Giacomo Leopardi

(Busto di G. Monteverde).

LI
L587poe

GIACOMO LEOPARDI

POESIE
E PROSE

SCELTE E COMMENTATE
DA
ENRICO MESTICA

147130.
22/9/18.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
EDITORI

PREFAZIONE.

Quando gli Egregi Editori Succ. Le Monnier, m' incaricarono di una scelta delle *Poesie* e delle *Prose* di Giacomo Leopardi per uso delle Scuole medie di grado superiore, pensai di dare un saggio di tutta l'opera letteraria del grande Recanatese; ma, riuscendo il volume di mole eccessiva, dovetti limitarmi a una scelta delle *Opere* da lui approvate, dalle quali veramente apparisce tutta l'eccellenza artistica di quel potentissimo ingegno.

Per il testo ho seguíto la nuova edizione delle *Poesie* e delle *Prose* curata da Giovanni Mestica su gli originali recanatesi e su le stampe, e pubblicata in un volume dai Successori Le Monnier; e per le note e le illustrazioni dei *Canti* e delle *Prose* mi sono sempre valso largamente degli *Studi Leopardiani* di G. Mestica e del 2° volume del suo *Manuale della Letteratura italiana del secolo decimonono.* Non pretendo quindi di aver fatto nulla di propriamente originale, ma soltanto cosa utile e gradita ai giovani.

Ascoli Piceno, ottobre 1907.

ENRICO MESTICA.

POESIE

ALL' ITALIA.

Notizia storica. — Il Canto *All' Italia* fu scritto nel settembre del 1818 e stampato sul cadere di quell'anno insieme con l' altro *Sopra il monumento di Dante*, ambedue col titolo di Canzoni. A vent' anni dunque Giacomo Leopardi, volgendosi anch' egli all' ideale della letteratura civile rinnovata dall' Alfieri, a cui tenevano dietro a breve intervallo il Monti e il Foscolo, si dipartí dai soggetti che aveva cominciati a trattare, e ai quali prestamente tornò, modificando sempre i suoi concetti e sentimenti secondo che le idee filosofiche e religiose venivano compiendo nella sua mente la piena trasformazione che lo condusse allo scetticismo. E nel tempo stesso perfezionava l' arte sua, cosí nella poesia come nella prosa; e questa Canzone anch' essa da sé ne fa documento.

Nella stampa che egli ne fece a Roma è premessa una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti, acclamato generalmente principe dei poeti dell' età sua. La prosa di questa lettera non ha piú quell' andare trasandato e quell' elocuzione ancora francesizzante delle prose di due o tre anni addietro, ma ancora non si avvicina a quella naturalezza, scioltezza di periodare e castigata semplicità della vera prosa leopardiana. V' è una mostra affettata di arte, un agghindamento forzato, proprio d'ordinario di coloro che, volendo fuggire un vizio, prima di potersi

adagiare nel giusto mezzo, trascorrono nell' opposto. E tale affettazione era anche raggravata dall' esagerazione stessa dei sentimenti, perché l'oscuro giovane recanatese, collocatosi davanti al principe dei poeti, si sforza a magnificare il suo protettore e a deprimere se stesso. Difetti consimili ha la lettera privata del 19 febbraio 1819 (57ª dell'*Epistolario*), con la quale egli si scusa col Monti della dedica fattagli prima di averne ricevuta da lui espressa licenza. Quando nel 1824 nella Stampa bolognese delle sue *Canzoni* fece la seconda edizione di questa, corresse la lettera dedicatoria, rendendola piú concisa e piú sciolta. Il suo stile è già migliorato, ma la dedica risente sempre della non felice composizione primiera. Nella terza edizione del 1831 la dedica scomparisce sotto questa forma, ed è convertita in una nota, dove della dedica resta quel tanto che il poeta stimò necessario far sapere al lettore per illustrare e giustificare l'episodio di Simonide da lui in questa prima Canzone introdotto. Anche qui nuove correzioni e ripigliamento di qualche parola e locuzione abbandonate nell' edizione del 1824.

A queste correzioni e perfezionamenti Giacomo Leopardi attendeva sempre nelle successive edizioni delle sue prose e poesie; ed è non piccola, né la meno utile parte di uno studio serio e veramente letterario il venire esaminando quelle progressive correzioni e quei ritorni a lezioni già abbandonate. Con tale studio si può veramente riscontrare il progressivo movimento dei grandi ingegni, e s'impara veramente l'arte di scrivere, nella quale la fretta è sempre nemica del bene. E i due piú grandi ingegni italiani del secolo decimonono possono servire a ciò di ottimi esemplari: Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi; il primo dei quali per tredici o quattordici anni, dal 1827 al 1840, non fece altro che ripas-

sare tutto il suo romanzo, esaminarlo di nuovo a parte a parte, per ciò che si attiene alla lingua; e similmente adoperò per le sue poesie dopo la sua conversione letteraria Giacomo Leopardi per venti anni, dal 1817 fino alla morte.

Svolgimento della Canzone. Mossa: Personificazione dell' Italia espressa e protratta con sovrabbondanza d' immagini, di esclamazioni e interrogazioni; troppo risente delle personificazioni del Monti, specialmente di quella nel Canto *Il Beneficio*, che comincia *Una donna di forme alte e divine.*

Digressione: Felice il ricordo dei Greci morti per la patria, ma non opportuno qui tutto il canto di Simonide che ci porta troppo fuori e troppo lontano.

Simonide dell' isola di Ceo nacque nell'Olimpiade LVI, I; morí di ottantanove anni nell' Olimpiade LXXVIII, I. Visse in Atene con Ipparco tiranno, nell'Olimpiade LXIII, 2; il quale, come aveva chiamato Anacreonte da Teo, cosí Simonide da Ceo; e dal tiranno era intrattenuto con magnifici doni. Ucciso costui, non si sa se il poeta di Ceo rimanesse in Atene presso Ippia, o partisse. Cacciato quindi in esilio Ippia, collocandosi in Atene statue in onore di Aristogitone e Armodio, uccisori d' Ipparco, il poeta con un epigramma contro i tiranni dimostrò di aver deposto ogni sentimento di benevolenza verso di quelli. Durante le guerre persiane, Simonide, ardente com' era d' amor patrio, attese con poesie liriche ed epigrammi a tramandare alla posterità le maravigliose vittorie de' suoi connazionali. E avendo gli Ateniesi proposto un premio per eccitare i poeti a scrivere un' elegia in onore dei caduti a Maratona, Simonide con la soavità dei suoi versi vinse Eschilo. Dieci anni dopo, avendo Serse invasa la Grecia, oltre altri fatti, celebrò splendidamente Leonida e i Trecento alle Termopili. Poi levò

a cielo le battaglie navali presso Artemisio e Salamina, e infine, con un carme elegiaco, la battaglia di Platea. Dopo che, quando già aveva ottanta anni, ebbe riportata nelle gare la cinquantesimasesta vittoria poetica, invitato dal tiranno Ierone a Siracusa, si condusse là, e ivi l'anno primo dell' Olimpiade LXXVIII morí.

Degli otto versi dell' *Encomio* di Simonide, col quale celebra i Trecento alle Termopili, conservatoci da Diodoro Siculo nel libro XI, capitolo XI della sua Biblioteca storica, il Leopardi ha tradotto letteralmente le parole con cui comincia il terzo, e lo dice egli stesso nella dedicatoria: βωμὸς δ' ὁ ταφος, *Ara* [*est*] *tumulus,* Ara [è] il sepolcro; e ha reso poi, amplificandolo, e anche stemperandolo, il senso pure degli altri, dei quali diamo qui la versione in prosa: « A coloro che cadevano presso le Termopili incontrò una sorte gloriosa e uno splendido fato. Ara è il loro sepolcro, invece delle querele il ricordo, l'esterminio si converte in encomio. Questo funereo monumento non oscurerà né la ruggine né il tempo che tutto doma. Questo sepolcro degli eroi benemeriti accolse tutta la gloria della Grecia. N' è testimonio Leonida re di Sparta che ha lasciato grande ornamento della sua virtú e fama sempiterna ». Diodoro spende tutto l' undecimo capitolo in un elogio dei caduti alle Termopili. Anche l' entusiasmo, un po' rettorico, dell' antico storico dovette eccitare il Leopardi, che difatti da lui accetta qualche concetto e sentimento.

ALL' ITALIA.

—

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi 5
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimé quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo 10

---

v. 1. – *O patria mia,* indica espressamente il vincolo d' affetto come di figlio verso la madre. Nell' invocazione *Italia mia* del Petrarca, pure accennandosi all' affettuosità del poeta, si vuole rilevare, a dir cosí, la personalità del proprio paese di fronte a quella dei paesi stranieri.

v. 10. – *Formosissima donna:* Tiene dal virgiliano: *Forma pulcherrima Dido* (*En.*, I, 496), o dal montiano: *Donna di forme alte e divine* (*Il Beneficio*). Il Petrarca nella canzone all' Italia si contenta di una personificazione rapidissima, e messa là quasi incidentalmente: *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno — A le piaghe mortali — Che nel bel corpo tuo sí spesse veggio* ecc.; e abbandonata la personificazione, non vi torna piú, anzi piú oltre considera l' Italia, come è realmente, circondata dall'Alpi.

E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sí che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata, 15
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria. 20
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto

---

v. 18. - Il *che* quando è usato come congiunzione in senso di *perché*, per distinguerlo dal *che* pronome relativo, si suole accentare. E cosí fece, qui e altrove, l' Autore nelle Stampe, Bologna 1824 e Firenze 1831; ma nelle posteriori soppresse l' accento, tornando alla grafia della Romana 1818. In questo verso c'è imitazione di quello di Dante: *Or ti fa' lieta, ché tu hai ben donde* (*Purg*. VI, 136); ché cosí doveva leggerlo il Leopardi; e non secondo l' altra lezione, *ben onde*, che io preferirei.

v. 19-20. - Il concetto di questi due versi, non da tutti bene interpretati, è: che l' Italia ha prevalso sempre alle altre nazioni, cioè nell' età antica (*nella fausta sorte*) con la potenza e la glòria di Roma, e poi nel medio evo (*nella ria sorte*) col *mental suo lume e con la sua dottrina*, secondo l' espressione del Poeta nei *Paralipomeni;* dove per entro alle st. 27–29 del canto primo, che possono servire di commento a questi versi, è splendidamente esposto il concetto stesso.

v. 21-23. - Il Petrarca scrisse nel 1333 una lunga *Epistola* in esametri latini *(Per juga Parnasi* ec.) ad Enea Tolomei senese, in cui, quasi preludendo alla sua celebre Canzone *Italia mia*, nobilmente, ma non senza profusione, deplorava

Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Ché fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive, 25
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando? 30
Chi ti tradí? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?

---

la rovina politica della patria, e augurava il suo risorgimento all' antica grandezza. Il Leopardi, che sin da fanciullo (come si ha dalla sua lettera alla sorella Paolina, in data 28 gennaio 1812) aveva in pratica le Opere latine del Petrarca, mostra qui di ben conoscere anche la detta *Epistola*, imitandone i seguenti versi: *Quo lacrymas de fonte traham? suspiria dignis — Nectere quis valeat numeris, patriaeque ruentis — Infandum excidium meritis aequasse querelis?* ecc. La quale imitazione è anche piú stretta secondo la prima lezione, ove il poeta moderno, al par dell'antico, attribuisce il pianto a se stesso, non all' Italia, come felicemente, scostandosi dal suo modello, ha quindi mutato.

v. 23. – Lo *scorno* sotto il rispetto morale è piú grave del *danno*, essendo il disonore peggior cosa della servitú politica. Orazio, seguendo una gradazione opposta, ma conforme alla ragion di Stato, desunta dalla realtà, a Regolo, perorante in Senato contro la restituzione dei prigionieri di guerra fa dire: *Flagitio additis damnum* (*Ode*, III, 5).

v. 24. – *Donna: Signora*, nel senso latino di *Domina*, da cui proviene per contrazione; e qui è in contrapposto di *ancella.*

v. 27. – Il punto interrogativo va riferito a *dica;* dopo *quella* si sottintende il punto fermo.

Come cadesti o quando
Da tanta altezza in cosí basso loco? 35
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio. 40

---

v. 37-40. – *L'armi, qua l'armi* ecc: Si cita come imitato il virgiliano *Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos* (*En.*, II, 668); e si potrebbe anche citare, forse piú a proposito, la terzina del Monti nel *Beneficio*, dove sono rappresentati vari atteggiamenti delle indignate ombre romane uscenti dagli avelli, al vedere l' Italia calpestata dagli stranieri: *Qual, ritto in pié spiccandosi, mettea — Tutta fuori dell' arca la persona, — E gridando vendetta, armi chiedea.*

Il *Procomberò* esprime graficamente il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta al nemico; insomma è il *Frangar, non flectar*; ed erroneamente perciò nelle interpretazioni sostituiscono ad esso come sinonimo esplicativo, *soccomberò*, che è proprio di chi cede e si fiacca. E cosí in latino, donde i due verbi son derivati: per es., del valoroso Corebo, che con la spada in mano si era gettato *medium periturus in agmen*, Virgilio dice: *Penelei dextra... Procumbit* (*En.*, II, 425–26); ma a Didone, piegatasi, per debolezza d'animo a nuovo amore, fa dire: *Huic uni forsan potui succumbere culpae* (*En.*, IV, 19). Di questo significato e uso diverso abbiamo un esempio lampante nel nostro poeta verso la fine della *Ginestra,* vv. 300–309. Il Tommaseo, accettando nel suo Dizionario della lingua italiana novamente compilato, Torino 1873, *procombere* in questo senso, con parole indecenti e astiose, accenna apertamente all' uso fattone qui dal Leopardi: « L' adopera un verseggiatore moderno che per la patria diceva di voler incontrar la morte, *Procombere.* Non avend'egli dato saggio di saper neanche virilmente sostenere i dolori, la bravata appare non essere che rettorica pedanteria ».

Dove sono i tuoi figli? odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi, 45
Un fluttuar di fanti e di cavalli,

---

v. 41–60. – Allude alle guerre napoleoniche, dove combatterono, anche oltremonti, insieme coi Francesi gl' Italiani contro i nemici non della propria patria, ma della Francia e per la Francia; e piú specialmente vuole riferirsi alla spedizione di Russia del 1812, sulla quale torna splendidamente nel Canto II (v 121–170).

v. 41–42. – *Dove sono i tuoi figli?* In quest' interrogazione forse ebbe a mente il luogo del *Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo (Ventimiglia, 19 e 20 febbraio 1799): *I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tuttodí sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia.*

v. 42–48. – *Timballi:* Tamburi. Questa descrizione dell'esercito marciante in battaglia, fatta con sí rapidi tocchi e a forma di visione, e specialmente il *luccicar di spade Come fra nebbia lampi,* ci ricorda la consimile descrizione che fa Omero con larga e pacata spiegatura di immagini e di pensieri; e i due luoghi possono servire di esempio a mostrare una delle differenze fra lo stile epico e il lirico: *Siccome quando la vorace vampa — Su la montagna una gran selva incende, — Sorge splendor che lungi si propaga; — Cosí al marciar delle falangi achive — Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno — Di tremuli baleni il cielo infiamma.* (*Iliade, II, 595–600, Traduzione del Monti*).

Attendi: Tendi l'orecchio, sta' a sentire.

v. 46. - A somiglianza di questo verso corrono i due settenari del Manzoni nel *Cinque Maggio: E il lampo dei Manipoli — E l'onda dei cavalli.*

E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento? 50
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia 55
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo. 60
Oh venturose e care e benedette

v. 50. – *Piegar non soffri:* Non hai cuore di volgere.

v. 59. - *Alma:* Alimentatrice, che dài vita e nutrimento, e figuratamente, Sacra.

v. 61 – Felice e veramente lirico questo trapasso, ma il canto di Simonide, benché tratti argomento legatissimo come quello della Canzone, e benché nella chiusa il giovane poeta si riporti al suo soggetto anche piú strettamente, augurando con le parole di Simonide a se stesso e all'Italia la fortuna di poter celebrare i morti per la libertà della patria, pure, considerato in relazione con tutto il componimento, è troppo lungo e ci porta un po' troppo lontano dal vero soggetto di esso. E questo difetto è conseguenza naturale dell' intendimento che qui si propone, come precipuo, il poeta, secondo che afferma nella lettera dedicatoria a Vincenzo Monti, di « mettersi, come si dice, nei panni di Simonide, e... rifare il suo canto ». Ricordano di volo, al contrario del Leopardi, il fatto delle Termopili, il Petrarca nella Canzone *O aspettata in ciel*, dicendo: *Le mortali strette — Che difese il Leon con poca gente;* e

L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette, 65

---

anche il Monti nella Canzone *Agita in riva dell' Isonzo il fato*, dicendo: *Se vero io parlo Cremera vel dica — E di Coclite il ponte e quel di Serse, — E i trecento con Pluto a cenar spinti. — E noi lombardi petti e noi nutrica — Il valor che alle donne etrusche e perse — Plorar fe' l'ombre dei mariti estinti;* dove nei primi due versi è allegato un avvenimento poco a proposito, il terzo verso è brutto davvero, gli ultimi tre bellissimi.

v. 64–76. - Allude alla invasione di Serse nella Grecia e alla sua vituperevole ritirata dopo la battaglia terrestre delle Termopili e la navale susseguente, di Salamina (an. 480 av. Cr.).

v. 65. - *O Tessaliche strette:* Il passo delle Termopili pel quale si entra dalla Tessaglia nella Grecia, cosí angusto da potervi andar appena un carro dopo l'altro; avente da un lato, verso la marina, una palude, ora chiusa, sulla punta del golfo Maliaco, e dall'altra un colle presso Antèla, città sacra al Consiglio Anfizionico. Alla difesa di quel passo, contro l' innumerevole esercito persiano, stette su quel colle il re Leonida con 300 Spartani, 700 Tespiesi e 400 Tebani, i quali, morendo tutti sul posto, (eccetto i Tebani), si dimostrarono piú forti degli invasori e del fato che li volle vinti. Il Petrarca nella Canzone *O aspettata in ciel*, per la crociata, ricorda quei fatti con versi ai quali attinse di certo il Leopardi: *Pon mente al temerario ardir di Serse — Che fece, per calcar i nostri liti, — Di novi ponti oltraggio a la marina — E vedrai ne la morte de' mariti — Tutte vestite a brun le donne Perse, — E tinto in rosso il mar di Salamina. — E non pur questa misera ruina — Del popolo infelice d'Oriente — Vittoria t'emprometto, — Ma Maratona, e le mortali strette — Che difese il Leon con poca gente.* Su quel colle fu poi inalzato un monumento in onore degli Spartani, con un epi-

Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poc' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce 70
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprír le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia, 75
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,

---

taffio, che si conserva tradotto da Cicerone: *Dic, hospes Spartae, nos te hic vidisse jacentes — Dum sanctis patriae legibus obsequimur.*

v. 68–73. – Imita il Foscolo nel Carme dei *Sepolcri: Il navigante — Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea — Vedea per l'ampia oscurità scintille — Balenar d'elmi e di cozzanti brandi, — Fumar le pire igneo vapor, corrusche — D'armi ferree vedea larve guerriere — Cercar la pugna; e all'orror de' notturni — Silenzi si spandea lungo ne' campi — Di falangi un tumulto e un suon di tube, — E un incalzar di cavalli accorrenti, — Scalpitanti su gli elmi a' moribondi — E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.* (v 201–212). Virgilio: *Armorum sonitum toto Germania Coelo — Audit* ec. (*Georg.*, *I*, *474*, ecc.). — Quel *devoti* in senso di Dediti, Consacrati, è tolto dal verso stupendo di Orazio: *Devota morti pectora liberae* (*Od.*, IV, 14).

v. 77–79. – E sul colle d'Antela (città prossima alla Termopili) ove (sul qual colle) il santo stuolo morendo si sottrasse da morte (con l'acquistare l' immortalità).

Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo. 80
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,

---

v. 79. – *Simonide* – « Il successo delle Termopili fu celebrato veramente da questo che in essa canzone s' introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undicesimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofa. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico, né piú fortunato di questo che fu scelto, o piú veramente sortito, da Simonide. Perocché, se l' impresa delle Termopili fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d' Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtú dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni del-

Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance 85
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;

---

l'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria ». (*Lettera a Vincenzo Monti* premessa alle edizioni di Roma e di Bologna). Fin qui il Leopardi in nota; e importa avvertire che ciò ch'egli chiama *certe parole* di Simonide, sono otto versi inseriti da Diodoro per entro all'elogio che fa, spendendovi tutto il capitolo undecimo, degli Spartani caduti alle Termopili. Le parole, che il Leopardi dice di avere espresse nel quinto verso dell'ultima strofa, sono: *Ara est tumulus* (βομὸς δ' ὁ τάφος), che Cicerone nell' immortale *Filippica* XIV imitò, proponendo nel Senato un monumento in onore dei soldati morti nella battaglia di Modena per la repubblica romana, il qual monumento dovesse essere per tutta la posterità un'*Ara del valore*, *Ara virtutis* (cap. 13). Anche il Foscolo ne' *Sepolcri*: *Testimonianze a' fasti eran le tombe. — Ed are ai figli*. Quegli otto versi di Simonide furon come la traccia su cui il Leopardi ricostruí il canto dell'antico poeta, traendo anche profitto dagli ultimi capitoli della Filippica summentovata, e dal succitato elogio di Diodoro. L'epitaffio di Simonide, è quello da noi riferito in fine della nota al verso 65.

v. 83. – Non v' è qui un' arcadichería, ma r[illegible] zione di un fatto storico, comprovato e reso opportuno da[illegible] circostanze: che la poesia lirica in quelle antiche età era accompagnata davvero col suono della lira, e che Simonide perfezionò tale strumento, aggiungendovi una corda.

v. 86. – L'Autore dopo avere stampato nelle prime edizioni *Sole* con la prima minuscola, nelle seguenti sostituí per tutto la maiuscola.

Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse? 90
Come sí lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito: 95
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Né le spose vi fòro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito

---

v. 87. – *La Grecia cole, e il mondo ammira.* — *Cole* (dal latino *colere*), Venera come santi, in relazione a *santo stuolo* del v. 78.

v. 88–90. - Costruisci: Qual tanto (sí grande) amore trasse nell' armi e ne' perigli le giovanette menti, qual amore vi trasse nell' acerbo fato? (nella morte immatura). *Giovanette menti* e *vi* si riferiscono del pari a *Beatissimi voi.* Il poeta dice cosí per sentimento di ammirazione, non per domandare cosa che ignorasse.

v. 93. – *Passo:* Non in relazione alla strettezza delle Termopili, ma per significare il passaggio dalla vita alla morte, l' ultimo momento della vita, *l'ora estrema* (92). A significar pure la morte, il Petrarca ha *dubbioso passo* (Canz. [illegible]*esche*, ecc., e *Trionfo della Morte*), *periglioso varco* (Son. *La bella donna*), *dubbioso calle* (Canz. *Italia mia*), sempre con riguardo al sentimento religioso; laddove il sentimento qui espresso è puramente umano.

v. 96–97. – *L'oscuro Tartaro e l'onda morta:* Sotterra, secondo gli antichi, dopo passato il fiume Stige.

v. 98–99. – *Fòro:* Furono. — *Aspro:* Irto di scogli, come era il lido presso le Termopili.

Senza baci moriste e senza pianto. 100
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sí gli scava
Con le zanne la schiena, 105
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti 110
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;

---

v. 103-106. – Questa similitudine è troppo volgare, perché già usata parecchie volte da Omero e da Virgilio, e troppo lunga; al contrario insomma, della precedente nel v. 48. Ecco delle cinque similitudini di Virgilio nell' *Eneide* quella con cui ha piú analogia la leopardiana: *Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,* — *Suadet enim vesana fames, manditque trahitque* — *Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento* (IX, 339-41).

v. 110-111. – Costruzione: Vedi i carri e le tende cadute intralciare la fuga ai vinti. A *intralciare* dell' edizione romana il poeta sostituí nella bolognese *ingombrare*, sostenendo nelle annotazioni, stampate a corredo dell' edizione stessa (1824), con esempi d' autori, come anche questo verbo abbia senso di *trattenere, contrastare, impacciare, impedire;* e mantenne anche nella fiorentina; ma accortosi infine, che *intralciare*, qui è molto piú proprio, dovendosi esprimere un poco meno di un impedimento assoluto alla fuga come esprime *ingombrare*, tornò alla lezione originaria.

v. 113. – *Esso tiranno:* Fino allo stesso tiranno, An-

Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi, 115
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva. 120
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,

---

ch' esso il tiranno. Nelle *Annotazioni* difende con alcuni esempi questa locuzione, ancorché del *tiranno* precedentemente non siasi fatto menzione.

v. 118. – A sostegno della lezione *evviva* delle edizioni precedenti, il Poeta nelle annotazioni scrive: « L' esclamazione *Viva* è portata nel Vocabolario della Crusca, ma non *evviva.* E ciò non ostante io credo che tutta l' Italia, quando fa plauso, dica piuttosto *evviva;* e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d' una particella, o vogliamo, interiezione italiana, a cui l' accento della detta interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante.... ». È vero che poi abbandonò questo *evviva;* ma è notabile come egli per sostenerne la purità e la convenienza ricorse all' autorità non degli scrittori, ma dell' uso vivente; ed è pur degno di considerazione ciò che in quella lunga nota fra tante altre cose osserva appresso: « che laddove s' ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli e modi volgari e correnti, non dico hanno luogo; ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e dànno molto piú forza all' imitazione ».

v. 121-122. - Imagina che le stelle siano infocate e che perciò divelte dalla volta celeste, cadendo nel fondo del mare, stridano, come del ferro arroventato messo nell' acqua dai

Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando 125
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente 130
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi 135
Chiuda prostrato in guerra,
Cosí la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri. 140

---

fabbri dice Virgilio: *Stridentia tingunt — Aera lacu.* (*En.*, VIII, 450-51).

v. 134-37. - *Che se il fato è diverso:* Se il mio destino è diverso dal vostro ecc. — *Cosí* (deprecativo), Avvenga almeno che.

SOPRA IL MUNUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Notizia storica. — Questo Canto fu scritto come il precedente nell'autunno del 1818, e stampato sul cadere di quell' anno. [1] Piú volte i fiorentini avevano deliberato d' inalzare un monumento a Dante, e avevano anche richieste le ossa, che Ravenna non volle mai concedere. Ravvivatosi tra noi su lo scorcio del secolo decimottavo lo studio del sommo poeta, in Firenze si cominciò a vagheggiare di nuovo l' antico disegno. Nel 1803 promosse l' erezione d' un cenotafio nel Duomo la Società degli Amatori di Storia patria, partecipandovi tra gli altri il giovinetto Giambattista Niccolini e il marchigiano Luigi Lanzi, l' autore della *Storia pittorica in Italia*, il quale nel 1805 preparò anche due iscrizioni, da incidersi, l' una o l' altra, sul monumento. Se non che, avendo il Governo del regno d' Etruria negata la sanzione, neppure quel disegno ebbe effetto. Fu ripigliato quindi, facendosene promotori parecchi cittadini, e tra essi Gino Capponi, i quali con pubblico Manifesto in data 18 luglio 1818, dettato da Giambattista Zannoni, segretario del Comitato, proponevano « di erigere un monumento all' altissimo poeta in Santa Croce, accanto a

---

[1] Vedi la Notizia storica premessa al Canto I.

quelli del Buonarroti, del Machiavelli e del Galilei », e invitando a concorrere con loro tutti i Toscani, annunziavano di averne già affidata l' esecuzione allo scultore Stefano Ricci, maestro nell'Accademia fiorentina. L'esecuzione del lavoro andò in lungo; e quando il Leopardi nel 1827 si recò la prima volta in Firenze, non era finito. Comparve al pubblico, quale lo vediamo oggi, il 24 marzo 1830 con questa iscrizione dello Zannoni: *Danti Aligherio — Tusci — Onorarium tumulum — A Maioribus ter frustra decretum — Anno MDCCCXXIX — Feliciter excitarunt.* E sopra vi fu scolpito: *Onorate l' altissimo poeta.*

Dopo l' erezione del monumento quel *si prepara* delle edizioni 1818 e 1824, parve al poeta un anacronismo, e perciò nell' edizione fiorentina del 1831, sostituí *si preparava.*

Alto il soggetto di questa Canzone, alta la poesia. La mossa pure è nobile, ma un po' troppo misurata; è come un esordio *per insinuationem.* Questo fare piú oratorio che lirico, non senza qualche accenno declamatorio, si stende per due terzi della Canzone fino al v. 130, in cui c' è quella vigorosa rivolta all' Italia

> Ahi non il sangue nostro e non la vita
> Avesti, o cara, ecc.

Non già che non vi siano anche in questa parte tratti di sovrana bellezza, ma dal Leopardi ci dobbiamo aspettare di piú. Questa prima parte rende la Canzone troppo lunga, ci sarebbe molto da sfrondare, specialmente in quei tanti versi dove parla agli artisti del Monumento.

La seconda parte, che comprende una settantina di versi (v. 130-200), è molto piú bella: ha un impeto lirico sempre vivo, sempre crescente; le due strofe (v. 139-170) su la disfatta degli Italiani nella spedi-

zione di Russia si possono annoverare tra i piú bei tratti di lirica italiana. La seconda strofa si chiude con un pensiero bellissimo, in cui si riassume tutta la ragione di quella tremenda pittura, paragonando alla calamità d' Italia quella di tanti prodi suoi figli, periti *per le rutene squallide piagge*. I cinque versi che seguono appresso (171-175) ricalcano i pensieri di prima, infiacchendoli tutti. A me pare che soppressi, la poesia ci guadagnerebbe molto di forza, e l' impeto lirico correrebbe piú veloce alla mèta. Ma eccolo di nuovo si alza un' altra volta coll' augurio di un forte che si faccia liberatore d' Italia, e coll' augurio che si rinnovi almeno la gloria di lei nelle lettere e nelle arti. Tutta l' ultima strofa poi, in cui il poeta apostrofa la depravata generazione degli Italiani de' suoi tempi, è altamente lirica, e l' intimazione solenne a tutti di abbandonare la patria se non sanno esser degni di lei è di una terribilità che sgomenta, e produce a maraviglia l' effetto che vuole il poeta, d' ispirare cioè per la patria un profondo amore.

In questo Canto e nell' altro *All' Italia* il Leopardi non si mostra ancora artista perfetto, ma è già poeta.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perché le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti

---

v. 1-4. – *Perché:* Questa congiunzione tra i suoi vari significati ne ha alcuni di uso comune, antico e moderno insieme, altri di uso comune anticamente, ma ora letterario soltanto, come in questo luogo dove *perché* significa, Per quanto. *Perché ne' vostri visi guati, Non riconosco alcun* (DANTE, *Purg.*, V, 58-59). Ed è senso concessivo piú che avversativo; perciò non corrisponde esattamente a 'benché', interpretazione comune. Il poeta, come attestano i suoi sentimenti espressi nel Canto I e II, non poteva piú dirsi contento di quella pace alla quale aveva applaudito nel 1815; e dice sostanzialmente: Per quanto la pace, ovvero, Ammesso pure che la pace allieti ora gl' Italiani, essi non si riscoteranno dell' avvilimento, se ecc....

v. 2. – *Pace:* Nel 1818 essendo tuttavia recentissime le piaghe delle guerre che avevano avuto fine con la caduta di Napoleone nel 1815, era opportuno presentare sotto aspetto celestiale la *Pace* che per vent' anni era stato vano desiderio dei popoli, e fu acclamatissima appena venne; si aggiunga inoltre che il giovine poeta aveva sempre avversato, bevendone l' odio da suo padre, la dominazione francese in Italia.

S' ai patrii esempi della prisca etade 5
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Né v' è chi d' onorar ti si convegna. 10
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:

La Pace con le bianche ali è un' immagine poetica che implica qualche cosa di celestiale e di angelico; e difatti gli angeli sono rappresentati con le ali bianche: come l' angelo descritto da Dante nel canto II del *Purgatorio*, e dal Tasso nel canto I (st. 14) della *Gerusalemme*.

v. 5. – *Patrii*: Il Leopardi usa Patrio, per significare, ora, come qui, Della Patria, ora, come nelle *Ricordanze*, (v. 17) Del padre, Paterno.

v. 6. – *Terra fatal:* Ordinata dal fato a straordinaria grandezza fra le nazioni alle quali diede due civiltà (*Paralipomeni*, c. I, 26–29). Contemporaneamente anche il Manzoni nel coro della tragedia *Il Conte di Carmagnola*, scritta fra il 1816 ed il 1819, chiamava l' Italia, col medesimo senso, *Fatal terra*.

v. 8. – *Altrettali:* Parola formata da *altro* e *tale*, cioè, Altro simile.

v. 10. – *Chi*: intendi, Degl' Italiani che vivono presentemente: donde il seguente *volgiti indietro*, cioè agli antenati, ripetuto anche nel v. 15.

v. 13–14. – Il dolore dei propri falli senza sdegno che indichi virilità di propositi, specialmente in una nazione oppressa, produrrebbe la prostrazione; solo congiunto allo sdegno può essere fecondo di grandi fatti o apportatore di rivendicazione dei diritti.

Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti, 15
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso 20
Dove giaccia colui per lo cui verso

---

v. 16–17. – E una volta ti punga la cura d' imitare i tuoi antenati per essere tu stesso esempio imitabile ai posteri; ovvero per preparare ai posteri un migliore stato.

v. 18–29. – In questi versi è bellamente tradotto il pensiero espresso nel Manifesto fiorentino del 18 luglio 1818: « Presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante, e lo straniero che a noi si reca tutto compreso d' ammirazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola come aquila, e non trovatolo, ne fa altissime meraviglie, e ci rampogna ».

v. 20–22. – L' *ospite*, straniero all' Italia e non alla Toscana soltanto; perché ogni italiano non toscano sa che il sepolcro di Dante è a Ravenna. Lo straniero è disegnato per tre qualità, *aria*, *ingegno*, *parlar diverso*. Quanto alla prima, generalmente si spiega per aspetto, atteggiamento, espressione del volto, e in questo senso è voce anche dell' uso, ma qui, parrebbe che richiedesse un genitivo determinativo, come nel Petrarca, tanto studiato e imitato dal Leopardi: *Di tempo in tempo mi si fa men dura — L' angelica figura e 'l dolce riso — E l' aria del bel viso* ecc. (Ball.). — Si aggiunga che uno straniero in Italia non si distingue cosí recisamente da un italiano per l' aria del volto, da considerare questo come un carattere quasi latino. Perciò io preferisco di intendere *aria* nel senso di Spazio, e conseguentemente Clima, che a questa voce, usata assolutamente, si attribuisce dal Petrarca stesso nei versi *Allor ch' io miro e penso — Quant' aria dal bel riso mi diparte.* (Canz. *Di pensier in pensier*). Cosí abbiamo

Il meonio cantor non è piú solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora 25
Dopo il funereo dí sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi, onde sí tristo e basso 30
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell' opra hai tolta e di ch' amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
Amor d' Italia, o cari, 35

---

questa gradazione nei distintivi dello straniero: Uno, estrinseco, il clima diverso, che gli fa desiderare quello d' Italia, due intrinsechi, l' indole e la parlata, per la quale si fa riconoscere straniero a chi l' ode.

Giaccia: Sia sepolto. — *Il meonio cantor:* Omero, detto *meonio* da Meonia, regione dell' Asia minore, uno dei paesi al quale piú comunemente si attribuiva l' onore di avergli dato i natali. — *Non è piú solo*, perché Dante lo eguaglia.

v. 26. - *Sott' altro suolo:* Ravenna, dove Dante morí ed è sepolto.

v. 30-31. - *Onde* ecc.: Per i quali, mercé i quali il nostro paese, l' Italia, laverà tale obbrobrio che ci attrista e umilia.

v. 35-73. - Nei vv. 35-48 parla alla *Schiera prode e cortese*, cioè ai promotori del Monumento; nei seguenti vv. 44-73, agli artefici del monumento stesso, e li distingue subito dai primi, attribuendo loro non solo le *cure* per la raccolta delle offerte e i *consigli* per l' attuazione del progetto, ma i *sensi dell' ingegno* per la concezione artistica, e

Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni 40
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli, 45
Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sí che nel core,
Sí che nell' alma accesa 50
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l' altissimo subbietto,

---

le *virtudi della mano*, la perizia nell' eseguirla coll' opera dello scalpello.

Le due apostrofi del resto, anche ciascuna per sé, ma soprattutto riguardate insieme, sono troppo lunghe; c' è un po' del rettorico; e nella seconda, ai vv. 54–55 una esagerazione frugoniana; pare che quegli artefici si siano inferociti, e diano colpi da orbi.

v. 43. - *Onde bagna costei:* Pel quale affanno l'Italia ecc.

v. 50–51. – Sicché i miei versi (le *note*) abbiano potenza d' infondere nuovo ardore nell' anima nostra.

Indurre: nel senso del latino *inducere*, Metter dentro.

v. 52–59. – Nei vv. 52–55 rappresenta gli artisti intenti al lavoro del monumento, e ne ritrae l'ispirazione, figurandola coll' *onda*, col *turbine*, col *furore*, esagerando l' Ovidiano: *Est deus in nobis; agitante calescimus illo.* Nei

Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e il turbo
Del furor vostro e dell' immenso affetto ? 55
Chi pingerà l' attonito sembiante ?
Chi degli occhi il baleno ?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando ?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante 60
Lacrime al nobil sasso Italia serba !
Come cadrà ? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando ?
Voi, di ch' il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine, 65

---

vv. 56-59 rappresenta con locuzione figurata l'atteggiamento di Dante, immaginandolo già scolpito da essi nel marmo. *Chi pingerà* ecc.: Chi potrebbe descrivere l' *attonito* sembiante del poeta ecc. *Attonito* nel senso di Ispirato dal nume, come l' *attonitus vates* di Orazio (*Od.*, III, 19). Piú comunemente si attribuisce *attonito sembiante e celeste cosa* agli artisti stessi in continuazione del troppo già di loro detto prima; ma quei caratteri, l' ultimo soprattutto, non sembra possibile che dal poeta fossero attribuiti alla schiera degli artefici; doveché però si addicono egregiamente al divino poeta, quale il giovine lirico se lo figura scolpito nel marmo.

v. 60. – *Lunge sia* ecc.: Fa sentire l' oraziano *Odi profanum vulgus et arceo* (*Od.*, III, 1), e traduce il virgiliano *Procul, o procul este, profani* (*En.*, VI, 258).

v. 64-65. – Agl' Italiani restate voi, o arti, per le quali si mitiga il nostro male. — È detto, non genericamente, in relazione all' infelicità umana, ma specificatamente al già descritto misero stato d' Italia, alla quale, caduta in basso, restava la consolazione della gloria nelle arti, come spiega meglio nei vv. 66-69 con amplificazione consueta in questi

Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre 70
Porto quel che mi lice,
E mesco all' opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell' etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena, 75
Se di costei che tanto alto locasti

---

primi Canti e adoperata anche nei vv. 62-63. Questa interpretazione è confermata dal v. 185. Nel *Manifesto* del 1818: «Sembra pure ad essi sottoscritti di aver colto il tempo favorevole alle arti che tutte fioriscono ora fra noi».

v. 67-68. - L' *itale ruine* ecc.: Cosí anche nel v. 192, per significare il decadimento d' Italia, lungamente descritto nei primi 17 vv. del Canto I. — *Gl' itali pregi:* I grandi uomini che sono gloria d' Italia, o, piú brevemente, Le glorie italiane, con riferimento speciale a quella di Dante, che piú giú (v. 74) è detto padre della poesia italiana (*etrusco metro*) perché sfolgorò in Toscana. Nel *Manifesto* si diceva che Dante « sollevò a grande onore il toscano idioma ».

v. 73. - Sedendo dove (*u'* apocope di *ubi*) il vostro scalpello dà vita ai marmi. Rende piú concisamente il virgiliano: *Vivos ducent e marmore vultus.*

v. 74-90. - Il concetto è questo: O Dante, se mai nei luoghi eterni giunge a te novella di quest' Italia che facesti tanto gloriosa, certo non ti rallegri dell' onore che ora a te si rende, il quale, rispetto alla tua gloria, è nullo, e se mai fossi dimenticato dagli Italiani, peggio per loro; ma, se non per te, ti rallegri per questa povera patria tua, che onorando te dà segni di vita.

Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti, 80
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura. 85
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso. 90
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sí meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!

---

v. 77-82. – *Ai vostri lidi:* Ai luoghi oltremondani. – *Verso la fama:* In paragone della fama. – *Ancor*, nel senso, alieno dall' uso, di Fin qui, fin ora. - *Unqua:* Mai.

v. 90. – *Un tratto*: Una volta, alla perfine.

v. 91-96. – Dice che lo stato d'Italia, benché sí meschino nel tempo della morte di Dante, è ora, al tempo suo, sí depresso, che a paragone (*a quel che vedi*) essa allora, nel secolo decimoquarto, fu fortunata donna e reina. Nei *Paralipomeni* (c. I, st., 26-31) pone nell' età del rinascimento la seconda grandezza d' Italia, *col mental lume*, qualificandola cosí per significare dominio intellettuale, non politico.

v. 94. – *Di novo:* La seconda volta, ossia, Dopo morto, ché vivendo vi era stato in visione, come narra nella terza Cantica della *Divina Commedia*.

Oggi ridotta sí che a quel che vedi, 95
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie;
Ma non la piú recente e la piú fèra, 100

---

v. 95. – *A quel che vedi:* Giudicando da quel che vedi, ovvero, In paragone del suo stato presente.

v. 99. – *Gli altri nemici:* Allude principalmente al dominio degli stranieri innanzi al francese del tempo napoleonico, e forse anche a quello degli Austriaci posteriore al 1815. Ma poiché il dominio napoleonico in Italia aveva lasciati molti fautori, i quali generalmente erano liberali e odiavano a morte il susseguente dominio austriaco, questo veramente eccessivo biasimo del Leopardi ebbe da loro aspre censure, e da Bologna gliene scrisse il Brighenti col quale il Leopardi, rispondendogli in data 21 aprile 1820, si scagionava cosí: « Quelli che presero in sinistro la mia Canzone sul monumento di Dante fecero male, secondo me, perché lo dico espressamente *che io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone*, ma parte per amore del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni, parte perché non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura ». Con che veniva a dire che non potendo nominar gli Austriaci, aveva nominato i Francesi anche per significar quelli che erano gli oppressori d'allora. Fece insomma come il Niccolini nella sua tragedia *Giovanni da Procida*, che, inveendo contro i Francesi oppressori della Sicilia prima del vespro 1282, mirava agli Austriaci che dopo il 1815 la tenevano schiava e divisa. Onde, quando quella Tragedia fu recitata a Firenze, assistendo alla prima rappresentazione fattane nel gennaio 1830 l' ambasciatore di Francia e quello d'Austria, il primo disse argutamente all' altro: — L' indirizzo è a me, ma la lettera è per voi. —

v. 100. – La doglia piú recente e piú fera; sottintendendo causata, com' è detto nella strofa seguente, dall' inva-

Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.

---

sione e dal dominio Francese, che durò dal 1797 al 1815, e specialmente dalla spedizione di Russia (1812) dove perirono tanti di quei ventimila soldati italiani che vi presero parte.

Secondo l'Edizione romana del 1818 e la bolognese del 1824 si leggeva:

Taccio gli altri nemici e le altre doglie;
Ma non la Francia scellerata e nera,
Per cui presso a le soglie
Vide la patria mia l' ultima sera.

Nell' edizione fiorentina del 1831 (compiuta nelle prime settimane di quell' anno) il Leopardi, al secondo verso, tanto rimproveratogli dai liberali, quasi tutti napoleonici, sostituí quest' altro: *Ma non la piú recente e la piú fèra;* ed aggiunse in nota: « L' autore per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventú) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata ». Ma perché s' indusse a questa mutazione egli cosí altero e tenace? Il nuovo governo francese di Luigi Filippo aveva dichiarato solennemente che voleva rispettato per tutti i popoli il principio di non intervento. Quella edizione dei *Canti* fu cominciata dopo le belle promesse di quel governo, che ingigantirono le speranze degl' Italiani, e compiuta avanti alla nostra rivoluzione del febbraio 1831, che dalla Francia fu vilmente abbandonata all'Austria e anche avversata. Cosí in sostanza viene a spiegare il fatto Vincenzo Gioberti in una lettera inedita, del 4 ottobre 1831, al Leopardi, nella quale dopo le grandi lodi fattegli per l'eccellenza di quelle poesie, si doleva con lui della soppressione del verso contro la Francia e della noterella appostavi, cosí conchiudendo: « Ma son pur certo che a quest' ora non fareste piú una tal mutazione ». Il Leopardi, infatti, nell' edizione napoletana del 1835 soppresse quella noterella, e fece bene; ma non ripigliò, e per ragione estetica fece anche meglio, il brutto verso escluso.

v. 101–102. – Costruisci: Per cui la patria tua vide

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio 105
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda 110

---

l' ultima sera presso alle proprie soglie, cioè, vicinissima a morire: insomma fu sul punto di essere distrutta totalmente. Il Leopardi imitò i versi di Dante: *Questi non vide mai l' ultima sera, — Ma per la sua follia le fu sí presso — Che molto poco tempo a volger era:* condensando gli ultimi due nella locuzione *presso alle soglie,* breve sí, ma non felice; poiché bisogna figurarsi la patria come dentro una casa, e la sera che si appressa al limitare, all' uscio: non parendomi accettabile l' altra interpetrazione per cui *presso alle soglie* si vorrebbe riferito *all' ultima sera*, che in sostanza significa, qui come in Dante, l' ultimo dei giorni della vita, cosí di un individuo come di una nazione.

v. 105–106. - *Barbaro soldato:* Gli antichi Romani chiamavano *barbari* tutti i popoli fuori d' Italia; gl'Italiani hanno sempre chiamato barbari, e hanno fatto benissimo, gli stranieri venuti qua a dominare e opprimere la patria. Onde il grido di Giulio II *Fuori i Barbari*, con molta piú verità e sentimento ripetuto dal nostro popolo nel 1848.

v. 108. - *Il peregrin furore:* Il furore degli stranieri. Per l' una e l' altra parola il Petrarca nella Canzone all' Italia: *Che fan qui tante peregrine spade? — Virtú contra furore prenderà l' arme;* intendendo per *furore* il bestiale impeto barbarico, in contrapposto del valore italico.

v. 107–113. - *Non:* Dopo questo *non*, come dopo gli altri due dei vv. 109, 113 è sempre sottinteso *vedesti.*

v. 109–111. - Allude alle insigni opere d' arte traspor-

Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia 115
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?

---

tate ladronescamente a Parigi nel tempo della dominazione francese; la restituzione delle quali dobbiamo ai trattati, del rimanente a noi funestissimi, del 1815.

v. 113. - *Non gli aspri cenni* ecc.: Non gli aspri comandi e i superbi, gli orgogliosi procedimenti nel Governo.

v. 114-116. - Dice *nefanda* la voce che pronunziava la parola *libertà*, perché ingannatrice: la predicava dando invece catene e battiture. — *Che ne schernía* riferiscilo a *voce*, non a *libertà*.

v. 117-120. - In questi quattro versi imita e in parte traduce Orazio nell' ode alla *Fortuna* (I, 35), là dove questi, al ricordo dei misfatti commessi nelle recenti guerre civili, alle quali aveva partecipato egli pure, leva, piú sentitamente un grido di dolore col virile proposito di purificar nel sangue dei nemici di Roma le spade bagnate di sangue fraterno: *Eheu! cicatricum et sceleris pudet — Fratrumque. Quid nos dura refugimus — Aetas? Quid intactum nefasti — Liquimus? Unde manum juventus — Metu deorum continuit? Quibus — Pepercit aris?* (*Od.*, I, 35).

Qual tempio?: Delle rapacità e spogliazioni perpetrate dai Francesi in Italia per ciò che riguarda lo Stato pontificio, Monaldo Leopardi che le aveva vedute, ne parla piú volte nella propria *Autobiografia*. Riferisce fra le altre cose che verso la metà di febbraio del 1797, passando da Loreto il generale Bonaparte alla volta di Tolentino, i Francesi presero

Perché venimmo a sí perversi tempi? 120
Perché il nascer ne desti o perché prima

---

tutti gli ori e gli argenti che erano rimasti nella Santa Casa. essendo state prima del loro arrivo tutte le gioie e le perle del Tesoro trasportate a Roma. Nella seconda invasione dello Stato Pontificio, avvenuta nel febbraio dell' anno seguente « i Monti di Pietà non isfuggirono alla rapacità repubblicana ». Da Roma, dove fu proclamata la repubblica romana con giurisdizione anche sulle altre parti dello Stato pontificio, e da tutte le città dello Stato « si presero senza pietà statue, pitture, bronzi, codici, e tutto quello che poté tentare l' avarizia e l' orgoglio degli invasori. Si vendevano pure a qualunque i beni di quelle corporazioni ecclesiastiche che si andavano sopprimendo, ed anche questo prodotto impiguò gli erari della gran nazione e gli scrigni dei generali e commissari suoi ». (*Autobiografia*, pp. 70 e 102). E perciò piú sotto li chiama « ladroni insigni »; e conclude « È inutile parlare dell' empietà di quel Governo [repubblicano del 1799] perché ne parlano tutte le storie ».

Il Leopardi parla delle rapacità e spogliazioni dei Francesi in tutte le parti d' Italia, che essi venivano occupando; ma i ricordi di quelle raccontate dal padre chi sa quante volte in famiglia, prima che nell'*Autobiografia,* dovevano essere piú vivi nella memoria del giovane poeta, il quale in quel giudizio politico (e forse in quello soltanto), andò sempre d' accordo con lui. Se non che il giovane poeta in questo richiamo, piú che una pittura poetica fa una declamazione rettorica; né possiamo approvare ch' egli, mentre l' Austria stendeva la sua ombra malefica dalle Alpi fino alla Sicilia, e teneva oppressa l' Italia, egli si scateni tanto contro la Francia e la sua dominazione, finita nel 1815, e che non era stata anche a noi senza gloria: se non altro della libertà ci aveva fatto sentire i nomi e suscitatone il desiderio; aveva spazzati via anche qua tanti privilegi medioevali, e ci aveva avvezzati di nuovo alle guerre, e risvegliato nel popolo italiano gli spiriti militari.

Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima 125
Roder la sua virtú, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita 130
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l' ira al cor, qui la pietade abbonda:

L' esagerazione del sentimento lo ha portato ad esagerare anche nella forma, e l' abbondanza delle interrogazioni e la prolissità dello sfogo tolgono verità e forza vera. Ma presto si rialza ed è altamente lirico nella pittura della tremenda spedizione di Russia.

v. 122-129. – *Onde* ecc.: A causa del qual fatto non ne fu dato ammollire con nessun' aita e con alcun conforto in parte alcuna lo spietato ecc.

v. 133. – *Qui l' ira al cor, qui la pietade abbonda:* In sostegno di questo costrutto il Leopardi nelle Annotazioni reca, a proposito, un verso del Sannazaro: *E per l' ira sfogar che al core abbondami:* invece che *nel core;* e infine soggiunge: « La voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare* o in latino *exundare;* secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai latini del buon tempo ».

Il *qui* vuol dire, A questo ricordo. E difatti il Leopardi in quel funesto 1812 aveva quattordici anni. Nella spedizione di Russia morí anche un suo cugino, il fratello del conte Francesco Cassi di Pesaro.

Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda 135
Italia no; per li tiranni suoi.
  Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene

---

v. 134–136. – Accenna alla parte gloriosa che ebbero gl'Italiani nelle guerre napoleoniche tra il 1797 e il 1815, e il sangue che sparsero anch'essi, combattendo a fianco dei Francesi, o da soli.

I *Tiranni*, sono i francesi dominatori in Italia.

v. 137–138. – *Padre* ecc.: Non sei piú quell'alma sdegnosa che fosti in terra, e ti facesti qualificare da Virgilio (*Inf.* C. VIII), *se non ti sdegni* nell'udire ciò che si narra qui appresso, cioè il miserando eccidio degli Italiani nella spedizione napoleonica del 1812 in Russia, e principalmente nella ritirata (ottobre e novembre) durante un inverno precoce e rigidissimo.

v. 139. – A proposito delle prime lezioni *Morian fra le rutene* ecc. il poeta, poco dopo stampata la Canzone, su l'uso del *fra* scrisse il 19 febbraio 1829 al Giordani: « Mi ricordo che in uno dei vostri articoli sulla *Pastorizia* dell'Arici riprendete l'uso di questa preposizione *fra* in senso d'*in* o *sopra*. Con tutto ciò, perché *Morian ne le rutene* considerato lo scontro delle due *n* riusciva duro, *e su le rutene* non mi garbava, mi servii del *fra*, e m'arrischiai di allontanarmi dal parer vostro, con questa difesa che gli antichi, secondo me, hanno costumato realmente di adoperare essa preposizione, parlando della parte interiore di qualunque superficie ». Egli corresse poi se stesso felicemente sostituendo a *fra* quel *per* che esprime a meraviglia il cădere che facevano gl' infelici soldati movendosi e sparpagliandosi per quelle immense lande. Cosí Dante (*Inf.* XIII): *Non era ancor di là Nesso arrivato — Quando noi ci mettemmo per un bosco.*

Le rutene squallide piagge: Le lande della Russia.

Squallide piagge, ahi d' altra morte degni, 140
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo. 145
Allor, quando traean l' ultime pene
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti, 150
Quando piú bella a noi l' età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve. 155
Cosí vennero al passo,
E i negletti cadaveri all' aperto

v. 148. – *Madre :* l' Italia.

v. 150. – *Rimoti*, che ha piú del peregrino, usa dire il poeta, e non *remoto*, che è del parlar famigliare, benché derivi direttamente dal verbo italiano *rimuovere* e il secondo dal latino *removere*. Il Manzoni nel v. 66 del *Cinque Maggio* « Onde remote invan ».

v. 155. – La locuzione è tolta dal latino, in cui però *conscius*, in questo senso metaforico di consapevole, si costruisce non col genitivo, ma col dativo. Cosí Virgilio: *Fulsere ignes et conscius aether — Connubis* (*Enea e Didone*, *En.*, IV, 167-168); e Ovidio : *Huic odio nemus est et conscia sylva* (*Met.*, II, 438).

v. 156. – *Passo :* cioè, Al passaggio dalla vita alla morte. (C. I, nota al v. 93).

Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti 160
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno 165
Avrete in questa o nell' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli. 170
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,

---

v. 160–162. – *E sarà il nome* ecc.: Sottintendi, perché il nome dei primi resterà oscuro come quello dei secondi: A *egregi e forti* stanno in correlazione *tardi e vili*, bene complessivamente; separatamente, bene *forti* con *vili*, meno bene *egregi* con *tardi*.

Uno dopo *pari* rafforza il concetto. Piú temperatamente espresse il concetto medesimo Orazio dicendo: *Paulum sepultae distat inertiae — Celata virtus* (*Od.* IV, 9).

v. 165–166. – E vi sia di conforto la sentita impossibilità di qualsiasi conforto presente e futuro.

v. 170. – *S' assomigli:* In difesa della prima lezione *rassomigli* nelle Annotazioni il poeta osserva che *rassomigliare* può adoperarsi col dativo come è adoperato qui, nello stesso modo che *assomigliarsi*. Ma il fatto è che dipoi introdusse la correzione che è nel testo, con essa avvicinandosi anche meglio alla naturalezza del linguaggio parlato.

v. 173. – I vv. 134–136 servono di commento a questo.

Sí ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda. 175
O di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sí buia vorago e sí profonda
La ritraesse! O glorioso spirto, 180
Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?
Di': quella fiamma che t' accese, è spenta?
Di': né piú mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte? 185

---

v. 176. – Che ebbe gloria superiore a quella di ogni altra nazione. (Nota ai vv. 19–20 del Canto I).

v. 178. – *A tal de' suoi:* A qualche italiano. Pare che voglia dire che il risorgimento politico non si doveva sperare da stranieri, come ripete lungamente nei *Paralipomeni*, e accenna forse al francese Giovacchino Murat, che fece nel 1815 l' infelice impresa per l' indipendenza d' Italia.

v. 181–183. – Le tre interrogazioni si riferiscono a tre cose diverse. È morto l' amor d' Italia negl' Italiani odierni? È spenta in essi quella fiamma, cioè l' ardore che in quell' amore portavi? Non si rinnoverà piú la gloria poetica e artistica che per tanto tempo alleviò il *nostro male*, cioè il dolore per la caduta d' Italia dall' antica grandezza politica? (N. ai vv. 64–55).

v. 183–187. – *Il mirto* è adoperato a significare la gloria nelle lettere e nelle arti (N. al v. 193). Cosí DANTE (*Purg.*, XXI, 90) fa dire al poeta Stazio: *Dove mertai le tempia ornar di mirto.* A significar la gloria poetica e anche la militare si adopera piú spesso *lauro*, che perciò fu detto dal Petrarca *Onor d' imperatori e di poeti.* — *Nostre corone:* cioè, Le glorie d'ogni genere, che possedevamo. — *Tutte:* cioè anche le letterarie e artistiche. — *Ti rassembri*: Ti rassomigli.

Né sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
  In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno: 190
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli, 195

---

v. 190. – Quel *mentre viva* risponde al latino *Dum vivam*, e qui è piú proprio di *fino che vivrò*, portandoci quest'ultima locuzione col pensiero al termine della vita, la prima al volgersi di essa, che meglio risponde al replicato esclamare del poeta sua vita durante.

v. 191. – Ripiglia il concetto del principio del Canto.

v. 193. – Con questo verso designa le quattro arti belle: Poesia, e piú generalmente letteratura (le *carte*), Pittura (le *tele*), scultura (i *marmi*), architettura (i *templi*); insomma *quel mirto che alleggiò per gran tempo il nostro male.*

v. 198. - *Questa d'animi eccelsi altrice e scola.* A prevenire una censura contro la parola *altrice* derivata dal latino, e molto usata dai poeti moderni, ai quali oggi possiamo aggiungere il Leopardi stesso, egli adduce in esempio due versi di un sonetto del Guidiccioni *Fiamma di Marte* ecc.:

Mira che giogo vil che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi.

v. 195–200. – Imita concisamente il pensiero profuso nell'ode sedicesima degli *Epodi* scritta da Orazio, allor giovanetto e ardente di sentimenti repubbicani, poco dopo la guerra civile, nella quale aveva militato sotto Bruto. Ma il motivo è affatto diverso: Orazio esorta i Romani ad abbandonare l'Italia perché contaminata di sangue fraterno e destinata a

Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sí corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola. 200

---

perire; il Leopardi intima agli Italiani di abbandonare l'Italia perché indegni di abitarla.

v. 196. - *Che stai?*: Perché stai? « La particella interrogativa *che* usata invece di *perché*, non ha esempio nel Vocabolario, se non seguíta dalla negativa *non* ». Ma *che* anche senza questa si dice ottimamente, e il Leopardi nelle annotazioni lo dimostra con vari esempi tolti da scrittori del cinquecento e del trecento. Identica espressione aveva usata il Foscolo nel primo verso di uno de'suoi sonetti: *Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia.*

v. 200. – *Solo* « in forza di *romito, disabitato, deserto* non è del vocabolario, ma è del Petrarca (Son. *Tra quantunque* ecc.): *Tanto e piú fien le cose oscure e sole, — Se morte li occhi suoi chiude ed asconde.* E del Poliziano *In qualche ripa sola. — E contra de la gente* [dice d'Orfeo] *Si dolerà del suo crudo destino.* È tolto ai latini, fra' quali Virgilio nella Favola d'Orfeo (*Georg.*, I, IV, v. 463) » (L.)

AD ANGELO MAI

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Notizia storica. — Angelo Mai di Bergamo (1782-1854), abate, monsignore e infine cardinale, mentre era addetto alla biblioteca Ambrosiana di Milano (1811-1819), in alcuni palimsesti scoperse varie scritture integre o frammentarie di autori latini e greci: Cicerone, Frontone, Plauto, Simmaco, Dionigi d'Alicarnasso, Eusebio, Panfilio, Porfirio e altri; onde acquistò celebrità per tutta l'Europa. Passato verso gli ultimi di ottobre del 1819 come primo custode della biblioteca, nel quale ufficio vi rimase fino al 1838, quando fu nominato cardinale, continuò colà le scoperte, delle quali la prima e piú famosa fu quella dei libri *De republica* di Cicerone che egli rilevò in un palimsesto dove era stato scritto un commento di S. Agostino ai Salmi, dal 119 al 140. Sotto quei caratteri al Mai parve scorgere lettere assai piú grandi, piú belle e di forma quadrata, d'antichità non posteriore al quarto o al quinto secolo dell'era volgare.

Ravvivando le forme dei caratteri sepolti, si accorse che erano pagine contenenti la celebre, e per secoli ricercata invano, opera tulliana; ma i quinterni erano stati dal copista medievale disordinati, e buona parte

ne mancava, talché il dotto e operoso uomo dovette sostenere una fatica indicibile non solo per leggere, ma sopra tutto per riordinare quelli che rimanevano. Cosí poté rimettere in luce una terza parte dell'opera, nella quale innestò il *Sogno di Scipione,* già commentato da Macrobio, e gli altri frammenti del trattato stesso, sparsi nelle opere degli antichi scrittori profani e sacri ; ma solo dopo tre anni di fatiche e di studi; nel 1822 poté condurre a termine il suo lavoro. La notizia però della grande scoperta fin dai primi giorni del 1820 si era divulgata in Roma, per l' Italia e per l' Europa, e lo scopritore ne acquistò per tutto lunga celebrità. Da tale annunzio fu mosso vivamente nella sua piccola Recanati Giacomo Leopardi, già ammiratore del Mai per le sue anteriori scoperte e illustratore di parecchie di esse, e con lui legatosi d' amichevole relazione ; e in data del 10 gennaio 1820 gl' indirizzò una lettera che è come il preludio del Canto e documento dell' alta ispirazione poetica da cui era già invaso. « Il grido delle nuove maraviglie che V. S. sta operando non mi lascia piú forza di contenermi, né mentre tutta l'Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d' essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei, e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d' ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. Insomma V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia dei letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce d' erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola

in codici esposti da piú secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere, e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo neppure nelle piú vane e passeggere speranze de' letterati, è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento». E poi entra a parlare di alcuni suoi lavori critici, su le scoperte del Mai. Intanto però il genio poetico gl' ispirava questo Canto veramente ispirato, che nella sua mossa e nelle parole che si riferiscono all' *Italo ardito* rappresenta a maraviglia la commozione e l'entusiasmo di tutto il mondo civile all' annuncio della grande scoperta, come è pure confermato dalla lettera allo stesso Mai in data 27 ottobre 1820.

La Canzone composta nel gennaio suddetto, [1] con lettera del 4 febbraio seguente fu mandata dal Leopardi a Pietro Brighenti in Bologna per la stampa, in un manoscritto che conteneva con essa due altre Canzoni, cioè 1° *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale,* 2° *Sullo strazio di una giovane morta col suo portato.* Oppostosi il padre alla pubblicazione di quest' ultima, infine fu stampata con ritardo solamente quella ad Angelo Mai, tra il 26 maggio e il 17 luglio, premessavi una lettera di dedica al conte Leonardo Trissino.

Su proposta ragionata della polizia austriaca l'Arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto, in dato 21 agosto ordinava: « Essendo questa poesia scritta nel senso del liberalismo, ed avendo la tendenza a rafforzare i malintenzionati nelle loro malvagie viste, vuolsi perciò proibire, e tagliare la via all' introduzione di contrabbando e alla diffusione di quest' opera ». (*Lampertico,*

[1] Lettera ad Angelo Mai, 27 ottobre 1820.

Nozze, ec. [1]). E infatti dopo le due prime Canzoni, questa, che il Leopardi compose quando era già pessimista, spira tutta quanta un amore ardente alla patria, e pungendo la viltà degli Italiani, li infiamma ad insorgere.

[1] Lettera al conte G. Antonio Raverella, a Cesena, 20 nov. 1820; e Lettera a N. N. senza data, *Epistolario*, vol. I, pag. 402.

AD ANGELO MAI

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE
DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni

---

v. 1-3. - *Non posi:* Non cessi, non desisti. Cfr. Il Petrarca: *Vidi 'l Tempo andar leggero. — Dopo la guida sua* [il sole] *che mai non posa.* (*Tr. del Tempo*, 46, 47). — *Ardito*, trasportato qui dalle azioni militari e civili alle letterarie è pieno di evidenza. Tutto poi conforme a verità è ciò che segue, rispetto allo stesso Angelo Mai. Poiché questi, come si è accennato nella notizia storica, per altre scoperte già da parecchi anni addietro era divenuto celebre anche fuori d'Italia. Onde fino dal 1816 il Giordani, sempre ammiratore e vindice del merito sconosciuto o disconosciuto, avendo Niccolò Bettoni nel 1816, se non prima, pubblicato in Padova i ritratti d'illustri italiani allora viventi senza quello di Angelo Mai, gli scrisse subito queste parole: « Domando a voi signor Bettoni, se dobbiamo dubitare di porre fra gl' illustri viventi Angelo Mai. Io so ch' egli poco fa era ignoto a Milano, e so che oggimai sarà famoso in Europa, so che qualunque altra nazione, anche abbondante di grandi uomini, si vanterebbe del Mai. Oh fate che si possa da tutti vedere quel volto pieno di ardore e di pazienza, necessari e rarissimi strumenti a tutte le grandi imprese ». (Citato negli *Atti* dell' Accademia

A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni 5
Sí forte a' nostri orecchi e sí frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sí lunga etade? e perché tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente 10

---

della Crusca an. 1875-76, pag. 69). Al concetto di quest'ultimo periodo risponde concisamente *Italo ardito.* E perciò piú innanzi il Leopardi lo appella *scopritor famoso* (v. 175).

v. 4-5. – *A questo secol morto:* Cfr. *Dialogo della Moda e della Morte:* « Ho messo nel mondo (parla la Moda) tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, cosí per rispetto del corpo come dell' anima, è piú morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte ». — *Incombe:* Sta sopra. Cfr. Orazio: *Macies et nova febrium — Terris incubuit cohors* (*Od.*, I, 3).

v. 5-10. – A torto si crede che qui il poeta accenni alle scoperte dei codici antichi fatte dal medio evo fino ad oggi. Qui accenna solo alle scoperte del Mai, e segnatamente a quella dei libri *De Republica*: ciò è chiaro per le espressioni *or* e *muta sí lunga etade?* Colle parole *sí forte* e *sí frequente* accenna alle varie scoperte fatte anche nei precedenti anni dal Mai; idea ripetuta anche piú sotto nei vv. 8-9, con le parole *e perché tanti risorgimenti?*, e per la terza volta nei vv. 19-20, *A percoter ne rieda ogni momento — Novo grido de' padri*, e per la quarta volta nei vv. 26-27 con la gradazione *voce*, *grido*, *clamore*. La *Voce antica de' nostri* sono i libri nei quali gli scrittori (*nostri* intendi qui, latini) parlano alla posterita. — *Feconde:* non crederei che con questo qualificativo il poeta abbia voluto alludere al rapido succedersi di tali scoperte, ma al pregio intrinseco delle opere, e specialmente di quella *De Republica*, che allora credevasi scoperta integralmente; insomma, Apportatrici di vital nutrimento ai lettori.

I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano? 15
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove piú lento
E grave è il nostro disperato oblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio 20

---

v. 11-13. – *I polverosi chiostri* ecc.: Include una lode e un biasimo; in quanto che nei conventi si potevano meglio conservare (benché non sempre, e lo stesso palimsesto, dove con l' opera ciceroniana, ne fa fede) quei codici, che però vi stettero *polverosi*, cioè Non studiati.

v. 16-20. – Costruisci: Certo non è senza alto consiglio dei Numi ché ove (mentre) il nostro disperato obblio è piú lento e grave, nuovo grido de' padri ne rieda a percuotere (torni a percuoterci) ogni momento. Sintassi troppo tortuosa, e pesante, in ispecie per quel costrutto *non è senza* ecc. *che rieda* ecc. — *Consiglio:* Volere, Decreto; come in Dante: *Termine fisso d' eterno consiglio* (*Parad.*, XXXIII, 3). *Alto:* latinamente Profondo: *Manet alta mente repostum* (Virg., *En.*, I, 26-27). — *Ogni momento:* allusione alle varie scoperte che il Mai aveva fatte dal 1815 in poi. — Cfr. Virg. *Non haec sine numine divum — Eveniunt* (*En.*, II, 777-78). E il Petrarca: *Non spero che giammai dal pigro sonno — Mova la testa* [l' Italia] *per chiamar ch' uom faccia; — Sí gravemente è oppressa, e di tal soma. — Ma non senza destino alle tue braccia, — Che scuoter forte e sollevar la ponno, — È or commesso il nostro capo, Roma* (Canz. *Spirto gentil*, 15-20). Ciò che dal trecentista era stato detto *pigro sonno*, per il poeta moderno è diventato *lento*, *grave*, *disperato oblío*, cioè dimenticanza di noi stessi e della patria, della sua passata gran-

Dunque all' Italia il cielo ; anco si cura
Di noi qualche immortale :
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura, 25
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi

---

dezza e della sua redenzione. Ma veramente in questi aggettivi c' è del soverchio e del contradittorio; poiché se *l' oblio* è già *disperato*, col dirlo anche *lento* e *grave* non si aggiunge nulla; ed essendo *lento* e *grave* si trova, sí, a trista condizione, ma non è ancor *disperato*.

v. 21. – *Italia* coll'iniziale minuscola nella Stampa bol. non è per errore tipografico, ma per ragione politica. Tra il 1815 ed il 1846 non si permetteva sempre dalla censura pontificia di stampare questo nome, e non di rado per evitar la proibizione si adoperava per nasconderlo, l' iniziale minuscola. Con l' *i* minuscola ritorna anche al v. 58 e al 111; né credo per errore tipografico.

v. 25. – *Rugginosa* è piú che *irruginita*, indicando lo stato susseguente. E per verità, secondo il concetto del poeta, la virtú italiana s' era irruginita fin da quando la patria scadde dall' antica grandezza, o per lo meno fin dal tempo del rinascimento, e perciò dopo piú secoli era diventata rugginosa.

v. 26-27. – *Tanto*, indica il numero, *tale* la qualità, allusiva specialmente all' importanza dell' Opera ciceroniana. *Tanto e tale* sono qui usati assolutamente, senza l' altro termine di confronto, che però è implicito; come spesso facciamo anche nel parlare familiarmente. Il *veggiam* ripugna con *clamore*, perché questo si avverte coll' udito e non coll' occhio ; ma la ripugnanza è apparente, perché qui il poeta, avendo personificati i grandi scrittori antichi, la personificazione, che si vede, non si sente, prevale nel suo insieme a qualsiasi suo atteggiamento parziale. Orazio richiamando alla

Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sí tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda. 30
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto,
Né schermo alcuno ho dal dolor, che scuro 35
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno 40

---

fantasia i condottieri degli eserciti nella battaglia di Farsalo, al contrario, usa *audire* dove apparentemente sembrerebbe richiedersi il *videre: Audire magnos iam videor duces — Non indecoro pulvĕre sordidos* (*Od.*, II, I): poiché volle in quell'*audire* far sottintendere la parola di esortazione, che quelli nel fervore della mischia venivano dicendo ai propri soldati.

v. 29. – *A questa:* In questa. L'uso della prep. *a* per *in* è comune e assai proprio, quando, come qui, si vuol significare un periodo di tempo non preciso.

v. 31. – *O gloriosi:* Si rivolge ai *sepolti* e agli *eroi* accennati nel v. 28.

v. 34-38. - È un accenno al suo dolore individuale; ma piú e piú altri se ne trovano negli *Idilli*, (*Canti* XI-XVI) scritti nel 1819, e perciò anteriormente; ma in questo Canto il poeta si allarga alla significazione dello scetticismo universale nei vv. 74-75. – Il *che* del v. 35 è congiunzione causale, Perché, Perocché; e a maggior chiarezza vorrebbe esser accentato; ma di questi accenti l'Autore nell'ultima sua maniera, come abbiamo già detto, non fece mai uso.

v. 38-40. - Qui, *succedere* è nel senso latino di Andare

E d' opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Né rossor piú né invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade. 45
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,

---

dentro, Entrare; l'idea del tempo posteriore non dico che non vi sia implicita, ma è subalterna. Cfr. Virg. dove Pallante dice ad Enea: *Nostris succede penatibus, hospes* (*En.*, VIII, 123).

v. 40-42. – Al vostro sangue (a' vostri nipoti) è scherno ogni valore d'opra e di parola (ogni egregia opera civile e letteraria).

v. 42-43. – *Di vostre eterne* ecc. Sente rossore delle altrui virtú chi opera il contrario, sente invidia chi vorrebbe possederle; l'uno e l'altro sentimento potrebbe essere fonte di lodevole attività. Gl'Italiani piú non avevano, secondo il Poeta, né questo, né quello, non davano alcuna speranza né di resipiscenzà, né di risorgimento.

v. 46. - *Bennato ingegno:* Si rivolge ad Angelo Mai, allo scopritor famoso: *Bennato:* Nato in buon punto, sotto buona stella, e conseguentemente a fare opere buone; come Dante dice alle anime che avevano meritato di andare a luogo di salvazione: *O spiriti bennati* (*Purg.* V, 60). Nel *bennato* perciò del poeta moderno è affatto esclusa, come in quella del poeta antico, qualsiasi allusione a nobiltà di sangue, che al Mai, del resto, neanche avrebbe potuto competere, perché nato di famiglia popolana. — *Quando:* latinamente, Poiché. — *Altrui:* Gli altri Italiani. — *Alti:* Gloriosi, potenti; nel qual senso è comune ai poeti: Cfr. Virg.: *Altae moenia Romae* (*En.*, I, 7). E Dante *In quel gran seggio.... sederà l' alma.... dell' alto Arrigo* (*Parad.* XXX, 133-37). — *Parenti:* qui non propriamente Genitori, come nel C. II, v. 85, ma genericamente Antenati!

A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sí, che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira 50
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d' Atene e Roma. 55

---

v. 49-60. – Stupenda descrizione dell' età del rinascimento nel secolo decimoquinto, età che il Leopardi chiama « di restaurazione degli studi antichi » di cui egli stesso fa come una traccia nella lettera 10 gennaio 1820, che abbiamo riferita per entro alla Notizia storica, e specialmente al periodo *Insomma* ecc. — *Vetusti* è usato a maniera di sostantivo, *divini* è il suo aggettivo. — *A cui natura parlò:* I quali natura ispirò (come spiega l' Autore nel *Nuovo Ricoglitore*, I, pag. 660). — *Senza svelarsi:* Dice questo per significare che i classici antichi, greci e romani, rappresentano la natura con immagini e simboli; la verità nuda venne dopo, e come distruggitrice di quelle vaghe illusioni poetiche il Leopardi la deplora piú volte e anche in questo Canto. — In altre parole: gli antichi anch' essi sentirono la natura, ma, in generale, piú con la fantasia che coll' animo; onde popolarono l' universo di deità, e videro i corpi organici e inorganici sparsi su la terra e « per lo gran mar dell' essere », non immediatamente, ma traverso a quelle fantasmagorie. Il sentimento moderno della natura è immediato; e un solenne esempio, forse il piú solenne, ce ne porge il Leopardi, perché egli non pure la apprende con l' intelletto, ma coll' animo tutto si congiunge ad essa. — *Onde* (quei vetusti divini), *allegrar* (allegrarono) *i riposi magnanimi d' Atene e Roma.*

Dice *magnanimi*, perché gli *ozi* degli antichi erano veri riposi alle fatiche e produttori anch' essi di opere insigni, delle opere d' ingegno.

Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Piú faville rapia da questo suolo. 60
Eran calde le tue ceneri sante,

---

v. 56-58. – Oh bei tempi finiti per sempre! Intendi, non i tempi greci e romani; ma i tempi dell'età italica del rinascimento, ai quali si riferisce *allora*, con cui si accenna appunto all'età del rinascimento, da Dante e dal Petrarca fino allo scorcio del secolo decimoquinto. La ruina d'Italia era *immatura,* cioè non progredita, ossia ben lontana da questo estremo a cui è venuta oggi. Nel canto II (v. 92–94) il poeta ha già detto che l'Italia era già in istato di decadenza fin dalla morte di Dante; e qui, dicendo che nel secolo decimoquinto era immatura, non contraddice, specialmente per due riguardi opposti, l'uno negativo dell'estremo a cui la ruina d'Italia era venuta al tempo suo, l'altro positivo in riguardo alla straordinaria attività di quel secolo negli studi.

v. 59–60. – Il senso è questo: E allora in Italia sorgevano di tanto in tanto de' belli ingegni, il cui nome risonò lungamente. Ma l'espressione metaforica, adoperata a esprimer questo pensiero è indeterminata e oscura.

v. 61–180. – Fatto centro del rinascimento nella precedente stanza, il secolo decimoquinto, e per tali benemerenze, levatolo a cielo, presenta con lirica rapidità tutti i grandi Italiani piú prossimi anteriormente, Dante e il Petrarca, contemporaneo il Colombo e l'Ariosto, e prossimo posteriormente il Tasso; dopo il quale per oltre due secoli non vede che un grande, l'Alfieri, e quindi si ritrova davanti ad Angelo Mai, allo scopritore famoso, che in qualche modo avvicina a quelli.

v. 61–69. – Si rivolge prima a Dante e quindi al Petrarca, considerandoli anteriori ma vicinissimi all'età del rinascimento: e in verità, riguardato questo nel suo massimo

Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu piú l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore 65
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde 70

---

splendore, sta bene, ma il Petrarca specialmente ne fu gran promotore, e con lui il Boccaccio. — *Non domito* ecc.: Conforme a ciò che Dante dice di se stesso, *L'amico mio e non della ventura* (*Inf.*, II, 61); *Però giri fortuna la sua rota — Come le piace* (XV, 95, 96); *Dette mi fur di mia vita futura — Parole gravi, avvegna ch'io mi senta — Ben tetragono ai colpi di ventura* (*Parad.*, XVII, 23, 25). — *Fu piú l'averno* ecc., vuol dire che Dante trovò sfogo all'ira, e al dolore, e conseguentemente conforto nell'inferno, vedendovi puniti alcuni de' nemici suoi, e della patria, e pensando che altri di costoro vi avrebbero trovato le debite pene. — *E le tue dolci corde susurravano* ecc.: Felicemente il poeta sostituí *susurravano* a *tremolavano*, poiché riferendosi quello all'udito, rappresenta meglio l'effetto musicale della lirica petrarchesca, qualificata dall'aggettivo *dolci*. Orazio: *Spirat adhuc amor — Vivuntque commissi calores — Aeoliae fidibus puellae* (*Od.*, IV, 9): ma egli volle significare la freschezza durevole anche dopo secoli, della poesia di Saffo; il nostro la recente morte del Petrarca.

v. 69-70. - *Ahi* ecc.: *Comincia* indica atto esteriore, *nasce* atto intrinseco, e perciò aggiunge un' idea nuova. — L' *italo canto* è la poesia di Dante e del Petrarca. E probabilmente il Leopardi, ciò scrivendo, pensava ch' era anch' esso poeta del dolore.

v. 70–72. - *E pur* ecc.: Eppure è meno gravoso e pungente il dolore che la noia. In vari luoghi delle poesie, e piú

Il mal che n' addolora
Del tedio che n' affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla. 75
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,

---

ancora nelle prose il poeta ripete questo concetto della terribilità della noia, ch' egli per lo piú reputa, come qui pure, la peggiore delle affezioni; talvolta però il piú sublime dei sentimenti; e dice che nell' uno e nell' altro caso appartiene in piú alto grado agli spiriti elevati (*Pensieri:* LXVII, LXVIII). « *Genio.* La vita umana, per modo di dire è composta ed intessuta, parte di dolore parte di noia, dall' una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell' altra. E questo non è suo destino particolare, ma comune a tutti gli uomini. *Tasso.* Che rimedio potrebbe giovare contro la noia? — *Genio.* Il sonno, l' oppio e il dolore. E questo è il piú potente di tutti, perché l' uomo mentre patisce, non si annoia per nessuna maniera ». Cosí il Leopardi nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (Fir. 1845, I, 227).

v. 73-75. – *A noi* ecc.: Noi nascendo portammo con noi il fastidio e la noia della vita, e quindi il sentimento della nostra nullità; il quale ci accompagna dalla culla fino al sepolcro. Nella locuzione *siede il nulla*, è contraddizione perché il *nulla*, come tale, non può né sedere né far checchessia, insomma è un' idea negativa; ma il poeta con ardita immagine ne ha fatto una persona. Non c' è ripetizione di ciò che ha detto piú addietro, ma progressione, e a passo gigantesco.

v. 76-87. – Si rivolge a Cristoforo Colombo che scoperse nel 1492 il nuovo continente. — *Allora:* cioè, nel periodo stesso del rinascimento posteriore a Dante e al Petrarca. — *Le Colonne* d' Ercole sono i monti di Abila e di Calpe che si presentano, il primo dalla parte dell' Africa, e il secondo dalla parte della Spagna a chi dal Mediterraneo entra nello stretto

Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del Sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti 80
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio 85
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo

---

di Gibilterra. — *I liti:* intendi, I lidi occidentali della Penisola Iberica e dell'Africa. — *Cui strider* ecc. (Vedin. al v. 122, C. I). — *Commesso* riferiscilo a *Ligure ardita prole*, con cui accorda, non nella forma, bensí nella sostanza, poiché la *ligure prole* è Colombo.

v. 82–83. - *Il giorno che nasce* ecc.: Cfr. Il Petrarca *Quando la sera scaccia il chiaro giorno. — E le tenebre nostre altrui fann' alba* (Sestina *A qualunque* ecc.). *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina — Verso occidente, e che 'l dí nostro vola — A gente che di là forse l' aspetta.* (Canz. *Nella stagion*). — *Ritrovasti il raggio del Sol* è detto per significare che Colombo, viaggiando verso occidente, si accorse che il Sole tramontato per noi illuminava l'altro emisfero, e non si nascondeva mai.

v. 85–87. – Costr. Immensa terra ignota fu gloria al tuo viaggio [d' andata] e ai rischi del ritorno. *Gloria,* perché altri vantaggi il Colombo non ne ricavò certamente, anzi persecuzioni.

v. 87–90. - *Ahi ahi* ecc.: « Dopo scoperta l' America, la terra ci par piú piccola di quel che ci pareva prima ». Cosí l'Autore nel preambolo alle Annotazioni da lui ristampate nel *Nuovo Ricoglitore Milanese*, I, 660. Ed egli stesso ripeté il medesimo pensiero, e piú di una volta, nelle sue Prose. « Andavano

Non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto
L' etra sonante e l' alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare. 90
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetto
D' ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno 95
Occulto sonno del maggior pianeta?

[gli uomini] per la terra visitando lontanissime contrade.... e dopo non molti anni i piú di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi, e non cosí larghi che fossero incomprensibili ». (*Storia del genere umano*, Firenze, 1845, pag. 148). « E tutte quelle somiglianze dell' infinito che io [Giove] aveva poste nel mondo per ingannarli [gli uomini] e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest' effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell' universo, se per addietro parvero loro piccole; parranno da ora innanzi menome; perché essi saranno istrutti e chiariti degli arcani della natura; e perché quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto piú strette a ciascuno, quanto egli ne ha piú notizia » (ivi, pag. 159). Nei seguenti vv. 91-98, e specialmente nell' ultimo, il poeta seguita a svolgere la medesima idea.

v. 91-120. – Questo rimpianto della perdita delle immaginazioni poetiche distrutte dalla scienza, forma il soggetto del Canto VII, *Alla Primavera*.

v. 95-96. – « Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotondità della terra, e delle altre varie dottrine che appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo che durante la notte il Sole operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la viva-

Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta 100

---

cità e la freschezza di quella fantasia che oggidí non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni immaginarono che il Sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all' aggiornare; e Mimnerno, poeta greco antichissimo, pone il letto del Sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, Antimaco, Eschilo, ed esso Mimnerno piú distintamente che gli altri dice anche questo, che il Sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e cosí dormendo naviga per l' Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino e da Cosma egiziano, racconta di non so quali Barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove, secondo loro s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi: *Quando vede 'l pastor calare i raggi — Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.* (Canz. *Nella stagion*, st. 3). Siccome in questi altri della medesima Canz. seguí la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina — Verso occidente, e che 'l dí nostro vola — A gente che di là forse l'aspetta.* Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poeticissimo, perocché lasciava libero all' immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo delle bellezze poetiche. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie ». Cosí il Leopardi nelle *Annotazioni*.

v. 99-100. – « Piú scoperte si fanno nelle cose naturali, e piú si accresce alla nostra immaginazione la nullità del-

Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perí de' nostri affanni. 105
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell' arme e degli amori,

---

l' Universo ». Cosí il Leopardi nel Preambolo alle *Annotazioni* (*Nuovo Ricog. Mil.* I, 660).

v. 100–102. – *A noi ti vieta*, ec. Vedi nota ai vv. 87–90.

v. 104. – Per *anni* qui deve intendersi il volger delle età umane, non della vita dell' individuo; insomma Il tempo, I secoli. L' Autore pensava che unico conforto agli affanni fossero le poetiche illusioni che venne distruggendo la conoscenza del vero.

v. 106–115. – Si rivolge all' Ariosto, il quale, essendo nato nel 1474, cresceva quando il Colombo aveva già 27 anni, e veniva meditando e apparecchiando la scoperta del nuovo Mondo; e a questo fatto celebrato nelle due stanze precedenti si riferisce *intanto* — *Nascevi ai dolci sogni:* Non si deve intendere, entravi nell' età dei dolci sogni, ma nascevi per rappresentare col tuo genio poetico i dolci sogni.

v. 106-7. – *Il primo Sole* è il primo giorno in cui nacque l' Ariosto, o il tempo delle sua prima età, insomma dell' adolescenza? Il significato delle parole ci fa preferire la prima spiegazione sebbene la seconda converrebbe anche meglio al contesto, perché quando fu scoperta l' America l' Ariosto aveva diciotto anni.

v. 108. – In *Cantor vago dell' armi e degli amori* sono con lirica brevità condensati i due versi epici *Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,* — *Le cortesie, l' audaci imprese io canto.* — *Vago:* qui, Leggiadro; altrove (come in questo Canto medesimo, v. 138, e nel canto X, 86) Desideroso: e cosí adopera *Vaghezza* nel duplice senso.

Che in età della nostra assai men trista
Empiér la vita di felici errori: 110
Nova speme d' Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle 115
Fole e strani pensieri
Si componea l' umana vita; in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo. 120

---

v. 109-110. – *Che* (i quali, cioè l' *arme* e gli *amori*) empivano la vita (umana) di *errori* (illusioni fantastiche) *felici* (piacevoli secondo il concetto del v. 105). Nel v. 109 è ripetuta l' idea che il mondo, e in particolare l' Italia, fino all' età del poeta era venuta sempre peggiorando; e perciò il Cinquecento, e piú particolarmente l' età dell' Ariosto, era stato men tristo dell' età in cui viveva il Leopardi.

v. 111. – *Nova speme d' Italia:* riferito al *Cantor vago.*

v. 111-115. – *O torri* ecc.: Animata rappresentazione delle svariatissime invenzioni fantastiche, ond' è sí attraente il poema dell' Ariosto.

v. 115-120. – *Di vanità* ecc.: Nell' ultimo periodo poi l' affermazione che tutto è vano fuorché il dolore, messo a confronto con ciò che aveva detto nei vv. 70-75 non concorda bene; poiché ivi pone nella vita un' altra realtà, la noia, peggior del dolore e a cui il dolore è rimedio. — *Il verde delle cose* significa le invenzioni poetiche ond' è velato e abbellito il vero, che secondo il poeta, manifestandosi nella sua nudità, distrugge quelle. Non resta quindi in potere dell' uomo che una cosa: *Il certo e solo — Veder che tutto è vano altro che il duolo;* e lo ripeteva nella primavera del 1822 per bocca della misera Saffo: *Arcano è tutto — Fuor che il nostro do-*

O Torquato, o Torquato, a noi l' eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo 125

---

lor. E già nella primavera antecedente, messosi in faccia alla natura, aveva inteso da lei, come si ha dall' idillio *La sera del dí di festa*, questa terribile intimazione che riguarda il dolore individuale: *A te la speme — Nego, mi disse, anche la speme; e d' altro — Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.*

v. 121–150. – Si volge a Torquato Tasso, e anche piú lungamente che agli altri, vedendo in lui infelicità somigliante alla sua; onde dipoi sí vivamente si commosse alla vista del suo sepolcro in Roma, come si ha dalla bellissima lettera 20 febbraio 1823 al fratello Carlo. — Quell' *allora* del v. 122 riferiscilo all' intervallo fra la morte dell' Ariosto (1533) e la nascita del Tasso (1544), quando per l' Italia e il mondo civile si divulgava rapidamente e tutti attraeva la nobiltà della poesia Ariostesca. Si potrebbe anche riferire a tutta l' età del rinascimento nel supposto che il Leopardi la intendesse estesa fin verso il cadere del secolo decimosesto, cioè alla morte del Tasso (1595); ma a me non pare; la progressione secondo il poeta, è questa: Dante e il Petrarca, anteriori al rinascimento, il Colombo contemporaneo, l' Ariosto immediatamente posteriore, poi il Tasso; e nel deserto dei due secoli seguenti a lui, il solo Alfieri.

v. 124–128. – Costruisci: Il dolce canto non valse a consolarti o a sciogliere il gelo onde l' odio e l' immondo livore privato e de' tiranni t' avean cinta l' alma. — Il *gelo:* s' intende Quell' agghiacciamento che a lui onestissimo s' era formato intorno al cuore vedendosi tanto malignamente perseguitato. Son note le avversità del Tasso, e le persecuzioni dei privati e dei tiranni, cioè del duca Alfonso II d' Este, contro lui, non

Onde l' alma t' avean, ch' era sí calda,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T' abbandonava. Ombra reale e salda, 130
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore

---

giustificate né giustificabili per il suo umore un po' stravagante e fatto peggiore dalle persecuzioni stesse.

v. 128. – *Amore* ecc.: L'amore per Eleonora, sorella del duca Alfonso II.

v. 130–32. – Che a Torquato, dopo tante persecuzioni e avversità, nell' ultima parte della vita, il mondo paresse *inabitata* (disabitata) piaggia, insomma un deserto, è verissimo; che però egli tenesse per sola realtà il nulla, non è vero, o è vero solo nel senso biblico della vanità delle cose mondane. Il Tasso di fatti (e a prova di ciò basti ricordare la sua ultima lettera ad Antonio Costantini) ammetteva la realtà della seconda vita, dal Leopardi involta anch' essa nel nulla, e vi trovava conforto. Il lirico moderno in ciò, meglio che il poeta religioso del Cinquecento, rappresenta se stesso, come se stesso. meglio che lui, rappresenta nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio famigliare,* specialmente là dove attribuisce a lui le sue opinioni su la noia. — L' espressione *Ombra reale e salda Ti parve il nulla* non è precisa né chiara; forse per eccesso di brevità; volendo dir questo: Il nulla, sebbene ombra anch' esso, ti parve cosa reale e salda. Giusta e limpida è in Dante l' espressione a cui il Leopardi forse ebbe riguardo: *Trattando l' ombre come cosa salda* (*Purg.*, XXI, 138).

v. 132-33. – Il *tardo onore* è l' incoronazione in Campidoglio che, a cura specialmente di Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, e protettore del Tasso, si preparava nei primi mesi del 1595; ma prima che la solennità avesse

Non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
L' ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. 135
Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d' angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sí mesto e sí nefando, 140
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidí, se il grande e il raro 145
Ha nome di follia;
Né livor piú, ma ben di lui piú dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,

---

effetto l' infelice poeta, già riparatosi in Roma, morí il 25 aprile di quell' anno nel monastero di Sant' Onofrio sul Gianicolo. Il fatto è accennato dal Leopardi stesso nelle *Annotazioni* con queste semplici parole: « S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d' incoronarlo in Campidoglio ». — *Mercé:* Premio, Grazia.

v. 139-141. - Ripetizione di concetto espresso nei versi 109-110. Vedi ivi anche la nota.

v. 143. - Fa contrapposto col verso del Petrarca: *Pensoso piú d' altrui che di se stesso* (Canz. *Italia mia.*)

v. 147-48. - Ripetizione dell' idea espressa nel v. 43; salvoché *livore* è peggiorativo d' *invidia*, che ivi è usata in senso non cattivo. La *noncuranza* pesava al Leopardi piú dell' invidia; e ciò egli ripete piú e piú volte in poesia e in prosa. — *Avviene:* Tocca in sorte.

Se piú de' carmi, il computar s' ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta? 150
Da te fino a quest' ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo 155

---

v. 149. – È lamento antico. Lo faceva anche Orazio: *Romani pueri longis rationibus assem — Discunt in partes centum diducere. —* E poi ne inferiva: *An, haec animos aerugo et cura peculi. — Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi. — Posse linenda cedro et levi servanda cupresso?* (*Arte poetica*, 325-32). La conseguenza tirata dal poeta moderno è anche peggiore.

v. 155. – *Polo.* « È pigliato all'usanza latina per *cielo.* Ma il vocabolario con questo senso non lo passa. Manco male che la Dafne del Rinuccini, per decreto dello stesso vocabolario, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella Dafne: *Non si nasconde in selva — Sí dispietata belva, — Né su per l' alto Polo — Spiega le penne a volo augel solingo, — Né per le piagge ondose — Tra le fere squamose alberga core — Che non senta d' amore.* Vi pare che questo *polo* sia l' artico, o l' antartico, o quello della calamita, o l' una delle teste d' un perno, o d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo ». Cosí il Leopardi nelle *Annotazioni.*

v. 151–55. – Dal 1595 al 1820 il Leopardi vedeva *Pari all' italo nome, altro che un solo:* cioè, Vittorio Alfieri; il che non gli si potrebbe assentire, anche a volerci fermare nei tempi prossimi al Tasso, nei quali troviamo Galileo. E il Giordani in una sua lettera lo riprese di aver trascurato il Parini e forse per questo il Leopardi celebrò il poeta lombardo

Maschia virtú, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto, onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia 160
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme

---

facendolo come protagonista nell' Operetta morale intitolata *Il Parini ovvero Della gloria.*

v. 155. – Chiama l'Alfieri *Allobrogo*, non perché fosse della Savoia, poiché è noto ch' era d' Asti in Piemonte, ma per riguardo alla regnante casa di Savoia. E prima il Parini nell' Ode a Paola Castiglioni lo aveva detto il *fero Allobrogo.* Il Leopardi mutò *fero* in *feroce* usando questa parola in senso buono, come non di rado i poeti latini, e specialmente Orazio: *Ferox Hector* (*Od.* IV, IX, 21), *Roma ferox* (III, 111, 44); e anche il Leopardi attribuisce all' Alfieri questo epiteto in senso di ardimento guerresco; poiché poco dopo lo raffigura come battagliante contro i tiranni, su la *scena*, cioè su i teatri, con le sue tragedie spiranti odio a quelli, amore alle libertà.

v. 158. – *Onde*, è in forza di pronome congiuntivo da riferire a *maschia virtú.*

v. 160-63. – Parrebbe che il poeta chiamando *vano campo all' ire inferme del mondo* la letteratura civile, reputasse questa al tutto impotente; ma diceva questo nei principi del 1820 sotto il peso della dominatrice Santa Alleanza, come a significare che ci sarebbe voluto contro i despoti non le parole, ma i cannoni; del resto dell' efficacia della letteratura civile, che è stata prima e intima promotrice del risorgimento d' Italia, era ben persuaso egli stesso, e nel giugno del 1826 (quando secondo lo storto giudizio di alcuni egli aveva rinunziato alla patria, alla virtú, a tutto!) col suo amico Francesco Puccinotti si sdegnava che fosse ridotta « a un

Del mondo. Ei primo e sol dentro all' arena
Scese, e nullo il seguí, che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto. 165
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età né suolo. Altri anni ed altro seggio 170
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo

---

giuoco e ad un passatempo la letteratura, dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria ».

v. 163–65. – Il Leopardi commentò e raffermò il concetto di questi versi, in una lettera del 15 gennaio 1828 a Melchior Missirini: « Avrò per carissimo che si compiaccia di comunicarmi quella sua nuova tragedia dove ella avrà certamente avuto piú luogo a dimostrare l' affetto che l' anima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era pur anche sceso nell' arena dietro a quel tragico ». Ma in quel *nullo* (nessuno scrittore) *il seguí* c' è sempre una grande esagerazione; ché la nostra letteratura dallo scorcio del secolo decimottavo al primo ventennio del decimonono ebbe e coltivò i grandi ideali politici, e fu *nazionale* segnatamente nelle poesie del Monti e del Foscolo e in queste prime Canzoni dello stesso Leopardi. Se con l' espressione *nullo il seguí* il poeta ha voluto intendere un movimento politico, una rivoluzione, il chè a me non pare, allora il concetto sarebbe piú esatto.

v. 168. – *Il peggio*, secondo il poeta, fu l'ampliamento e l' assodamento in Italia della dominazione francese, e fors'anco allude alla susseguente dominazione tedesca.

v. 170. – *Altri anni ed altro seggio:* Altri tempi ed altro paese.

Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso, 175
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. 180

v. 172–175. – *Scorti*: Guidati, Retti. Anche nella *Palinodia* (v. 75–77): *Ardir protervo e frode, — Con mediocrità, regneran sempre, — A galleggiar sortiti.* Posteriormente, nel *Dialogo di Tristano* e *di un amico* (1834) venne a peggior sentenza dicendo: « In tutti gli altri [secoli] come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità ». Il livellamento della sapienza e della mediocrità colla depressione di quella è il peggiore dei comunismi, perché viola le proprietà intime e spirituali dell' uomo.

v. 175–180. – Il ritorno allo *scopritor famoso* è pieno di entusiasmo lirico e prosegue con gran forza; ma quel *si vergogni* finale, dopo tutto quello che il poeta ha detto prima, è poco. Nei vv. 42, 43, secondo lui, la generazione d'allora non sentiva piú rossore, ora egli augura che lo senta: ecco tutto. Nell' ultima strofa del Canto II, la quale contiene in sostanza il medesimo concetto, la chiusa è piú alta e piú fiera.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

Notizia storica. — Questo Canto, pubblicato con altri la prima volta a Bologna nel 1824 col titolo di *Canzoni,* nel novembre del 1823 era già composto; poiché dalla lettera del Leopardi a Pietro Brighenti, in data 21 del detto mese, risulta che il poeta allora aveva mandato a lui in Bologna il manoscritto per la stampa.

Paolina, nata nel 1800, morí nubile nel 1869. Essa succedette alla madre Adelaide nell' amministrazione dei patrimonio con facoltà larghissima. Con la famiglia era un po' taccagna, e, ben diversamente dalla madre, la trattava a vitto frugale, se non insufficiente. Rifuggendo dalla carne, essa si nutriva di dolci e uova, non beveva vino, e mal tollerava che altri lo bevesse in sua presenza; amava di vestirsi, anche negli ultimi anni, a colori vivi e smaglianti, con abiti a rigoni, come una giovinetta.

Da giovane, pel corso di piú e piú anni, e secondo che si può raccogliere dall'*Epistolario*, fino al 1826, ebbe vari partiti di matrimonio, sempre però senza effetto. Dacché per la ragione accennata qui sopra, questo Canto fu composto avanti al 21 novembre del 1823, si dovrebbe perciò riferire a uno dei partiti precedenti, cioè, o a quello con Andrea Peroli di Santangelo in Vado nel Montefeltro, presso a Urbino, o a quello con Ranieri Giovanni Roccetti di Filottrano. Il secondo di questi due

partiti si rapporta al marzo del 1823, quando Giacomo era in Roma, come si ha da una lettera di Paolina a lui, ai tre di quel mese; [1]) ma questo non è probabile che dèsse occasione al Canto, perché vere trattative non ci furono, e poi non è credibile che il Leopardi si commovesse a scrivere una poesia per altre trattative di matrimonio posteriori, fredde e stiracchiate; bensí le prime dovettero eccitarlo. E queste son ricordate da lui stesso nella lettera 13 luglio 1821 a Pietro Giordani con le seguenti parole, che mostrano anche piena fiducia nell' effettuazione delle trattative: « La mia Paolina questo gennaio sarà sposa in una città dell' Urbinate, non grande, non bella, ma con persona comoda e liberissima e umana ». E nella lettera del 20 ottobre seguente gli ripeteva la stessa notizia: « Paolina andrà sposa di un signor Peroli a Sant'Angelo in Vado, ma non prima di questo gennaio, come già ti scrissi, e forse a primavera ». Questo Canto dunque fu composto, con tutta probabilità, per non dire con certezza, nell' autunno del 1821. Il matrimonio fu sconcluso; e il 1° febbraio del 1823 il Leopardi ne dava notizia al Giordani: « Paolina non fu piú sposa. Voleva, e ciò (lo confesso) per consiglio mio e di Carlo, fare un matrimonio alla moda, cioè d' interesse, pigliando quel signore ch' era bruttissimo e di niuno spirito, ma di natura pieghevolissima e stimato ricco. S' è poi veduto che quest' ultima qualità gli era male attribuita, e il trattato ch' era già conchiuso, è stato rotto ». [2]) Fu promessa ad altri; poi si tornò nel 1825 a Peroli, ma per non saprei quale fatalità, mentre ogni cosa pareva all' ordine, tutto si sfaceva.

[1]) *Lettere ai Parenti*, pag. 88-90.

[2]) Appendice all' *Epistolario*, pag. 29.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l' antico error, celeste dono,

---

v. 2-3. – *Le beate larve:* Nel *Parini ovvero Della gloria:* « Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall' immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dell' animo, e colle speranze gran parte dei desidèri, delle passioni, del fervore della vita, delle facoltà ».

L'antico error ecc.: Con queste parole il poeta volle intendere, secondo alcuni, la religione, secondo altri, le illusioni giovanili; ma queste due interpretazioni sono escluse dal fatto che qui evidentemente si parla di cosa legata a un oggetto materiale, e propriamente della Santa Casa di Loreto. Quanto poi alla prima, è mai credibile ch' egli affermasse che sua sorella, partendo da casa per andare sposa, *lasciava* la religione? Ben però essa dovendosi recare al suddetto luogo tra gli Appennini, lasciava effettivamente quei luoghi, tra i quali per una pia giovane, come la Paolina, il santuario della Madonna di Loreto doveva essere della maggiore importanza. E infatti esso abbella, e in singolar modo agli occhi dei credenti che vi concorrono da ogni parte, l' erma spiaggia dell'Adriatico sottoposta a Recanati, donde si vedono levarsi al cielo le torri della gran basilica loretana. Se a conferma di questa spiegazione si volesse anche il suggello dell' autorità, ci sem-

Ch' abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono 5
Tragge il destin; l' obbrobriosa etate

---

bra che possa valer sopra tutte quella del poeta stesso. Il conte Lavinio Spada di Macerata, morto a Firenze il 1863, gentiluomo compitissimo, letterato e scrittore di eleganti versi, per la piú parte ancora inediti, ebbe spesso occasione di conversare con Giacomo Leopardi, suo coetaneo, e quasi concittadino. Studiosissimo e imitatore delle sue poesie, gli domandò un giorno che cosa avesse inteso con *quell' antico error celeste dono*. Il Leopardi rispose: « La casa della Madonna di Loreto ». La verità del fatto può confermarla anc' oggi il professore Giuseppe Berti di Camerino, a cui il conte Lavinio Spada raccontò la cosa piú volte. Quelli che sostengono dover *l' antico error* significare le illusioni giovanili, saltano con gran disinvoltura un ostacolo insormontabile. Le *beate larve* sono esse appunto le illusioni giovanili; ma poi anche a non tener conto del verso seguente che vuole a soggetto alcun che di sensibile, come si può ammettere che quell' *errore*, essendo qualificato come *antico*, si riferisca all' età giovanile, sia di Paolina, sia del poeta? Se non che a coloro che sostengono questa interpretazione diede ragione Carlo Leopardi, rispondendo con lettera del 13 agosto 1870 a Prospero Viani con queste parole: « Nei versi da lei citati: *L' antico error, celeste dono* vuol dire le illusioni della prima età, dono celeste, o io non intendo piú il linguaggio di Giacomo ». (Viani, *Appendice all' Epistolario* di G. Leopardi; Firenze, Barbèra 1878 a pag. XLIII). A questa interpretazione Carlo fu portato forse da affezioni intime e delicate. La contraria interpretazione, difatti, sarebbe dispiaciuta senza dubbio alla sua recente moglie Teresa Teia, letteratuzza dedita alle ricerche su cose leopardiane, e, scrupolosamente a tutte le pratiche religiose, nelle quali il marito in quella sua tarda età le si faceva docile e assiduo compagno. E anche piú egli, nel suo gentile animo, doveva sentire la sconvenienza dello

Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L' infelice famiglia all' infelice 10

---

stridente contrasto, derivante dalla interpretazione stessa, tra il padre, che aveva fatto un libro per sostenere la pia credenza, e il figlio che con due parole veniva ad abbattere il laborioso edificio, e a sconfessare una consuetudine inveterata nella famiglia.

Per concludere, l' *antico errore* comprende due idee, una di cosa sensibile in relazione con ciò che segue, cioè la Santa Casa, l' altra di cosa intellettuale, cioè la illusione che quella Casa vi fosse stata trasferita miracolosamente da Nazareth; cosicché il poeta effettivamente dice: « Poiché tu lasciando i silenzi della casa paterna e le beate larve e la Santa Casa di Loreto, la cui tradizione è illusoria, ma, ritenuta da te come dono celeste, abbella perciò agli occhi tuoi, per questa ragione, tutta la contrada tra Recanati e il mare, apprendi ecc. ». Qui da ultimo è pure da notare come nell' espressione *agli occhi tuoi*, anzi quel *tuoi* soltanto, si raccoglie tutto il concetto che noi abbiamo finora esplicato; perché, dicendo cosí, il poeta, mentre afferma la pia credenza della sorella, le viene a dire bellamente che egli per conto suo non l' ammette. Presa la parola *errore* nel senso d' illusione, che nelle prose e nelle poesie le suol dare l' autore stesso, non si può dire che egli, qualificando cosí alla sorella, la traslazione della Santa Casa, che non è un dogma, ma semplicemente una pia credenza, venisse ad offendere il sentimento religioso di lei.

v. 10. – *L' infelice famiglia* ecc.: Non s' intende qui la *famiglia* nel senso originario e proprio, ma la totalità dei cittadini italiani. In questo senso si dice, anche piú largamente, « la famiglia umana » per significare tutto il genere umano. E questo vocabolo è molto appropriato per la significazione del vincolo di natura che si può e si deve considerare non solo nella famiglia propriamente detta, ma nella na-

Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L' empio fato interdice
All' umana virtude,
Né pura in gracil petto alma si chiude. 15
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell' umane cose, 20
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici

zione e in tutto il genere umano. Quell' *infelice* la seconda volta è superfluo, perché in sostanza l' *infelice famiglia* e l' *infelice Italia* sono la medesima cosa. Non nego che aggiunge forza, ma credo pure che il Leopardi piú maturo non avrebbe usata questa maniera che implica un che di studiato e pretensioso, e pare un giochetto.

v. 12. – *Al tuo sangue:* Ai tuoi figli.

v. 12-15. – Qui sono due concetti diversi: 1° il fato è avverso alla virtú; insomma, l' ambiente sociale è contrario allo svolgimento della virtú; 2° l' uomo porta in sé i germi del male fin dalla nascita, e li ha nella fanciullezza (*gracil petto*). Il primo è spiegato dipoi nei versi 17-19.

v. 20. – *E nella sera* ecc.: Bella locuzione formata con l' applicare al decadere di tutte le cose umane la *sera*, che i poeti, e specialmente Dante e il Petrarca, attribuivano al termine della vita: *Questi non vide mai l'ultima sera: — E compie' mia giornata innanzi sera.*

v. 22. – *Al ciel ne caglia:* Ma di questo abbia cura il Cielo, e provveda.

Non crescano i tuoi figli, e non di vile 25
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura:
Poiché (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtú viva sprezziam, lodiamo estinta. 30
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio 35
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventú dunque si spegne 40

---

v. 30. – *Virtú viva* ecc.: Orazio (*Od.*, III, 24): *Virtutem incolumem odimus, — Sublatam ex oculis quaerimus invidi.*

v. 31. – *Donne* ecc.: Qui il poeta allarga il suo dire e si rivolge alle donne italiane; il Canto s'inalza a un concetto altamente civile. In una sua lettera del 19 marzo 1828 cosí scriveva ad Antonietta Tomassini: « Mia cara Antonietta, Vi ringrazio della vostra affettuosa ultima, piena di cosí nobili sentimenti d' amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte d' Italia già fin d' ora sarebbe diversa assai da quella che è. Non è da sperarsi che tutte vi siano uguali, ma è da desiderarsi che molte siano indotte dal vostro esempio a rassomigliarvi ».

v. 36. – *E quanto il giorno* ecc.: E tutto ciò che il Sole illumina nel suo giro, tutto a voi s' inchina.

Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe? 45
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone 50
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno 55
È della patria e che sue brame e suoi

---

v. 46. - *Ad atti egregi:* Si sente l'imitazione del Foscolo nei *Sepolcri* (v. 151–152): *A egregie cose il forte animo accendono — L'urne de' forti.* L'espressione leopardiana, piú semplice e piú concisa, ha maggiore efficacia. *Atti* è piú determinativo, e conseguentemente piú proprio di *cose.*

v. 48–53. - *D' amor digiuna* ecc.: Non è capace di amare l'anima di colui che non si commuove quasi con sentimento di piacere (*non si rallegra*) all' infuriare della procella. In altri termini: soltanto l'uomo intrepido è capace di amare. Ma il verbo *rallegrarsi* non ci sembra qui molto proprio, perché l'infuriare dei nembi se non porta spavento in un animo coraggioso, non è detto che vi susciti allegrezza. Naturale e vero è il sentimento quasi di gioia che invade l'animo della misera Saffo allo sconvolgersi della natura, perché quel turbinoso spettacolo risponde ai suoi disperati affetti. Si veda l' *Ultimo canto di Saffo*, v. 5–18.

Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore. 60
Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi; 65
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra, impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome; 70
Finché la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo

---

v. 57. – *Volgari affetti :* Quel *volgari*, susseguendo poi *in basso loco pose*, può reputarsi un qualificativo superfluo.

v. 59-60. – *Se nel femmineo* ecc. : Se è vero che nel vostro cuore s' accenda amore per uomini forti, e non per vili femminette.

v. 62--63. – *I danni e il pianto* ecc. : I danni e i dolori che accompagnano sempre la virtú.

v. 66-67. - *E gli alti gesti* ecc. : Apprenda le chiare gesta degli avi, e quanto debba ad essi questa terra, cioè l' Italia.

v. 68-70. – *Qual de' vetusti* ecc. : A quella guisa stessa che i giovani spartani tra i ricordi e la fama degli antichi eroi crescevano alla gloria del nome greco.

Quando e' reddía nel conservato scudo. 75
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri 80
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e sciogli 85
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena. 90
O generosa, ancora

---

v. 75. – *Quando e' reddía* ecc.: Quando gli Spartani andavano a combattere, le madri, le spose, porgendo loro lo scudo dicevano: « Ritorna con questo o su questo ». Ed era vergogna nella battaglia gettare lo scudo per darsi alla fuga, come era gloria somma esser riportato morto, in patria, sopra lo scudo.

v. 76-78. – *Virginia:* Figlia di Virginio, centurione romano, e promessa sposa a Lucio Icilio, già tribuno della plebe.

A te la molle ecc.: A te l' onnipossente Bellezza con le celesti dita carezzava la delicata gota. Vaga e gentile perifrasi.

Il qualificativo di *onnipossente* è spiegato dai vv. 33-37 della st. 3ª, e dai vv. 50-54 dell' *Ultimo canto di Saffo.*

v. 80. – *Signor di Roma:* Appio Claudio, capo dei Decemviri, preso da folle amore per Virginia.

Che piú bello a' tuoi dí splendesse il Sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga 95
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma 100
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Cosí l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta. 105

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Notizia storica. — Nei *Canti* del Leopardi v' è per lo piú una prima mossa dal vero reale, idealizzato poi, e non di rado, nelle forme e maniere piú inattese. Chi credesse che il *Garzon ben nato* (v. 2) vincitore nel giuoco del pallone sia una persona inventata dal poeta, sarebbe in errore. Quel giovane è Carlo Didimi di Treia, coetaneo del Leopardi. Nato il 6 maggio del 1798, bello, alto e smilzo, ebbe singolare attitudine alla ginnastica e piú specialmente al giuoco del pallone. Nei primi decenni del secolo acquistò grande celebrità, esercitandolo non solo nelle Marche, dove era vivissima la passione popolare per esso, ma nelle principali città italiane, Milano, Livorno, Roma; e ottenne iscrizioni, busti e altri onori. Era nobile di Treia, di Cingoli e di Recanati, nella qual città la sua famiglia teneva amichevoli relazioni con quella del Leopardi anche per ragioni d'interessi. Nelle due città di Recanati e di Treia la passione popolare per quel giuoco nel secondo e nel terzo decennio del secolo era alimentata da valentissimi giocatori. Quasi ogni anno correvano sfide, e i Treiesi andavano a misurarsi nella palestra recanatese con gli avversari. Aveva grido per valentia, primo fra tutti Carlo Didimi, ragguardevole anche per la condizione sociale piú elevata. Piú volte giocò a Recanati, prima del 1824 una volta, e forse l' ultima nel 1827. I par-

teggiamenti popolari in quelle giostre erano calorosi, gli applausi andavano alle stelle, e piú spesso toccavano a lui. Carlo Didimi nella sua giovinezza appartenne alla setta dei Carbonari; in patria ebbe sempre grande riputazione per l'integrità del carattere e la dignità della vita; fu capo del Municipio negli anni fortunosi 1848 e '49; e nel 1860 fece parte della Giunta rivoluzionaria; morto il 4 giugno 1877, ebbe nel palazzo comunale un pubblico ricordo.

In questo Canto alcune espressioni e la prima e l'ultima stanza, in cui si parla del giuoco e del giocatore, si attagliano mirabilmente al Didimi, veramente *garzon ben nato,* acclamato con *popolare favore* e noto pel suo patriottismo. Questo Canto fu scritto nel novembre del 1821, donde si dovrebbe arguire che il Didimi aveva giocato in Recanati anche nell'estate di quell'anno.

« Nella Canzone *A un vincitore nel pallone*, osserva Francesco De Sanctis, il poeta esorta la gioventú a addestrare e fortificare il corpo, ricordando i miracoli della storia greca in versi magnifici, che testimoniano un entusiasmo non ancora spento. Ti aspetti un'Ode di Pindaro, quando tutto a un tratto il cielo si fa buio e la mente percossa del poeta ti rappresenta in lontananza l'ultima rovina della patria ».

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' alla veloce 5
Piena degli anni il tuo valor contrasti

---

v. 1. – *Viso.... voce:* Personificazione progressiva. Si veda la Canzone del Petrarca su la *Gloria* (*Una donna piú bella assai che 'l Sole*). Anche egli attribuisce alla Gloria il *viso* (*il viso nascondendo*, v. 6, st. 2ª) e la *voce* (*Con voce allor di sí mirabil tempre — Rispose* (v. 13, st. 3ª); e stupendamente piú oltre: *Al cor mandò con le parole il viso* (v. 15, st. 6ª).

v. 2. - *Garzon bennato:* Nato di nobil progenie. Si adopera anche per significare Nato in buon punto o sotto benigna stella, come in Dante, *Purg.*, c. V, v. 60: *Spiriti ben nati.* E questo è senso morale molto piú bello del primo. Nel senso morale usò *bennato* il Léopardi nella Canzone ad Angelo Mai: *Bennato ingegno,* v. 46. Qui l' adopera nell' altro senso, e ben conviene al giovane, suo coetaneo, nobile anch' esso.

v. 4. - *Attendi:* non già, Aspetta, ma Rivolgi l' attenzione, come nel Canto all' *Italia: Attendi, Italia, attendi.*

v. 5-7. – *S' alla veloce* ecc.: *Se* è qui particella augurativa, e risponde al *sic* dei Latini. Intendi: Cosí voglia il

La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore; 10
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
  Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra 15
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Né la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell' Alfeo

Cielo che il tuo valore contrasti, riesca a strappare alla veloce piena degli anni, alla fiumana del tempo la preda (*spoglia*) del tuo nome. Piú brevemente: Cosí la tua virtú possa sottrarre il tuo nome all' oblio.

v. 9. - *Arena:* È lo spianato dove giostrano i lottatori e i giocatori di pallone; *Circo:* I sedili e i palchi attorno, in forma di anfiteatro.

v. 14-19. - Chi senza commoversi (*stupido*), senza entusiasmo mirò gli atleti ignudi e lo stadio olimpico (*campo eleo,* in Olimpia nell' Elide) e l' ardua palestra, né sentí pungersi da emula brama per la palma beata e la corona d' olivo, non fu tra i vincitori a Maratona.

Palma beata: cioè, Che faceva beato il vincitore: *Palmaque nobilis evehit ad Deos.* Orazio, *Odi*, lib. I, 1ª.

v. 19-24. – *E nell' Alfeo* ecc.: E forse tra quelli che guidarono le greche schiere contro le paurose torme dei Medi e Persiani, si trovò qualcuno (*tal*) dei vincitori nei ludi olimpici. Ciò è significato dal poeta con immagine tutta propria e visibile: il vincitore che scende in riva al prossimo

Forse le chiome polverose e i fianchi 20
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido 25
L'alto sen dell' Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtú nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva 30
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco

Alfeo a lavare le chiome polverose e i sudati fianchi delle cavalle vincitrici nel corso.

v. 24-26. – *Onde sonaro* ecc.: Per la quale sconfitta in cui fu grande strage, le pianure dell' Eufrate e il litorale asiatico soggetto alla Persia risonarono di alte e disperate grida.

v. 27-39. – *Vano dirai:* Ma a che questo se vano è tutto ciò che è volto a sprigionare ed eccitare i germi della virtú nativa; vano ciò che negli infiacchiti petti tende ad avvivare il passeggero vigore dei deboli spiriti vitali? Verissimo, tutto è vano quaggiú; vana la verità non meno della menzogna; se non che la natura ci volle consolare con lieti inganni e con apparenze gioconde; e là dove i corrotti costumi impedirono le forti illusioni, agli esercizi guerreschi e della palestra sottentrò inonorato ozio e infecondo.

v. 31-32. – *Le meste rote* ecc.: Da che il Sole illumina mestamente la terra. *Meste* son dette per metonimia le *rote* del Carro del Sole, perché, secondo il sentimento del poeta, il Sole risplende su le sciagure umane.

Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse 35
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,

---

v. 33-34. – *Ed è men vano* ecc.: « Sappi che dal vero al sognato non corre altra differenza se non che questo può qualche volta esser molto piú bello e piú dolce, che quello non può mai ». Leopardi, *Dialogo di T. Tasso e del suo Genio familiare.*

v. 34-36. – *A noi di lieti* ecc.: Nella lettera al Giordani del 30 giugno 1820 esprime lo stesso concetto: « Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita ». Nella *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto* dice il Leopardi che se i filosofi conoscessero a pieno il vero « in cambio d'aversi a rallegrare di queste conoscenze ne piglierebbero odio e spavento; s'ingegnerebbero di scordarsi quello che sanno e quasi di non vedere quello che vedono; rifuggirebbero, il meglio che potessero fare, a quegli inganni fortunatissimi, che non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli uomini ».

v. 37. – *Ai forti errori*: Alle forti illusioni, e specialmente l'amor della gloria e l'amor della patria, « errori magnanimi che abbelliscono, o piú veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte ». *Comparazione delle sentenze di Bruto* ecc. E nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, dopo avere deplorato e sconsigliato lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà d'azioni, e perversità di costumi, loda ed esalta « quelle opinioni, ben-

Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch'alle ruine 40
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro 45
Bosco mormorerà fra le alte mura;

ché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi ed utili al ben comune e privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che dànno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo, e in fine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia ».

v. 38. – *Ozi oscuri e nudi :* Per contrapposto ci ricorda gli ozi, « i riposi magnanimi » d'Atene e Roma. Canz. *Ad Angelo Mai*, v. 54–55.

v. 39. - *Gloriosi studi: Studi* esprime l'azione di attendere a una cosa e la cosa stessa a cui l'uomo attende. Qui il senso è determinato da *gloriosi.* Gli esercizi guerreschi e della palestra, secondo il costume latino. Virgilio nell' *Eneide*, I, v. 14, dove è detto di Cartagine : .... *Dives opum studiisque asperrima belli.*

v. 40. – *Tempo forse verrà:* Ci ricorda il virgiliano *Scilicet et tempus veniet* ecc., *Georg.*, lib. I; e il Petrarca « Tempo verrà forse ecc. » nella Canz. *Chiare*, *fresche* ecc.

v. 44–45. – *Fien volti .... abiterà:* Benissimo osservata la *consecutio temporum* col futuro anteriore premesso al futuro semplice. Vedi anche *Ginestra,* v. 63-67. È la precisione usata sempre dai Latini, trascurata spesso da noi Italiani, massime in questi casi, in cui sogliamo porre sempre il futuro semplice.

Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti 50
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora 55
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla: 60
Beata allor che ne' perigli avvolta,

---

v. 47-52. – *Se la funesta* ecc.: cioè, Se i destini d'Italia non richiameranno le pervertite menti de'suoi figli al ricordo delle patrie glorie, e il Cielo fatto pietoso per esse, non allontani dalle avvilite genti la strage non lontana.

v. 57-58. – *Passò stagione* ecc.: Passò il tempo in cui tu avresti potuto acquistarti gloria, giovando alla patria, poiché oggi nessuno più si gloria di esser figlio di madre sí sventurata.

v. 59. – *Ma per te stesso* ecc.: Ma anche non potendo giovare alla patria, opera per te stesso, per tua soddisfazione innalza la mente al cielo (*polo*) ad alti pensieri, ché *A te fia bello — Averti fatto parte per te stesso* (Dante, *Parad.*, XVII). — La voce *polo* per cielo, non pare qui a proposito.

v. 60-65. - Ecco il senso di questi versi: « La vita nostra acquista pregio solo col non curarla » (*Pens.*, IV, 292) e riesce beata a chi, noncurante di essa, la trascorre in mezzo ai pericoli, né avverte il passar delle ore ignare e lente,

Se stessa obblia, né delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, piú grata riede. 65

---

quasi acque putride stagnanti, né ascolta il flutto; beata a chi, sul punto di perderla, ritorna ad essa.

A maggiore chiarimento di questo passo riferiamo due Pensieri del Leopardi: « L' uomo che pensa a combattere il pericolo, e che in effetto è occupato esteriormente a combatterlo, si può dire che non pensa al pericolo, bench'ei perfettamente l'intenda. Quella cura e attività esteriore ed interiore è una specie di potentissima, efficacissima e total distrazione che diverte l' immaginativa e l'intelletto dal pensiero, dalla considerazione e dalla contemplazione, per cosí dire, e dalla vista di quel pericolo medesimo, a cui ella è tutta intenta di riparare. Essa occupa tutto l'animo, essa si cura di provvedere al pericolo; ed occupando tutto l'animo, non gli lascia luogo a considerare il pericolo per se stesso semplicemente ». (Vol. VI, 13–14). « Io era oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomi sopra con un certo fremito pensava: S'io mi gittassi qua dentro, immediatamente venuto a galla, mi arrampicherei sopra quest' orlo, e sforzandomi d' uscir fuori, dopo aver temuto assai di perder questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita, che ora tanto disprezzo, e che allora mi parrebbe piú pregevole » (Vol. I, 193).

ALLA PRIMAVERA

O DELLE FAVOLE ANTICHE

Notizia storica. — Questo Canto ci rammenta due Odi di Orazio, la quarta del libro I e la settima del libro IV; ma per analogia piú apparente che reale; o, meglio, per la sola mossa, ché nel resto il concetto del poeta moderno è tutto diverso, e, oltreché non possibile a un poeta antico, immensamente piú vasto e profondo. Orazio dice nell' una: — Torna primavera, tutto è gioia e riso, la morte si avvicina, godiamo anche noi —; e nell' altra: — Torna la primavera, le stagioni passano e si rinnovano sempre, non però noi; dunque godiamo. — Il Leopardi: — Torna la primavera, tutto si rinnova e s' avviva; ma si rinnovano forse e si ravvivano le geniali fantasie del mondo antico, distrutte dal sopravvenir del vero? si rinnova in me l' estro giovanile? vive ancora la natura e parla a me come parlava agli antichi? E qui dal v. 23 fino al v. 77 descrive con immagini felicemente desunte dai poeti latini, e specialmente da Lucrezio, Orazio, Virgilio e Ovidio, il mondo animato dalle fantasie degli antichi; poi, tornando allo stato presente, invoca la natura, chiedendo ansioso se alla strage fatta di tutte quelle illusioni dall'arido vero sopravviva almeno esso, sopravviva cosa veruna, se non pietosa, spettatrice almeno degli affanni dell' uomo.

Questi sentimenti stessi, come fu notato da Bonaventura Zumbini, diedero materia di lirica anche a insigni poeti stranieri moderni, inglesi e tedeschi: il Wordsworth, il Keats, lo Shelley, il Platen e lo Schiller specialmente col suo Canto *Su gli Dei della Grecia*. Ma furono ispirati da concetto in gran parte diverso e angusto quelli che, quando già il giovane Leopardi avea pubblicato questo suo Canto, dettarono a Vincenzo Monti il *Sermone su la Mitologia* che ha con esso varie analogie, ma parziali soltanto.

Questo Canto fu scritto nel 1823, e stampato la prima volta nell'Edizione bolognese del 1824 con lo stesso titolo e sotto il numero di Canzone settima.

ALLA PRIMAVERA

O DELLE FAVOLE ANTICHE

Perché i celesti danni
Ristori il Sole, e perché l' aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s' avvalla;
Credano il petto inerme 5
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d' amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte

---

v. 1–3. – I due *perché* sono adoperati, come talvolta in Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio, ma non secondo l'uso moderno, in senso di Per quanto, Ancorché.

I celesti danni: I danni recati dal cielo con il freddo, le tempeste, ecc. nella stagione invernale.

v. 5 - *Credano*, dipende dal *perché* precedente, qui sottinteso, ma non senza durezza; ed è usato attivamente in significato di Affidano. Il Leopardi nell' Edizione del 1824 ne difende l'uso in una lunga nota; ma non ostante la sua difesa e gli addotti esempi di autori italiani, *credere* in quel senso è forzatissimo non imitabile latinismo.

v. 6–9. - *E la diurna luce* ecc.: E la luce del Sole nei boschi penetrati da essa luce, e fra le sciolte brine, insinui nelle commosse belve nuovo desiderio d'amore, nuova speranza.

Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte 10
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di Febo i raggi al misero non sono 15
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch' amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa 20
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze 25

---

v. 10–19. – Qui comincia la seconda parte del periodo, di cui questo è il senso: Forse per ciò nel mondo invecchiato ritorna *la bella età* (l'età giovanile non dell' individuo, ma del genere umano); insomma, rivivono le illusioni del genere umano quando era giovane, distrutte poi dal vero? Il Sole è forse tuttora un dio? e tu, primavera tenti ancora d' ispirarmi e suscitar nel mio cuore quelle antiche illusioni?

v. 21–22. – E l'orecchio *dissueto* (non piú solito da lungo tempo a udirlo) accoglie il suono della voce materna (della madre natura)? Il poeta nell' edizione 1824 difende il latinismo *dissueto (desuetus)* con lunga nota: « Questo forestiero porta una patente di passaggio fatta e sottoscritta da *Dissuetudine* e autenticata da *Insueto, Assueto, Consueto* e altri simili gentiluomini italiani, che la caverò fuori ogni volta che bisogni ».

D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l' ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch' all' ombre
Meridïane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi 30
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udí lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupí, che non palese al guardo
La faretrata Diva 35
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l' erbe,
Vissero i boschi un dí. Conscie le molli 40
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell' umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte

---

v. 28-38. – *Il pastorel ch' all' ombre* ecc.: « La stanchezza, il riposo ed il silenzio che regnano nelle città, e piú nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quella della notte; onde fu creduto che sul mezzodí piú specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le Ninfe, i Silvani, i Fauni e le anime dei morti ». (*Leopardi*).

v. 40-47. – *Conscie le molli* ecc.: Le molli aure, le nubi e la titania lampa (il Sole) furono conscie della gente umana (partecipi della vita e dei dolori degli uomini, come piú sotto, v. 69-70, *esperto d'umani eventi*), allorché il viatore (viandante) nella deserta notte, con gli occhi intenti seguendo te,

Con gli occhi intenti il viator seguendo, 45
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l' onte,
Gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime 50
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l' esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climēne 55
Pianger credé la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il Sole.
Né dell' umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti

---

luce ciprigna (o stella di Venere; *ciprigna* è aggettivo) immaginò te compagna alla via, te pensosa de' mortali.

v. 47–57. - *Che se gl' impuri* ecc.: Che se altri fuggendo ecc. remoto (segregatosi dal consorzio umano) nell' ime selve accolse al petto (abbracciò) gl' ispidi tronchi, credette che viva fiamma agitasse l'esangui vene (di essi tronchi), che le foglie avessero vita, e che Dafne (convertita in lauro) e la mesta Filli (convertita in mandorlo) palpitassero segretamente nel doloroso amplesso di lui, o che la sconsolata prole (le figlie) di Climene (e del Sole, convertite in ontani) piangesse quel (Fetonte loro fratello) che sommerse nell' Eridano il Sole (il carro del Sole).

v. 58–69. – Né i luttuosi accenti dell'umano affanno (dell'uomo addolorato) ferirono voi, rigide balze, da voi, o balze, negletti (cioè vanamente), mentre abitò le vostre latebre paurose la solinga Eco (creduta allora) non vano error de' venti, ma misero spirito di ninfa.— *Eco,* secondo la favola, fu una giovinetta che, vedendosi abbandonata dall'amato Narciso, cor-

Voi negletti ferír mentre le vostre 60
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte, 65
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
Disse la fama esperto, 70
Musico augel che tra chiomato bosco

---

rendo per selve e monti, si convertí pel dolore, attenuandosi e sfumando a poco a poco, in quel suono. Che fosse una ninfa non ci credeva piú nemmeno Orazio, dal quale l'Eco fu detto *jocosa vocis imago* (Od., I, 12), come qui dal Leopardi, men graficamente, *error de' venti*, dove *errore* significa Scherzo, giro, movimento, come nel Petrarca: *Qual con un vago errore — Giranda parea dir: Qui regna amore.* (Canzone *Chiare, fresche* ecc.)

Spirto: intendi lo Spirito della ninfa, separato dal consunto suo corpo.

Escluse delle ecc.: Questo *delle*, invece di Dalle, oggidí piú comune, si ammette non con l'ablativo agente, ma, come qui, con l'ablativo di moto da luogo, a cui in latino spesso si anteponeva *de*, donde proviene la nostra preposizione, semplice o articolata, *di, del (de illo).*

Insegnava: sottintendi, ripetendole.

v. 71. - *Musico augel:* L' usignolo, del quale poetarono sí teneramente Virgilio nelle *Georgiche*, IV, 511-515, e il Petrarca nel Sonetto *Gloriosa colonna* ecc., e nell' altro *Quell' usignol che sí soave piagne* ecc.

Il *chiomato bosco* risponde a *comata sylva* di Catullo nel Carme IV.

Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell' alto
Ozio de' campi, all' aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno, 75
E d' ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde. 80
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo, e cieco il tuono
Per l' atre nubi e le montagne errando,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch' estrano 85
Il suol nativo, e di sua prole ignaro

---

v. 73-76. – In questi versi si allude al mito secondo il quale Filomela fu convertita in usignolo, Progne, sua sorella e moglie di Tereo, che aveva violato Filomela, in rondine, Tereo in upupa, Iti loro figlio in fringuello.

v. 77 – *Cognato:* latinismo, Congiunto di sangue, Consanguineo.

v. 78-79. – *Quelle tue* ecc.: Non è il dolore che forma quel tuo canto.

Di colpa ignudo: cioè, Che non avesti mai natura umana, la quale, come il poeta dice altre volte, non è *ignara di colpe (Bruto minore,* v. 61).

v. 80. – *Men caro assai:* Perché oggidí, non credendosi piú alle finzioni mitologiche, non puoi suscitare quella pietà che già ti procacciavano le tue credute sventure.

v. 81-83. – Poiché sono distrutti gli Dei, dei quali gli antichi avevano popolato il cielo e non è piú ammessa la loro credenza che Giove fosse signore del fulmine e lo dirigesse soltanto contro i colpevoli.

Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica 90
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno. 95

---

v. 94. – *S'alberga*: « *Albergare*, attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel Vocabolario, sotto questa voce. *Albergare*, neutro passivo, dico io coll' Ariosto, (*Fur.*, VI, st. 73): *Pensier canuto né molto né poco — Si può quivi albergare in alcun core* ». (Leop.).

IL PRIMO AMORE
(1817)

Notizia storica. — Il primo amore di Giacomo Leopardi fu per Geltrude Cassi pesarese, sorella del traduttore della *Farsaglia* di Lucano, donna bellissima e piena di attrattive; e naçque nell'autunno del 1817, quando essa, già maritata, e allora su i ventisei anni, condottasi in Recanati per mettere in monastero una sua figliuola, si trattenne in casa del suo cugino Monaldo tre giorni. Il giovinetto Leopardi al vedere quella rara bellezza subito n'arse. « Io cominciando a sentire (cosí egli dice nel *Diario* che prese a scrivere subito dopo la partenza di lei, nello stesso giorno, continuandolo poi fino al 2 gennaio) l' impero della bellezza, da piú di un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo mio desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui. Ma la sera dell'ultimo giovedí [11 decembre 1817] arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, né conosciuta mai, una signora pesarese, nostra parente piuttosto lontana, di ventisei anni, col marito di oltre cinquanta, grosso e pacifico, alta e membruta quanto nessuna donna ch' io mai m'abbia veduta, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra

il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate ».

Da questa ardente passione, che fu però di breve durata, originarono una prosa, il *Diario* e due *Elegie* in terza rima. Dell'amore di Giacomo la bella ospite pesarese restò ignara fors' anco in appresso; certo allora, come è detto nel *Diario* e nella seconda *Elegia* con questi versi:

> O donna, e tu mi lasci, e questo amore
> Ch' io ti porto non sai, né te n'avvisa
> L'angoscia di mia fronte e lo stupore.

Questa prima *Elegia* fu stampata la prima volta nell' Edizione bolognese del 1826, dove porta la data del 1817.

IL PRIMO AMORE

Tornami a mente il dí che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimé, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core 5
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perché seco dovea sí dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto, 10
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?

---

v. 1. – Il principio di questo Canto, che nell' ordine cronologico di tutti i *Canti* leopardiani è il secondo, si conforma a quello del Sonetto del Petrarca: « Tornami a mente, anzi c' è dentro quella, Ch' indi per Lete esser non può sbandita ».

v. 4. - Il *che* a me non pare congiunzione invece di Perché, ma pronome relativo a *dí* del primo verso; a causa della troppa lontananza, non ben chiaro.

v. 6. – *Colei:* Geltrude Cassi.

v. 10. – *Non.... schietto:* Non significa già Impuro (ché quell' amore, come il poeta dice piú sotto, era *intaminato e puro*), ma, Non scevro, non immune da affanno.

Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento? 15
Quel pensier che nel dí, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquïeto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco, 20
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre

---

v. 14. - *Fra quel pensiero:* Il *fra* qui indica relazione di tempo, non di luogo o reale o figurato; nel qual caso bisognava usare il plurale, come in Dante: « I tuoi pensier pur mo' venian fra i miei ».

v. 16-17. - Quel pensiero che ti si offeriva lusinghiero nel giorno, lusinghiero nella notte.

v. 18. - *Tutto queto:* Nella prima edizione, *Tutto quieto.* *Queto* è piú proprio trattandosi di cose, non di persona; e poi con questa sostituzione è tolta l' assonanza con *inquieto* del verso seguente.

v. 19. - Nei tre aggettivi esprime tre stati del suo cuore innamorato: l' agitazione, la felicità nell' amore, l' afflizione (degna di pietà) per non avere rispondenza.

Nella prima edizione scrisse: *Ma tu inquieto.* La soppressione del *ma* restituisce felicemente ad *inquieto* la quarta sillaba per la divisione delle due vocali. Il suono del verso cosí viene bellissimo anche perché il prolungamento di quella parola nella pronunzia contribuisce a ritrar meglio l' idea espressa. Il *ma* che stava per significare la relazione di avversione tra il pensiero precedente e il susseguente, si può sottintendere, specialmente in poesia.

v. 22. - *E dove:* E quando, e ogniqualvolta. Latinismo.

Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre 25
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano! ho come
Mille nell'alma instabili, confusi 30
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar nē prome.
E mentre io taccio, e mentr'io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia 35
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non piú tosto io mi sentia

---

v. 24. – *Deliro:* Delirante; latinismo usato anche dall' Alighieri, ma come attributo di persona: « Figliuol deliro » (*Parad.*, I, 102).

v. 26. – *La dolce imago:* sottintendi Della mia donna.

v. 27. – Quel *sotto alle palpebre* è inutile affatto.

v. 29. – *Serpeano:* latinismo, Serpeggiavano. Né solo in questa parola, ma ne' due versi si sente il virgiliano *Prima quies mortalibus aegris.... gratissima serpit.*

v. 33. – *Prome:* Trae fuori, fa sentire. Questo latinismo, usato anche da Dante, *Parad.*, XX, 93, e piú sotto *cavai, nui*, in rima sono brutte affettazioni.

v. 36. – Ciò che aveva detto al v. 21 qui lo ripete male, ma felicissimamente piú sotto al v. 51; dove *in forse* si attribuisce a *core:* Cuore dubbioso.

37. – *Non piú tosto:* Non appena; ma tutta l'espressione è stentata. Questa terzina, come parecchie altre di questo Canto, senza dir delle brevi locuzioni, scade assai; ma è compenso esuberante la bellezza delle nove terzine seguenti a questa.

Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza senno io giacea sul dí novello, 40
E i destrier che dovean farmi deserto
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Vèr lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto, 45
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, hai, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s' intese;

---

v. 38-39. – Il *venticello* che *aleggiava* (nutriva col suo soffio) la vampa d' amore (nell' animo del poeta), e poi fuggí via, simboleggia, ma non garbatamente di certo, la donna amata che parte.

v. 40 e segg. – La notte precedente alla mattina della partenza di Geltrude fu pel giovane innamorato angosciosa e crudele. Il momento terribile in cui egli sul fare del giorno (14 dec.) sentí dal letto scalpitare i cavalli attaccati alla carrozza che doveva condur via la bellissima Pesarese, la stretta che ebbe al cuore quando gli colpí l' orecchio la voce di lei salutante nell' atto di andarsene, e l' ambascia susseguente sono ritratti a maraviglia.

v. 48. – *La voce* ecc.: La voce, poiché il cielo mi toglieva altro; cioè il conforto di vederla. Ma qui l' espressione è dura e poco chiara.

Orbo rimasi allor, mi rannicchiai 55
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi? 60
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove 65
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, Amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, né grato 70
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

---

v. 60. – *Ch' altro* ecc.: Quale altra passione potrà piú produrre in me alcun effetto dopo questa sí potente?

v. 63. - Dopo *voce* e dopo *sembianza* sottintendi Di donna.

v. 67-69. - *Ned io ti conoscea* ecc.: Né io, garzone com' ero di nove e nove Soli, cioè di diciotto anni, ti conosceva, o amore, quando facevi le prime prove in questo a pianger nato; cioè su questo infelice, su me nato al pianto.

v. 70-72. – Questo medesimo concetto è espresso nell' *Ultimo canto di Saffo:* « Già non arride — Spettacol molle ai disperati affetti ». E piú sotto: « A me non ride — L' aprico margo, e dall' aerea porta — Il mattutino albór; me non il canto — De' colorati augelli, e non de' faggi — Il murmure saluta ecc. ».

Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora. 75
Né gli occhi ai noti studi io rivolgea.
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sí vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore? 80
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto, 85
Di riscontrarsi fuggitivo e vago

---

v. 73-75. – Nell' amore per la donna il Leopardi fu tanto acceso, che, mentre riguardava tutti i sentimenti come illusioni, nel Canto *Ad Angelo Mai,* lo chiamò « ultimo inganno ». Ma il sentimento piú duraturo in lui, e, anzi, perenne, fu l' amore della gloria, benché egli lo dissimulasse, e nei fugaci momenti, che piú s' inebriava per amore di donna, gli paresse attutito.

v. 79. – Ritrae, ma fiaccamente, il virgiliono *Quantum mutatus ab illo* (*En.*, II, 274).

v. 80. – E un altro amore, cioè l' amore per la bellissima donna, mi tolse tanto amore, cioè l' amore per la gloria che pur era sí grande?

v. 82-84. – Piaceami solo il mio cuore, e standomi sepolto col mio cuore in un ragionar perenne, piaceami sedere ecc. Forzature nei pensieri e nelle parole.

v. 86. – *Fuggitivo* qui vuol dire Mobile, che sogguarda e fugge, come fanno gl' innamorati peritosi e verecondi, e come facea Silvia (vedi il Canto al v. 4). Nel *Consalvo,* v. 77, *fuggitivo Consalvo*, e nelle *Ricordanze*, v. 117, *fug-*

Né in leggiadro soffria né in turpe volto:
    Ché la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago. 90
    E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
    Per li fuggiti dí mi stimolava
Tuttora il sen: ché la vergogna il duro 95
Suo morso in questo cor già non oprava.
    Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
    Vive quel foco ancor, vive l'affetto, 100
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
    Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

---

gitivo spirto, Prossimo a morire o a fuggire; nella *Ginestra*, v. 85, *fuggitivo,* Fuggiasco. Sensi vari, da non confondersi insieme. — *Vago:* cioè Bramoso di veder la persona amata. Altrove il poeta usa *vago* per Leggiadro; e similmente *vaghezza* nel duplice senso.

v. 87. – *Turpe:* sta per Brutto, in contrapposto di *leggiadro.*

v. 91-99. – Dice in sostanza: Mi pento di non aver goduto, ne' trascorsi giorni, quanto potevo, della vista della mia donna, ma non già per la puntura di alcun rimorso; poiché il mio amore era incontaminato.

IL PASSERO SOLITARIO

Notizia storica. — Questo Canto è uno degli Idilli del 1819, ma recato a compimento posteriormente, come si arguisce anche dal metro e dallo stile, e pubblicato la prima volta nell'edizione napoletana del 1835.

Credete che il passero solitario di questa canzone sia immaginato a caso o a capriccio? ovvero ch' esso, perché *canta alla campagna*, stia in campagna davvero? Quel passero solitario stava su la torre, o campanile, di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant' Agostino. Questa torre, che se non la principale (principale è quella di piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del Borgo*), è però la piú antica, e si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani, verso il di fuori della città, che propriamente non è cinta di mura, a ponente; domina la Marca occidentale e, piú da vicino, la valle sottoposta; maggiormente poi la dominava ai tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, fu abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario. Uscendo dalla città per la porta di Monte Morello, la piú vicina dal palazzo Leopardi, Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch'esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli

Appennini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. La festa descritta nel Canto è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata: *Primavera dintorno – Brilla nell'aria, e per li campi esulta.* Il momento colto dal poeta è l'ora vespertina, quando tutta la gente vestita a festa esce a passeggiare, mentre egli, come il passero solitario non curante degli altri uccelletti che vanno aliando attorno, recatosi fuor della città, dalla parte di ponente su quel colle, di là si ferma a contemplare il Sole che *tra monti lontani* (ecco gli Appennini, tra i quali grandeggia il monte che i Marchigiani chiamavano Sanvicino) *Dopo il giorno sereno — Cadendo si dilegua, e par che dica — Che la beata gioventù vien meno;* e di là guardando il passero solitario che, cantando dalla torre verso la campagna, faceva risonare le note per l'ampia sottoposta valle, rivolge a lui la parola ispirata nella contemplazione della viva natura. Anche il Petrarca, sebbene si contentasse di un cenno soltanto, nel Sonetto « *Passer mai solitario in alcun tetto — Non fu, com' io,* » volle raffigurare, ma fugacemente, al passero solitario se stesso. Ma, ben più che al sonetto del lirico trecentista, può questo Canto paragonarsi a quello del contemporaneo Shelley *Ad un'Allodola.* Nel componimento del poeta inglese la fantasia si muove a voli piú larghi, ma il sentimento è meno profondo; e dove questi riguarda l'allodola piú oggettivamente, e la rappresenta in se stessa, mettendole a riscontro la vita umana, il poeta italiano trasforma il passero solitario in se stesso fin verso la fine, in cui lo riguarda distinto da sé, con isvolgimento tutto diverso da quello dello Shelley, che in fine della sua Ode si augura di possedere il canto dell'allodoletta.

IL PASSERO SOLITARIO

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l' armonia per questa valle.
Primavera d' intorno 5
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sí ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri, 10
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi gli spassi;
Canti, e cosí trapassi 15
Dell' anno e di tua vita il piú bel fiore.
Oimé, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,

---

v. 13. - *Non compagni, non voli:* Non ami, non cerchi compagni, non voli. Qui *voli* ò verbo; prendendolo come nome: Non ami, non fai voli.

E te german di giovinezza, amore, 20
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non son come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio, 25
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,

---

v. 21. – Quel *provetti giorni* non è cosí proprio e naturale come *provetta età* e anche *provetto ingegno.*

v. 22. – *Da loro:* Avendo apostrofato *amore*, or che prosegue rivolgendosi al *sollazzo*, al *riso* e ad *amore* insieme, parrebbe che avesse dovuto dire *da voi* per la ragione che, come la prima persona prevale alla seconda, cosí la seconda alla terza; ma qui il poeta preferisce la persona terza perché l' apostrofe ad amore è già finita, conforme anche al concetto di non curanza.

v. 24. – *Strano* qui significa Estraneo, straniero.

v. 28. – *Borgo:* Recanati. Cosí due volte anche nel Canto delle *Ricordanze* (v. 30 e 51). Anche il Petrarca nel Sonetto *Quel ch' infinita provvidenza* ecc., disse *picciol borgo* Avignone, città piú grande di Recanati e sede allora dei papi; ma la diceva cosí in relazione a Roma. Il Leopardi per consimile ragione, cioè in relazione alle metropoli ch' egli bramava conoscere o avea già vedute, che insomma vagheggiava sempre nella mente, applica lo stesso appellativo alla sua città natale; né già, come a torto volgarmente si crede, con intenzione ingiuriosa; il che può anche arguirsi dal v. 25 e dal v. 28. Ma il qualificar cosí Recanati poteva esser permesso a lui solo; in bocca di qualunque altro tal qualificazione sarebbe impropria e sconveniente.

v. 29-31. – *Un suon di squilla:* Intendi Il suono delle

Odi spesso un tonar di ferree canne, 30
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventú del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra. 35
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica 40
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventú vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera 45
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai: che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.

---

campane, che nelle feste, e specialmente nelle grandi, come quello del Santo patrono della città, si fa anche sul vespro. Il *tonar di ferree canne* significa gli Spari dei fucili. I popolani delle Marche sogliono, e solevano anche piú negli andati tempi, festeggiare le grandi solennità dei loro paesi verso sera e a notte con molte scariche di fucili e con gran focaracci, che per le campagne, specialmente poi nella festa della Madonna di Loreto a decembre, presentano un bellissimo spettacolo, formando in terra come un cielo stellato.

v. 46. – *Le stelle* qui significano il Fato, e non la Divinità.

v. 49. – *Ogni vostra vaghezza:* Istinto, Voglia. Il Pe-

A me, se di vecchiezza 50
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dí futuro
Del dí presente piú noioso e tetro, 55
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

---

trarca dice che la farfalla suole « Volar negli occhi altrui per sua vaghezza » (Sonetto *Come talora* ecc.).

v. 53-59. – Questi versi racchiudono gli stessi pensieri e lo sconforto dei versi 95-103 del Canto *Le Ricordanze*.

L' INFINITO
(1819)

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani 5
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento

---

v. 1. - *L' ermo colle* è lo stesso monte Tabor di cui si è parlato nella *Notizia* al Canto precedente. Nel 1880 fu ridotto a passeggio pubblico, ma ai tempi del poeta, il quale volentieri vi si recava a diporto e fuori della vista della gente, era veramente romito e folto di virgulti e arboscelli, che, formando attorno attorno come una siepe, impedivano in parte la prospettiva.

v. 4. – A *mirando* si deve sottintendere Con gli occhi della mente. Si noti come il poeta, fatto appena accenno alla realtà esteriore, si raccoglie subito alla vita intima del pensiero, e spazia liberamente nel mare della fantasia.

v. 7-8. - *Ove:* Riferisci *ove* comprensivamente a spazi... silenzi... *quiete.* — Prendi *per poco* come avverbio non di tempo, ma d' intensità, e intendi: Ove il cuore quasi quasi impaura. Me v' è poca chiarezza. — *Come:* cioè, Quando; avverbio di tempo.

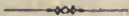
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce 10
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Cosí tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

---

v. 10. – *A questa voce:* A questo suono del vento. Nel paragone dell'*infinito silenzio* con la *voce*, cioè col suono del vento, è messo in rapporto primamente il mondo interno e il mondo esterno; perche *l'infinito silenzio* se lo figurava il poeta, il suono del vento era una realtà; in secondo luogo è messa in rapporto la quiete col suono in movimento. Ma questo suono lo considera egli veramente ristretto al luogo e al momento, ovvero esteso per tutti gli spazi come l'infinito silenzio? Io credo che vi è incluso l'uno e l'altro concetto, indubbiamente il primo, e credo anche il secondo, in quanto che il suono in movimento, e si potrebbe dire, semplicemente, il moto, viene a significare il devolversi, il trasmutarsi e trapassare delle cose umane nello spazio e nel tempo. Quindi il poeta passa naturalmente all'idea dell'eternità e della successione degli eventi nel passato e nel presente.

v. 11. – *L'eterno:* L'eternità.

v. 12. – *Stagioni*: comune specialmente ai poeti per significare Anni o Tempo indeterminatamente.

v. 14. – Al *s'annega* ben consuona il *naufragar;* e dopo queste due immagini ben viene come significativo dell'immensità il traslato *mare*, il cui concetto era con quei due versi nato già nella mente.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Notizia storica. — La situazione poetica è posta nell'alta notte, quando pochi lumi tralucono dai balconi e tutto è silenzio, rotto solo dal canto dell'artigiano che torna a casa dai sollazzi a tarda notte, quando il sonno è venuto a ristorar gli uomini; insomma qualche ora dopo quella descritta da Virgilio: *Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris — Incipit, et dono divum gratissima serpit. (En.,* II, 268-69). Il giovane poeta è stato anch'egli in quel giorno di festa al passeggio pubblico, al contrario di ciò che fece il giorno di festa descritto nel *Passero solitario.* Egli, desto, tiene aperta la finestra della sua stanza mentre dormono tutti, e, com'egli crede, anche la sua donna. Questa è la situazione esteriore che serve come di ordito alla trama dei pensieri.

Chi sia la donna di questo amore non si conosce; certo non Geltrude Cassi, non Silvia, e tanto meno Nerina. Geltrude l'aveva veduta nel 1817, e quell'amore poté al piú durare un anno. Essa poi non stava a Recanati, ma vi si recava raramente in quegli anni che la figlia stette colà in monastero. Quando poi vi si recava albergava in casa Leopardi. Qui si parla di donna che stava con tutta probabilità in altra casa, mentre il poeta parla verso lei stando in finestra. Senza dubbio è una recanatese. Né potrebbe essere Silvia, la Fattorini,

perché questa era morta fino dal 30 settembre del 1818, e non è verosimile che il poeta, che qui descrive un presente, abbia rappresentata nel 1820 (ché tale è l'anno in cui compose questo Canto) una sua situazione passata; ma soprattutto per ragioni intrinseche. Silvia, cioè Teresa Fattorini, era una giovinetta, secondo i versi 42-48 del Canto, di carattere ben differente da quello che si raccoglie dai versi 18-20 di questo Canto; l'una schiva e tutta in sé raccolta, e non esperta d'amore, l'altra pomposetta e un po' vagheggina: *Forse ti rimembra — In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti — Piacquero a te.* E si aggiunga inoltre che la donna di questo Canto non apparisce un'umile e povera popolana, come la figlia del cocchiere, ma di famiglia agiata e abitante in un palagio, come mi sembra potersi inferire dalla sua partecipazione ai pubblici passeggi eleganti, e da quel plurale *stanze.* Ma un argomento piú decisivo si trae da un altro confronto fra le due poesie. Verso la fine del Canto a Silvia il poeta dice che poco dopo la morte di lei morí in esso anche la speranza. Ammesso che la donna descritta in questo Canto fosse Silvia, e già s' intende quando era viva, ne seguirebbe che la speranza fosse in lui morta anche prima, cioè fosse nel tempo medesimo morta e viva; poiché in questo leggiamo: *A te la speme — Nego, mi disse, anche la speme.* Quanto a Nerina, cioè a Maria Belardinelli, non c'è neppur da pensare, poiché essa venne dalla campagna a stabilirsi con la famiglia in Recanati nel 1821.

A me pare che qui sia designata una giovane di condizione signorile, che alberga, non entro una casipola, dove in una stanzuccia dormono piú persone, ma entro un decoroso palazzo; una giovane che con le sue forme appariscenti attirava a sé gli sguardi di molti, e si compiaceva di essere corteggiata: probabilissimamente

Serafina Basvecchi recanatese, figlia della marchesa Olimpia Melchiorri, maritata in seconde nozze con Vito Leopardi, zio paterno di Giacomo; onde la Serafina veniva ad essere come cugina sorellastra di Giacomo. In una lettera di Paolina, scritta da Recanati il 29 luglio 1826 a Giacomo, dimorante allora in Bologna, si legge: « La vostra Serafina si fa sposa ». Quel *vostra* induce il sospetto che ella fosse già amata da esso. Del resto, chiunque fosse la donna di questo terzo amore, poco importa; la notizia storica ha qui meno interesse che nei Canti dove si parla di Silvia, di Nerina, e di Aspasia, in primo luogo perché in questo l'amore è solo parte secondaria del soggetto del componimento, che è piú complesso; in secondo luogo, perché nel ricordo che fa della donna non vi sono particolarità che abbisognino di esser dichiarate.

Questo Canto fu scritto nella primavera o nell' estate del 1820, e stampato la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore Milanese* del 1825.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela

---

v. 1–4. – Questo principio ha qualche analogia con quello del XV *Epodo* di Orazio: *Nox erat, et coelo fulgebat luna sereno — Inter minora sidera;* ma il poeta moderno é piú pittoresco, perché piú commosso, e figura una situazione presente. Per questo particolareggiare la sua descrizione può meglio paragonarsi con quella che pone Omero, a maniera di similitudine, nel libro VIII dell' *Iliade*, v. 755–61 della Traduzione del Monti, donde il Leopardi sembra che abbia tolto qualche espressione, come *senza vento*, *rivela;* salvoché una spiegatura de' pensieri anche maggiore distingue qui pure, benché meno di altrove, l' epico dal lirico. (Nota 47–48 al Canto I).

Siccome quando in ciel terso è la Luna
E tremole e vezzose a lei d' intorno
Sfavillano le stelle, allor che l' aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti: immenso e puro
L' etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L' attonito pastor; tali al vederli
E altrettanti apparian de' Teucri i fuochi.

v. 3. – *Posa la luna:* Il *posa* esprime graficamente il tranquillo chiarore della luna disteso sopra i tetti e in mezzo agli orti.

Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi 5
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai né pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 10
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno

---

v. 4. – *Ogni montagna:* Intendi i Monti degli Appennini, specialmente il Sanvicino, che si distendono all'occidente di Recanati, tra le Marche e l' Umbria.

v. 5. – *Balconi:* Oggi nell' uso comune significa Loggia o ringhiera che sporge fuori delle finestre nei palazzi; ma negli autori, e, per esempio, nel Petrarca, si trova per significare solo finestra, idea inclusa anche nel balcone secondo l' uso odierno. È chiaro che il Leopardi lo adopera in questo secondo senso; ma si deve sempre intendere finestra grande, e che del resto non esclude che vi sia di fuori il balcone come nei palagi. Nel senso di loggia il poeta dice *verone: D' in su i veroni del paterno ostello — Porgea gli orecchi al suon della tua voce* (*Le Ricordanze*, v. 19–20).

v. 6. – *La notturna lampa:* intendi, I lumi. Qui *lampa* è a proposito, quanto disdiceva nel primo verso della Cantica *Appressamento della morte* censuratogli del Giordani: *Era spenta la lampa in occidente.*

v. 8–9. – *Non ti morde* ecc.: Piú conciso del dantesco « Fe' sembiante D' uomo cui altra cura stringa e morda »; dove la graduale spiegatura del pensiero coi due versi *stringa e morda*, se conviene alla poesia di genere narrativo, non converrebbe però a quella di genere lirico che vuole molta concisione.

v. 11-14. – *Tu dormi: io questo ciel* ecc.: Bellissimo contrapposto. Quanto poi al quel suo farsi di notte alla finestra e interrogar la natura, abbiamo un documento nella let-

Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 15
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dí fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri, 20
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In cosí verde etade! Ahi, per la via

---

tera 6 marzo 1820 a Pietro Giordani: « Sto anch' io sospirando caldamente la bella primavera come l' unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell' animo mio; e poche sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dòpo tanto tempo ».

v. 18. – *Prendi* è modo indicativo, non imperativo.

v. 24-49. – *Ahi* non è senza ragione, poiché il canto dell' artigiano gli risveglia la fugacità delle cose. Da questo punto comincia la seconda parte del Canto. La prima contiene la descrizione della notte, il suo stato doloroso a fronte del quieto e tranquillo della sua donna che dorme mentre egli si affaccia a interrogare la natura onnipossente. La seconda parte, con la quale si compie la rappresentazione del suo stato psicologico di quell' ora, in relazione di altre impressioni esteriori e ad altre concezioni relative, contiene il suo stringi-

Odo non lunge il solitario canto 25
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito 30
Il dí festivo, ed al festivo il giorno

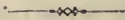
---

mento al pensare che tutto passa al mondo. Causa occasionale a questo pensiero è il canto dell' artigiano che si spande per le vie solitarie a tarda notte e va morendo. Da una piccola impressione un sublime concetto. Prima lo accenna sinteticamente nei versi 29 e 30, e poi lo svolge con particolarità significative del succedersi degli eventi, dai piccoli ai grandissimi, dai generali a sempre piú determinativi e concreti.

Questo concetto della fugacità delle cose certamente non è nuovo né peregrino, ma acquista novità e interesse dal modo come è presentato. La novità e quindi l' interesse sta nella genesi psicologica di esso, la quale ci è fatta vedere graficamente dal poeta, e nel risalto dei contrapposti e nell' immenso volo lirico, i cui termini estremi sono legati da una catena di idee intermedie. Che cosa piú lieve e volgare che il canto dell' artigiano, che il succedersi di un giorno all' altro? Ma la conseguenza che ne tira il poeta rende il concetto alto e lirico; poiché egli passa alla fugacità di tutte le cose umane e dei popoli antichi e dell' impero romano che tra le cose antiche è quella che piú colpisce le persone colte, specialmente gl' Italiani. Nella mossa ha qualche cosa di simile Orazio, ma questi si tiene a un concetto piú angusto e direi piú egoistico, cioè alla fugacità della vita dell' uomo individuo, e quindi alla convenienza di affrettare i godimenti e di fuggire i travagli. Il Leopardi è piú pessimista, ma meno egoista: ai godimenti non pensa o li deplora come irremissibilmente perduti; vive di grandi pensieri, che in questo Canto sono quasi tutti biblici.

Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente Or dov' è il suono
Di que' popoli antichi? or dov' è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero 35
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e piú di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta 40

---

v. 33. – *Or dov' è il suono* ecc.: Qui *suono* significa, come nel Canto *L' Infinito* (v. 13), come a un dipresso nel Canto alla *Sorella Paolina* (v. 5) Il fugace frastuono della vita e delle generazioni umane.

v. 34. – *Il grido:* Non significa solo Rinomanza e gloria, perché queste rimangono ancora, ma la rinomanza e la gloria accompagnate dalle acclamazioni delle genti, insomma la celebrità rumorosa contemporanea, come, per esempio, la napoleonica. E in questo senso sta bene il *piú di lor non si ragiona* (v. 39), cioè non se ne parla dal popolo come di fatto e di potenza vivente. *Ragiona* ha qui un significato non filosofico, ma il comune di un parlare a disteso di cose vive, che interessano, nella vita privata e pubblica.

v. 40–46. – In quest' ultima parte del Canto è espresso un ricordo della sua vita passata; poiché fino a qui la situazione del poeta è tutta nel presente, ben inteso, nel presente di quella sera. E qui ricorda come anche da fanciullo udendo nella sera un canto simile a quello dell' artigiano morire a poco a poco, secondo che si veniva piú allontanando, provava una simile stretta. Or perché questo ricordo? Per due ragioni: una psicologica e una estetica. La prima è fondata sul fatto che al poeta, sia quando in quella sera sentí il canto dell' artigiano, sia dipoi, quando veniva componendo l' idillio, per associazione d' idee, derivante da relazione di analogia, si rammentò del fatto consimile e delle consimili impressioni

Bramosamente il dí festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco, 45
Già similmente mi stringeva il core.

---

anteriori; la seconda, perché la rappresentazione della anteriore situazione psicologica mostrava a lui, come al lettore, uno stato diverso nella somiglianza, un altro atteggiamento della mente sua. Da fanciullo sentiva stringersi il cuore per un sentimento della fugacità di quella giornata, da grande lo allarga a tutta la storia; il primo è sentimento e pensiero iniziale, intuitivo, il secondo dell' uomo colto e che abbraccia con concetto sintetico la fugacità non di un giorno, ma di tutte le età e le generazioni umane.

ALLA LUNA

Notizia storica. — Questo Idillio fu scritto nel 1819 e stampato la prima volta nel *Ricoglitore Milanese* del 1826 col titolo *La ricordanza.* Nell'Edizione fiorentina 1831 comparisce col nuovo titolo. Alla sostituzione di esso s'indusse il poeta dopo che ebbe composto nel 1829 e stampato nella suddetta edizione il nuovo Canto, che, per avervi raccolte tutte le memorie del tempo precedente, intitolò *Le Ricordanze.*

ALLA LUNA

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari. 5
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, né cangia stile,

---

v. 2. – *Or volge l'anno*: Di qui s' inferisce che un anno addietro cioè nel 1818 egli era già triste; e forse questa tristezza in lui era prodotta dalla morte di Teresa Fattorini, avvenuta il 30 settembre 1818.

Questo colle: Probabilmente è il colle stesso da cui prendeva le mosse nei due idilli, *Il Passero solitario* e *L'infinito*.

v. 6-9. – Qui attribuisce alla Luna lo stato fisico e morale di se stesso, cioè, come per rimbalzo, il suo proprio pianto e il suo dolore intimo per conseguenza. Né già qui il poeta ha voluto solo mettere in vista un effetto fisico, cioè che chi guarda la Luna con gli occhi lagrimosi vede in essa un lume tremulo per ragione ottica; ciò è vero, ma non è tutto, anzi è il meno, poiché il poeta inoltre vuol dire che egli credeva la Luna quasi partecipante al suo dolore.

v. 9. – *Né cangia stile:* Locuzione petrarchesca: « Pia-

O mia dilètta luna. E pur mi giova 10
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose, 15
Ancor che triste, e che l'affanno duri.

---

cemi almen d'aver cangiato stile» (Son. *Del Mar Tirreno* ecc). « Ond'io vo col pensier cangiando stile. » (Sest. *Mia benigna fortuna* ecc.).

v. 10–16. – *E pur mi giova* ecc.: Anche durando l'affanno si ricordano con qualche dolcezza certi momenti passati dell'affanno medesimo, specialmente nell'età giovanile in cui l'avvenire presenta un lungo corso di felicità, e il passato un breve corso di sventure. Si veda la lettera 19 nov. 1819 al Giordani.

IL SOGNO

Notizia storica. — Questo Canto fu scritto nel 1819, probabilmente nella primavera, e stampato la prima volta nel periodico bolognese *Il caffè di Petronio* il 13 agosto 1825 col titolo di *Elegia,* quindi l'anno stesso nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano; e poi nel volumetto dei *Versi*, pubblicato a Bologna nell'anno seguente, fu incluso tra gl' Idilli; ma pel suo contenuto, anziché Idillio, è veramente Elegia.

Ha qualche attinenza con le visioni del *Canzoniere* del Petrarca, descritte l'una nella Canzone *Quando il soave mio dolce conforto,* e l'altra nel Capitolo II del *Trionfo della Morte;* ma piú che le analogie sono da notarsi nelle analogie le differenze del tutto insieme e delle parti per gli atteggiamenti dei pensieri e dello stile. Posta la medesima situazione, il giovane poeta moderno ha saputo in una forma divenuta volgare, quale è la visione, riuscire originale, e rappresentare piú che gli altri se stesso.

Nell'Operetta morale *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, cosí parla il Genio al poeta che gli aveva espresso il desiderio di rivedere la sua donna amata: « Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti; bella come la gioventú; e cortese in modo che tu prenderai cuore di favellarle molto piú franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all' ultimo le stringerai la mano, ed ella guardandoti

fiso ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovverrà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza ». Queste parole possono servire come di traccia e riscontro al presente Idillio, e valgono anch'esse a provare, tanto piú che l'Operetta morale fu scritta posteriormente, che i concetti significati dal Leopardi in poesia erano profondamente impressi e spesso connaturati nella sua mente.

La donna che apparisce qui in sogno al poeta è Silvia, cioè Teresa Fattorini, figliuola del cocchiere di Casa Leopardi, nata nell'ottobre del 1797, e morta nubile e giovanetta il 30 settembre 1818. Giacomo cominciò a sentire affetto per essa nel maggio del 1818. Egli, secondo il solito, passava i giorni meditando e scrivendo nella biblioteca paterna; e, commosso dal canto della giovinetta popolana, occupata al telaio nella casipola di prospetto, di tanto in tanto facevasi alla loggia e alle finestre della biblioteca per udirla e guardarla. Ma questa affettuosità fu breve; dal maggio al principio dell'autunno, ché la misera giovinetta morí il 30 settembre dello stesso anno 1818 di malattia lenta, come si ha dalla penultima stanza del Canto *A Silvia.*

Componendo tra l'agosto e il settembre 1824 l'Operetta morale *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, nel capitolo terzo accenna copertamente, secondo la verità storica, a Teresa Fattorini; donde si fa manifesto ch'egli teneva tuttora presente la giovinetta come immagine dolorosa, quale l'aveva descritta in questo canto. « In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (questo era accaduto a lui) da un'infermità lunga,

dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria; perocché in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di sé, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Cosí vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere né anche nella immaginativa; la quale in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza ». Eppure con l'andare degli anni quell'immagine prese nella mente di lui un atteggiamento assai meno triste, anzi lieto e sereno; come si vede nel Canto *A Silvia*, dove la figura della Fattorini ci sta davanti anche qui idealizzata, ma sostanzialmente piú vera.

IL SOGNO

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il Sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che piú lieve il sonno
E piú soave le pupille adombra, 5
Stettemi allato e riguardommi in viso

---

v. 3-6. - Il Leopardi pone il suo sogno nell'ora stessa che Dante nel XXVI dell'*Inferno,* v. 7, e piú spiegatamente nel IX del *Purgatorio* v. 13-20. Anche il Petrarca nel cap. II del *Trionfo della Morte*, v. 1-6, pone il sogno alla stessa ora. Ambedue asseriscono di aver sognato a quell'ora per confermare la veracità del loro sogno, essendo opinione generale nel medioevo che fossero veri i sogni fatti presso al mattino. Il poeta moderno, ponendo il sogno alla stessa ora, non adduce però la stessa ragione, né alcun' altra; egli nota bensí il fatto fisiologico che il sonno nel mattino è piú leggero (*leve*) e piú soave.

v. 4. - *In sul tempo:* La lezione originaria, *in su l'ora* sarebbe preferibile perché *ora* è piú determinativa e perciò piú appropriata, e dovette anche esser suggerita al poeta dall' identica locuzione nel verso di Dante « Nell' ora che comincia i tristi lai » *Purg.*, IX, 13. Io credo che il poeta sostituisse *in sul tempo* per togliere l'assonanza tra *ora* e *albore* del verso precedente.

Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
Degl' infelici è la sembianza. Al capo 10

---

v. 7. – *Il simulacro :* È il vocabolo stesso adoperato da Virgilio nell' apparizione di Creusa ad Enea: *Quaerenti.... Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae Visa mihi ante oculos* (*En.*, II, 771–73) ; dove però il poeta epico a *simulacrum* aggiunge un altro nome anche piú determinativo, che nella rapidità della poesia lirica non converrebbe.

v. 8. – *Prima.... e poi : Prima* è detto e si deve intendere non in relazione alle altre amanti del poeta, poiché sarebbe contro la verità, essendo stato il primo amore di lui per Geltrude Cassi ; ma in relazione al *poi* che viene appresso ; e però dobbiamo intendere che la Fattorini gl'ispirò prima amore, e poi presto morí. Resta la difficoltà d' *insegnommi* che sembra riportarci a un primo amore, ma neppure ciò è necessario ove si consideri che *insegnare* qui significa suscitare, svegliare. E non volendo ammettere questa interpretazione, si può considerare un' altra cosa ; che il poeta in quel momento che tornò con la mente, e forse in realtà anche in sogno, a quella giovinetta infelice, di cui serbò sempre cara memoria, non pensò tanto al precedente amore con Geltrude Cassi, che qualche anno dopo gli divenne non solo meno simpatica, ma, secondo le sue lettere, indifferente o peggio, quanto a un contrapposto fra *insegnommi amore* e *lasciommi in pianto.*

v. 9-10. – Il poeta rappresenta la sua amante in un atteggiamento conforme alla condizione umile, poiché era figlia del cocchiere di casa e tessitrice, e al piú probabile stato dell'animo di chi era vissuta infelice e morta nel primo fiore degli anni. E questo atteggiamento è proprio opposto a quello immaginato dal Petrarca per la sua Laura.

> La notte che seguí l' orribil caso
> Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
> Ond' io son qui com' uomo cieco rimaso,

Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto

Spargea per l'aere il dolce estivo gelo
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tòrre il velo;
Quando Donna sembiante a la stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse vèr me da mille altre corone ecc.
Trionfo della Morte, cap. II.

La semplicità e la tristezza della popolana recanatese commuovono ben piú della splendidezza lussureggiante della donna del Petrarca. Egli però la presenta meno graficamente, ma con piú efficacia nella Canz. XXVII, v. 1–4.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto ecc.

Nei quali versi occorrono parecchi riscontri coi versi del Leopardi. E cosí questi del Cap. II del *Trionfo della Morte* che fanno seguito ai precedenti:

E quella man già tanto desiata,
A me, parlando e sospirando, porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.

Dove l' ampio svolgimento del pensiero, dicevole alla poesia narrativa, si discosta dalla concisione lirica del Leopardi e del Petrarca stesso nel citato luogo della Canzone.

v. 12–17 – Confronta Petrarca, seguito della Canzone citata:

Tutto di pieta e di paura smorto
Dico: « Onde vien tu ora, o felice alma? »
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae dal suo bel seno
E dice: « Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti ».
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: « Or donde
Sai tu il mio stato? »

Immagini e locuzioni ben diverse.

Di te mi dolse, e duol! né mi credea 15
Che risaper tu lo dovessi e questo
Facea piú sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n' ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge 20
Internamente? Oblivione ingombra
I tuoi pensieri e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L' ultima volta, or son piú lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto. 25
Ella seguí: nel fior degli anni estinta,

---

v. 20-23. – *Sei tu quella di prima?:* Il Petrarca dice a Laura: «Dimmi pur, prego, se sei morta o viva» (*Tr. della Morte*, cap. II, v. 21). Conforme sostanzialmente la domanda, ma la risposta al tutto diversa, poiché il poeta trecentista, seguendo un concetto cristiano, fa rispondere a Laura:

> Viva son io, e tu sei morto ancora,
> Diss'ella, e sarai sempre, finché giunga
> Per levarti di terra l'ultim' ora.

E il poeta moderno fa che la sua donna risponda annunziando con terribile semplicità il fatto reale *son morta.*

Nella domanda *E che ti strugge internamente?* sentiamo riprodotta con libera imitazione quella di Enea ad Ettore: *Quae causa indigna serenos foedavit vultus?* (*En.*, II, 284), la quale però dà un'immagine evidente, che non è in quella del Leopardi.

v. 24. – *Or son piú lune:* Da queste parole si deve arguire che dalla morte della giovane amata a questo sogno non era corso ancora un anno.

v. 26. – *Ella seguí* ecc.: Il poeta attribuisce alla giovinetta popolana i pensieri suoi e la sua filosofia; come, per esempio a *Saffo*, al *Passero solitario*, al *Pastore errante nell'Asia.* Insomma l'umile tessitrice è idealizzata; il Leo-

Quand' è il viver piú dolce, e pria che il core
Certo si renda com' è tutta indarno
L' umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare 30
L'egro mortal; ma sconsolata arriva

---

pardi, verista nella descrizione della natura esterna, come anche qui, diviene nell' espressione dei pensieri sempre soggettivo.

Nel fior degli anni estinta : Questa espressione par che contraddica a quella del Canto *A Silvia*, dove il poeta dice di Silvia, cioè di Teresa Fattorini, *É non vedevi — Il fior degli anni tuoi ;* ma la contradizione non è tale da escludere che nell' uno e nell'altro luogo si parli della medesima persona, la quale, se morí nel fior degli anni, come è detto in questo Idillio, si può affermare che questo fiore non lo vide nel suo svolgimento e nella sua pienezza, in quanto che, appena entratavi, si spense. E poi non dobbiamo dimenticare che il Leopardi è poeta ; cantando della medesima persona alla distanza di otto o nove anni non è verosimile che stesse col lunario alla mano ; le età della vita non hanno confini netti e precisi ; di una persona a vent' anni ora si può dire che sta nel fiore della vita, ora che non c' è arrivata, e senza contraddizione. Vicino poi a questa leggera variazione c' è identità d' un altro concetto fondamentale, cioè che la giovinetta, come lui, aveva ancor viva la speranza, concetto ricalcato due volte nei v. 27--33 di questo Idillio ed espresso anche per entro all' altro Canto nei v. 28–31. E v' è anche un'altra strettissima analogia, e potremmo dire identità fra il v. 42 di questo Idillio *Cotesta cara e tenerella salma* e l' emistichio *Perivi, o tenerella*, del Canto *A Silvia.*

v. 30–31. -- *Ha poco andare :* cioè, Ha breve cammino. *Andare* è qui usato sostantivamente come nome verbale; e l' uso è comune agli scrittori d'ogni età, ed è puro nel linguaggio popolare moderno. Nell' uso dell' autore è meno comune.

La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl' inesperti della vita, e molto 35
All' immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era 40
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che piú non vivi, e mai 45
Non avverrà ch' io ti ritrovi al mondo,

---

v. 32-33. – *Duro è il fato* ecc. : Intendi : Duro è il fato di quel giovane che muore mentre ancora gli sorride la speranza ; come appunto Silvia. Si ponga mente che il poeta attribuisce alla giovinetta popolana i sentimenti suoi stessi.

v. 34-37. – La giovine seguita a rispondere alle domande del poeta. Dal v. 23 fino a qui ha risposto alle prime due: *Or dimmi, e che t'avvenne? Sei tu quella di prima?* Qui risponde alla terza : *E che ti strugge internamente?* dicendo che è vano saperlo perché il dolore, che è quello che la strugge, e, secondo il poeta, strugge tutti gli uomini, non può esser medicato da sapienza umana, la quale è qui detta *immatura,* appunto perché non giunge mai nella vita a tal grado di maturità e di potenza da poter curare o mitigare nell' uomo il dolore.

v. 44-47. – *Oh quante volte* ecc. : In questi versi il poeta arrestandosi nella realtà della vita presente, si discosta affatto dal concetto del Petrarca che si appunta nella seconda vita tanto nelle parole di Laura come nelle sue.

Creder nol posso! Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s' addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre! 50
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto, 55
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso

---

v. 47–48. – *Ahi ahi, che cosa* ecc.: È una domanda conforme a quella che fa il Petrarca a Laura, ma conforme solo nella mossa: « Deh dimmi, se il morire è sí gran pena » (*Tr. della Morte,* II, 30) dice a Laura il Petrarca; al quale ella risponde con molte parole che la morte è fine dei mali e principio di felicità eterna: concetto alieno affatto da questa come dalle altre poesie del Leopardi, il quale in questa mi pare abbia voluto non tanto imitare il Petrarca, quanto, imitandolo, dire cose per lo piú diverse e anche opposte.

v. 53–55. – Tutte queste parole sono complicazione snervante del concetto del v. 52, che poteva bastare.

v. 58-67. – In questi versi il Leopardi esprimendo concetti simili ha superato il Petrarca:

> Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
> Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
> Or piú nel volto di chi tutto vede,
> Creovvi Amor pensier mai ne la testa
> D'aver pietà del mio lungo martíre,
> Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
> Ch' a vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
> Le dolci paci ne' belli occhi scritte
> Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
> (*Trionfo della Morte,* II, 76-84).

Per la tua dipartita, e se d'angoscia 60
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni; 65
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto 70
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla. 75
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta

I versi 61-64 fanno documento che l'amore del Leopardi per Teresa Fattorini, come tutti gli altri, fu piú soggettivo che altro, tanto che il giovane infelice non si era potuto accertare se la fanciulla lo aveva riamato; la quale riservatezza a lei doveva essere ben naturale ancora per questo, che dovea temere, non tanto per sé quanto per la sua famiglia, dei severi genitori di Giacomo.

v. 71-75. – *E quella: ti conforta* ecc.: Il Petrarca dice che alla sua domanda Laura in prima lampeggiò di un riso;

> Poi disse sospirando: « Mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor, né già mai fia,
> Ma temprai la tua fiamma col mio viso » ecc.
> (v. 88-90.)

E prosegue cosí una trentina di versi, svolgendo questi concetti.

Speme dei nostri dí, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto 80
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava 85
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno 90
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai piú non vivrai: già ruppe il fato
La fé che mi giurasti. Allor d'angoscia 95
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora. 100

---

v. 80-81. Anche il Petrarca immagina che Laura gli dia la mano, ma sul principio della visione, e non richiesta:

E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse.
(v. 10-11).

v. 89. - Il Petrarca nella Canzone *Quando il soave* ecc. (v. 61-62), esprime anche la stessa situazione, facendo che Laura cosí gli dica in visione:

Spirto ignudo sono, e 'n ciel mi godo;
Quel che tu cerchi è terra già molt' anni.

LA VITA SOLITARIA

Notizia storica. — Fu scritto nell'estate del 1821, e stampato la prima volta con gli altri Idilli nel *Ricoglitore Milanese* il 1826.

In questo Idillio il poeta rappresenta una giornata della sua dimora in campagna, distinguendone le tre parti principali: mattino, meriggio e notte; e alla loro descrizione unisce quella dei relativi suoi pentimenti e reminiscenze, per modo che l'elemento oggettivo contrabbilancia il soggettivo, contro l'uso del poeta negli altri Canti; ma qui l'ampio svolgimento dato al primo ha la sua ragione nella compiacenza che prova il poeta contemplando la viva natura all'aperto.

Il luogo della campagna dove egli si trova è la Villa di San Leopardo, a breve distanza dalla città, dove la famiglia di frequente soleva recarsi a soggiornare. Veramente, anziché villa, era a quel tempo casa colonica, della quale i padroni tenevano per uso proprio il piano superiore, ora posseduto anch'esso dal colono, dopo che quelli ebbero costruito ivi presso un apposito villino.

LA VITA SOLITARIA

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti 5
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti e il primo
Degli augelli sussurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico: 10
Poiché voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue

---

v. 6. - *Saetta:* Cfr. Dante, *Purg.*, II, 55-56, *Da tutte parti saettava il giorno — Lo sol* ecc.

v. 10. - *Benedico*: Il sentimento del poeta all'aperto si raddolcisce; egli ridiviene amico della natura fino a benedirla per quella *benché scarsa pietà* (v. 15) ch'essa gli dimostra, in contrapposto specïalmente alla vita cittadina, contro la quale torna a inveire anche nell' ultima parte di questo Idillio.

v. 11-12. Par di sentire in questi due versi l'imitazione del Tasso, *Gerus.*, VII, 12-13: *E benché fossi guardian degli orti — Vidi e conobbi pur le inique corti.*

Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benché scarsa pietà pur mi dimostra 15
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me piú cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo, 20
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m' assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato. 25

---

v. 12-13. – Notabile qui la correzione alla lezione primitiva:

. . . . dove si piglia
Lo sventurato a scherno; e sventurato
Io nacqui, e tal morrò, deh tosto!

Con questa il poeta aveva rappresentato vivamente la realtà accennando agli scherni che riceveva in Recanati (Lettera alla sorella Paolina, 18 maggio 1830) e per i titoli di *saccentuzzo*, *filosofo eremita*, come egli narra al Giordani nella lettera 5 decembre 1817, dove ricorda pure che a quel tempo dai suoi concittadini era tenuto per un vero e pretto ragazzo, e in casa anche per un bambino.

v. 23-33. – Nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, composto nel 1815, opera d' erudizione non senza qualche sentore d' arte, nel capitolo sul *Meriggio*, il Leopardi descrive l' ora piú calda di una giornata estiva in campagna, probabilmente alla villa di San Leopardo: « Tutto brilla nella natura all' istante del meriggio. L' agricoltore che prende cibo e riposo; i buoi sdraiati e coperti d' insetti volanti, che flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di

Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, né batter penna augello in ramo, 30
Né farfalla ronzar, né voce o moto
Da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte 35
Giaccian le membra mie, né spirto o senso
Piú le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore, amore, assai lungi volasti

---

sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla; e si rannicchia sotto l'ombra la lucerta, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita: tutto è bello, tutto è delicato e toccante ». La descrizione di quest'ora in questo Idillio è fatta con profondo senso della realtà soggettiva e oggettiva insieme.

v. 35-38. - Ricomparisce in forma diversa il concetto degli ultimi versi del Canto *L' Infinito*.

v. 39-69. - Dalla profonda quiete e quasi immobilità del corpo e dello spirito, con felice trapasso il poeta torna col pensiero alle dolci emozioni della sua prima giovinezza, ai suoi primi amori; e ritrae successivamente prima l'amore ispiratogli da Geltrude Cassi, ma senza punto nominarla, e poi l'affettuosità sua per Silvia, fatta a lui rivivere nella fantasia

Dal petto mio, che fu sí caldo un giorno, 40
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre 45
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s' accinge all' opra 50
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sí tosto,
Amor, di te m' accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi

---

dalla fanciulla che tesse e canta. Dopo questi due primi amori e dopo la donna celebrata nell' Idillio *La sera del dí di festa* scritto nella primavera o nell' estate del 1820, nessun' altra, eccetto la Belardinelli, ci appare amata dal poeta, né in Recanati, né fuori, fino alla primavera del 1826; cosicché egli per ben cinque anni sarebbe stato esente da tal passione. E lo asserisce egli stesso nella lettera 30 maggio di quell' anno, nella quale descrive al fratello il suo nuovo amore per la Malvezzi di Bologna: « [Esso] ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno, anzi una morte completa durata per tanti anni ». In quegli anni veniva egli filosofando su questa passione, come già cosa sperimentata, che effettivamente non lo toccava piú, ma gli aveva lasciato forti delusioni.

v. 42. – *Sciaura:* Qui forse ha mantenuto *sciaura* per evitare il mal suono col vicino *ghiaccio*. Se ne può far maraviglia solo chi non pensa quanto fosse delicato al ritmo l' orecchio del poeta.

Non altro convenia che il pianger sempre. 55
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al Sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete 60
D' estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L' erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all' opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze 65
L' arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio 70
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L' orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende 75
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l' acciaro

---

v. 70-71. - Ripete la cosa nell' *Elogio degli uccelli* con queste parole: « Delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte (*Cyneget.*, cap. 3, § 4) ».

v. 75. – *Infesto scende:* Piú sotto, al verso 85 dice *infesto occorre;* nell' uno e nell' altro luogo con grande proprietà.

Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi 80
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre 85
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti 90
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M' apri alla vista. Ed ancor io soleva, 95
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri 100
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell' etereo campo,

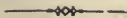
---

v. 87-91. – *Drudo vil* ecc.: Il Parini così ce lo rappresenta:

. . . . . Sospettoso adultero che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l' armi ascose.
(*La Notte*, v. 20-21).

Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive, 105
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

---

v. 107. – *A sospirar m' avanza:* Il Petrarca, Sonetto *Soleasi nel mio cor* ecc., « Ch' altro che sospirar nulla m' avanza ».

CONSALVO

Notizia storica. — Il terzo e potente amore di Giacomo Leopardi fu per una gentildonna fiorentina, Fanny Ronchivecchi (n. 1801), moglie del Professore Antonio Targioni-Tozzetti, cultore di scienze naturali e chimico insigne. Nell' ultima dimora del Leopardi in Firenze, dal maggio 1830 fino al settembre del 1833 (con un soggiorno intermedio di quasi mezzo anno a Roma) la Fanny splendeva nel fulgore della sua bellezza, piuttosto di tipo greco che di tipo romano: persona alta, occhi piccoli, faccia ovale, capelli neri; era assai colta, di molto spirito, di piacevole conversazione, ferma di volontà e imperiosa. Aveva molti ammiratori e corteggiatori; tra gli altri Antonio Ranieri. Se ne invaghí, il Leopardi nella primavera del 1831, o poco avanti, e spasimò per essa due anni. Nei primi mesi fino alla partenza per Roma, la quale seguí il 1º ottobre dell' anno suddetto, abitando egli in via del Fosso al primo piano della casa n. 401, quasi di fronte a quella della Targioni-Tozzetti, aveva opportunità di vederla non solo nella conversazione di lei, che esso pure frequentava, ma anche dall' abitazione sua propria. E anche quando nel marzo del 1832 si restituí da Roma a Firenze, poté riavere poco dopo lo stesso quartiere, dove stette sempre fino alla partenza per Napoli.

La bella Fanny fu per lui benevola, e, piú che be-

nevola, forse compassionevole. Si recò una volta a fargli una visita in casa, mentre era malato. Gli regalò pure (allora o in altra occasione) uno scialle, che il Leopardi di poi (secondo che raccontava Gino Capponi), stando in camera, soleva portare.

Questo amore riaccese il suo genio poetico, che dopo la partenza da Recanati, a quanto si sa, aveva taciuto. Per la Fanny egli scrisse quattro poesie: le prime tre, cioè *Il Pensiero dominante*, *Amore e Morte* e *Consalvo* durante la sua passione; la quarta, cioè *Aspasia,* alquanto dopo.

Tra i Canti del Leopardi quello che ha dato piú argomento a discussioni è il *Consalvo.* Solo in un punto v'è concordia, che in questo personaggio il poeta, come nel *Bruto minore,* nell' *Ultimo canto di Saffo,* nel *Passero solitario,* nel *Pastore errante dell' Asia*, rappresenti se stesso. Ma se Elvira sia donna fantastica o reale, se ivi si ritragga una situazione reale o fantastica, a qual tempo si debba rapportare questa situazione, a quale la composizione del Canto, son tutte questioni non risolute e non ben definite. Nell' autografo di questo Canto il poeta, dove poi sostituí *a mezzo il quinto lustro gli pendea sul capo Il sospirato oblio*, primamente avea scritto: *appena Al mezzo di sua vita avea sul capo Il sospirato oblio.* Nelle sue poesie egli quasi sempre parte dalla realtà, ovvero pone qualche cosa che nella realtà ha fondamento. Qui abbiamo, in quanto al tempo, secondo le due redazioni, due accenni molto diversi. Nella lezione originaria il poeta viene a segnare il suo trentacinquesimo anno, tra il 29 giugno 1832 e il 29 giugno 1833. Secondo la correzione, si mette nei suoi ventidue anni e mezzo, cioè agli ultimi giorni del 1820, o ai primi del 1821. Per la ragione che ho detta piú addietro e per quelle piú speciali che verrò sog-

giungendo, io credo fermamente che in una delle due date egli abbia rappresentato, come direbbe il Machiavelli, *la verità effettuale*. Ciò posto, a me pare che questa si trovi nella prima redazione, uscitagli dalla penna sotto l'impulso istintivo della reale condizione dell'animo suo. Cosí nel Canto *Il primo amore*, dove nella lezione originaria avea scritto, seguendo la realtà, *garzon di nove E dieci verni,* che corrisponde a dopo il 29 giugno 1817 (e difatti il poeta nel decembre di quell'anno s'innamorò di Geltrude Cassi), quindi per euritmia poetica sostituí *garzon di nove E nove Soli,* che ci porta erroneamente a un anno addietro. È anche da considerare, in relazione al *Consalvo*, che quella data originaria non potrebbe essere simulata, se non nel supposto che il poeta avesse scritto il Canto dopo il tempo indicato nella lezione primitiva; perché è credibile mai che, scrivendolo in tempo anteriore, vi mettesse una data posteriore, quando non poteva sapere se al giunger di essa sarebbe tuttora vivo o morto?

Nel pubblicare questo Canto nell'edizione napoletana del 1833, il poeta, tornandoci sopra, eseguí le varie correzioni che troviamo nell'autografo (tra le quali è pure quella da noi riferita) scritte con inchiostro piú scuro e caratteri piú marcati. Se nella situazione di Consalvo il Leopardi raffigura un momento reale di uno de' suoi amori, non potendosi mettere in dubbio il racconto di Gino Capponi che la Fanny, quando egli era malato andò un giorno a fargli visita in casa, come abbiamo riferito, si puó credere che il poeta volle celebrare con questo Canto il gratissimo inatteso avvenimento, in cui la gentildonna gli lasciò in regalo, se non un bacio, certo uno scialle. Con questo aneddoto ha, senza dubbio, una qualche analogia la scena poetica descritta nel Canto (v. 6-18). E qui è pure da notare che Elvira ad assi-

ster Consalvo è mossa non da amore, ma da pietà; e difatti il Leopardi, nei Canti scritti per la Targioni-Tozzetti, non accenna mai all' amore di essa verso lui, ma solamente al suo proprio. Del resto che qui in Elvira sia appunto rappresentata questa gentildonna, possîamo averne anche una conferma nelle parole dove il poeta la dice « famosa per divina beltà », espressione corrispondente alle lodi che in altre poesie e nell' *Epistolario* veniva facendo di essa; e secondo verità, perché essa per la sua bellezza, primeggiava tra le fiorentine, ed era detta per antonomasia la *bella Fanny.*

Probabilmente il Leopardi, mentre duravano le buone relazioni, lesse a lei medesima il patetico Canto; ma dopo l'infelice esito dell'amore, di cui egli si vendicava nel Canto intitolato *Aspasia,* tornando sopra al *Consalvo* prima di pubblicarlo, non volle forse dare a lei la soddisfazione di averla raffigurata in un atteggiamento così gentile e pietoso. Di qui ebbe origine, io credo, la mutazione della data, ed egli, per occultare la situazione reale, trasportandosi a un' età assai giovanile, ottenne un effetto patetico ben maggiore.

Per concludere, il *Consalvo* rappresenta una situazione reale tra il 1832 e il 1833, e al medesimo tempo si riferisce la sua composizione.

Non diremo che il *Consalvo* è « il capolavoro del Leopardi », [1]) a scapito di altri mirabili Canti, e basti accennare *Le Ricordanze, Il Pastore errante dell' Asia, La Ginestra;* tanto meno poi diremo che « come lavoro d' arte non ha valore ». [2]) Se c' è una tinta romantica, è tinta del pennello leopardiano, e però classica sempre. Nel *Consalvo*, come negli altri due Canti *Il pensiero do-*

---

[1]) De Sanctis, *Saggi critici*, seconda edizione, pag. 226.
[2]) Carducci, *Jaufrè Rudel*, Bologna, Zanichelli, pag. 10.

minante e *Amore e Morte,* il poeta, astraendo affatto dal mondo esteriore, con originalità nuova di concezione e d'arte, dipinge lo svolgimento progressivo dell'ultima e piú fiera passione amorosa. Questi tre Canti costituiscono quella che il Carducci ben chiamò « lirica passionata » del Leopardi, « spontanea, moderna, senza vestigio di rimembranze e d'imitazione ». [1]) Ma il *Consalvo* tra essi assume carattere anche piú speciale, perché non è, come quelli, un monologo; ma su la trama di una semplice narrazione, svolge una scena drammatica, intima pur essa all'anima sua. Che se anche in questo Canto riecheggia la sconsolata filosofia leopardiana su l'infelicità dell'uomo, qui però ci si presenta in un nuovo aspetto, che gli conferisce un'originalità singolare; un lampo di felicità che illumina l'ora suprema di un infelice che muore.

---

[1]) Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898, a pag. 105-107.

CONSALVO

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non piú, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato oblio. Qual da gran tempo, 5
Cosí giacea nel funeral suo giorno
Dai piú diletti amici abbandonato:
Ch' amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta 10
A consolare il suo deserto stato,

---

v. 7. – *Dai piú diletti* ecc.: Questo verso evidentemente esclude Recanati e ci porta a Firenze; ma non è punto vero, come da altri fu asserito, che il Leopardi qui volesse alludere all' abbandono degli amici fiorentini, e specialmente del Colletta, per essergli cessato il loro sussidio. La situazione è posta tra la fine del 1832 e i primi mesi dell' anno seguente, quando il Colletta era già morto da oltre un anno, cioè il 20 novembre 1831. Quell'abbandono, qui un po' esagerato pel maggiore effetto poetico, meglio può riferirsi al tempo dell' assenza del Ranieri da Firenze, tra l' ottobre del 1832 e il maggio del 1833, in cui il Leopardi gravemente ammalato, non vedeva piú lui, e forse poco gli altri amici fiorentini, ed ebbe la visita della Targioni-Tozzetti.

Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d' alcun dolce asperso, 15
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante:
Benché nulla d' amor parola udita
Avess' ella da lui. Sempre in quell' alma 20
Era del gran desio stato piú forte
Un sovrano timor. Cosí l' avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poiché certi i segni 25
Sentendo di quel dí che l' uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l' ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch' io creda, 30
Un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo 35
Udendo le si fea: che sempre stringe

---

v. 24–25. – *Ma ruppe alfin* ecc.: E il Petrarca nella Canzone *Una donna* ecc. (St. 6): *Ruppesi intanto di vergogna il nodo — Ch'alla mia lingua era distretto intorno.*

v. 36–37. – *Che sempre stringe* ecc.: « Non c' è forse persona tanto indifferente per te, la quale, salutandoti nel partire per qualunque luogo o lasciarti in qualsivoglia maniera,

All' uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch' estranio sia, chi si diparte, e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l' appressar del fato, 40
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dí. Pesami, è vero, 45
Che te perdo per sempre. Oimé per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Piú non vedrò quegli occhi,
Né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio 50
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch' ei chiegga
Non si nega a chi muor. Né già vantarmi

---

e dicendoti *Non ci rivedremo mai piú,* per poco d' anima che tu abbia, non ti commova, non ti produca una sensazione piú o meno trista. L' orrore e il timore che l' uomo ha, per una parte, del nulla, per l' altra, dell' eterno, si manifesta da per tutto, e quel *mai piú* non si può udire senza un certo senso » (*Pensieri di varia filosofia*, ecc., vol. II, pag. 110-111).

v. 49-53. – *Dimmi: ma pria* ecc.: Nel romanzo *I Pastorali* di Longo Sofista (certamente notissimo al Leopardi che nel 1825 lo citava nel Preambolo al *Volgarizzamento* d'Isocrate) Dorcone dice a Cloe: « Da te non voglio altro che un bacio avanti ch'io mora, e morto che sarò, che tu mi pianga. Dorcone cosí dicendo, e l' estremo bacio dandole, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l' anima ». Il Carducci additò la leggenda di *Jaufré Rudel* che « imbarcatosi per andare a trovare la Contessa di Tripoli, della quale era inna-

Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco 55
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo, 60
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell' infelice, ove l' estrema
Lacrima rilucea. Né dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse 65
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,

---

morato, infermò per via, e giunto colà dove era indirizzato, tratto dalla nave, spirò nelle braccia della Contessa ». Cosí laconicamente il Leopardi annotava nel 1826 le parole del Petrarca: Giaufré « Rudel, ch'usò la vela e 'l remo — A cercare la sua morte ». Lo Scherillo, come probabile fonte indicò un episodio del poema *Il conquisto di Granata* del marchigiano Girolamo Graziani, pubblicato nel 1630, dove ricorrono pure i nomi di Consalvo e Elvira. Se non che, lasciando da parte i nomi, che bisogno aveva il Leopardi d' imitare donde che sia la scena di un bacio tra due amanti ? E quand' anche egli avesse effettivamente presa l' idea pel suo Canto da qualcuno de' luoghi notati piú sopra, ciò nulla detrae alla originalità e alla bellezza di esso.

v. 55. – *Straniera man:* Anche questa espressione ci riporta a Firenze, e non già a Recanati, come sarebbe se si ammettesse vera effettualmente la seconda lezione *a mezzo il quinto lustro,* sostituita alla prima *appena al mezzo di sua vita.*

v. 67–68. – *E quella bocca* ecc.: E il Petrarca nel Ca-

Già tanto desiata, e per molt' anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto 70
E scolorato dal mortale affanno,
Piú baci e piú, tutta benigna e in vista
D' alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro 75
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch' ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore, 80
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d' estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira, 85
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l' amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi, 90
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l' infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l' avesse

---

pitolo II del *Trionfo della Morte: E quella man già tanto desiata* ecc.

v. 77. - *Fuggitivo:* Già prossimo a morire. Cosí nelle *Ricordanze*, « *il fuggitivo spirto* » (v. 117).

Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, né piú mi dolgo 95
Ch' aprii le luci al dí. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All' una il ciel mi guida 100
In sul fiore dell' età; nell' altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fòra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso 105
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L' abborrita vecchiezza, avrei sofferto

---

v. 99-100. – *Due cose belle* ecc.: Questo detto, posto dal Leopardi primamente nella lettera alla Targioni-Tozzetti, in data 16 agosto 1832, e svolto posteriormente nel Canto omonimo, viene a confermare la quasi contemporaneità della composizione dei due Canti. In questi i due protagonisti sono gli stessi; ma Consalvo, rappresentando la passione nel suo piú alto grado, è certamente posteriore. Il poeta, anche col richiamo della sentenza lumeggiata nel Canto *Amore e Morte*, par che abbia voluto accennare al seguito della medesima situazione amorosa.

v. 102-106. – *Ah, se una volta* ecc.: Anche in questi versi si vede una riferenza all' amore del poeta per la Targioni-Tozzetti, perché esso fu lungo, e brevi gli altri, e piú particolarmente del tempo in cui è posta la scena, cioè verso la fine dell' amore stesso che durò due anni, se no, come poteva Consalvo chiamarlo già *lungo?* L'espressione *lungo amore* di questo Canto corrisponde all' espressione *lungo servaggio* (v. 87-88) del Canto *Aspasia,* dove indubbiamente è raffigurata la Targioni-Tozzetti.

Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D' un solo istante, e il dir: felice io fui 110
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amor tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli, 115
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda 120
Il sorriso d' amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno 125
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella, 130

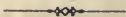
---

v. 114-118. – *E ben per patto* ecc.: Le immagini del *carnefice*, dei *flagelli*, delle *ruote*, delle *faci*, e del *paventato sempiterno scempio*, cioè dell' inferno, con la loro esagerazione molto tolgono alla semplicità e naturalezza dell' affetto, sempre vivo e traboccante.

v. 123-126. – *Lice*, *lice* ecc.: Ci senti tutto il doloroso rimpianto di un bene reale a cui prima non si credeva e che ora piú non s' è in tempo di godere a lungo.

Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t' amerà quant' io t' amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sí gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta! 135
Come al nome d' Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all' aspetto
Di quella fronte, io ch' al morir non tremo! 140
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d' amor. Passato è il tempo,
Né questo dí rimemorar m' è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte 145
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto, al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.
Tacque: né molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo 150
Suo dí felice gli fuggia dal guardo.

---

v. 138. – *All' amaro calcar* ecc.: Il poeta infatti era solito frequentare la conversazione in casa Targioni-Tozzetti.

ALLA SUA DONNA

Notizia storica. — Nel *dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, scritto nel giugno del 1824, al primo, che aveva detto, « Non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano cosí diverse da quelle che noi le immaginiamo? » fa replicare dall' altro, che in sostanza è il Leopardi stesso, con queste parole: « Io non so vedere che colpa s' abbiano in questo, d' esser di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un' ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada che le donne in fatti non sieno angeli ».

Questa distinzione tra la donna reale e la donna ideale, affermata in questo passo con riguardo specialmente alla prima, risalta in una delle piú ammirate poesie con la celebrazione della seconda. Difatti il Canto *Alla sua donna,* composto nel settembre del 1823, non è che uno splendido inno alla bellezza femminile puramente ideale, profondamente sentita e ammirata: ideale perciò la donna in cui egli la raffigura. « La donna, cioè l' innamorata, dell' autore, (egli scriveva due anni dopo nell' interpretazione di questo Canto) è

una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtú celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è la *donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna sia mai nata finora, o debba mai nascere: sa che ora non vive in terra e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle ». Vero è che l' amore per tal donna ideale ha fondamento anch'esso nella vita intima della coscienza, e per ciò appunto questo Canto ci attrae e ci rapisce; ché il vago desiderio di una perfetta bellezza femminile, idoleggiata qui in siffatta donna, tutti, come il poeta, lo abbiamo innato nel cuore. Il Canto leopardiano quindi ci riempie l' animo di una soave commozione, che, dopo lettolo, continua a serpeggiare tacitamente.

ALLA SUA DONNA

Cara beltà che amore
Lunge m' ispiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda 5
Piú vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che dall' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara 10
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo

---

v. 1–11. – Cara beltà che m' ispiri amore stando a me lontana o nascondendomi il viso, e solo nel sonno o nella lieta solitudine dei campi e nel sorriso della natura immagine divina mi fai palpitare; forse tu di te beasti l' innocente età dell' oro, e or lieve spirito aleggi tra gli uomini, o forse la sorte a noi avara ti riserba ai venturi?

v. 14. – *S' allor non fosse* ecc.: Se pur ciò non fosse allor quando il mio spirito, sciolto dal corpo ecc., cioè nell' altra vita.

Per novo calle a peregrina stanza 15
Verrà lo spirto mio. Giá sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna 20
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, cosí conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge, 25
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fòra
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtú qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse 30

---

v. 16–17. – *Già sul novello* ecc.: « Al primo entrar di giovinezza, » come dice nelle *Ricordanze*.

v. 18. – *Arido suolo:* Terra sconsolata, priva di dolcezza. Nel Canto *Ad Angelo Mai* (v. 117) dice: « Stanca ed arida terra ». Si veda la nota.

v. 19–22. *Ma non è cosa* ecc.: Nel citato *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* leggiamo queste parole: « Ho notizia di uno che quando la donna che egli ama se gli presenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno glie ne ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae.».

v. 23–30. – Se alcuno ti potesse amare qui su la terra a lui sarebbe un paradiso pure in mezzo ai dolori a cui il destino ha condannata l'umana vita; e ben vedo che anch'io,

Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto, 35
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando, 40
Al palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo äer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
Se dell'eterne idee 45
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie

---

qual ne' miei primi anni mi volgerei ad opere lodevoli e alla virtú.

v. 41. – *A palpitar mi sveglio:* Torno a palpitare.

v. 43. – *L'alta specie:* L'eccelsa immagine, cioè l'immagine della donna ideale.

v. 45–47. – Se tu sei una delle eterne idee, cui l'eterno senno (Dio) non permetta vestire forma corporea ecc.

Il Leopardi al Sonetto del Petrarca:

> In qual parte del ciel in quale idea
> Era l'esempio onde natura tolse
> Quel bel viso leggiadro ecc.

pone la seguente nota che serve di commento anche ai suoi versi: « Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose ».

Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri 50
Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E piú vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e piú benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi. 55

---

v. 53. - *E piú benigno etere spiri:* cioè, Se respiri un' aria piú benigna della nostra; se tu vivi in un mondo migliore.

A SILVIA

Notizia storica. — La giovinetta di questo Canto è la recanatese Teresa Fattorini, già celebrata nel *Sogno.* L' immagine dolorosa di lei, quale l' aveva descritta, con l' andare degli anni prese nella mente del poeta un atteggiamento assai meno triste, anzi lieto e sereno, come qui si vede, dove la figura della Fattorini ci sta davanti, sempre idealizzata, ma sostanzialmente piú vera.

Questo Canto fu composto in Pisa circa nove anni e mezzo dopo la morte di lei. « Io sogno sempre di voialtri (scriveva di là alla sorella Paolina il 25 febbraio 1828) dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa che io chiamo *Via delle rimembranze;* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti; vi assicuro che in materia d' immaginazione mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico ». E il 2 maggio le scriveva: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest' aprile, ma versi veramente all' antica, e con quel mio cuore d' una volta »; alludendo sensa dubbio ai due Canti, l' uno intitolato *Il Risorgimento*, dove richiama i potenti affetti d' amore e le dolci sensazioni della bellezza femminile, benché a lui avversa; l' altro *A Silvia*, dove idoleggia il ricordo d' una cara scena e affezione recanatese. L' immagine di Silvia torna splendida e luminosa alla sua fantasia:

ricomparisce idealizzata in mezzo alla scena reale, che il poeta, dopo quasi dieci anni, dipinge come presente quel giorno di maggio 1818, mentre ella tesse e canta, ed egli sta a guardarla dal balcone, alzando gli occhi dalle *sudate carte.*

In alcuni suoi ricordi autografi, appartenenti alle carte napoletane, egli piú volte parla di Teresa Fattorini, del suo canto da cui era attratto mentre ella tesseva ed esso veniva leggendo un romanzo francese, *Il Cimitero della Maddalena,* dei patimenti di lei nella lunga malattia, e dell' indifferenza onde la riguardavano, forse per esservisi abituati, ma senza dubbio per grossolanità d' animo, i genitori. Accenna al proposito di scrivere una storia di Teresa.

L' amore per la Fattorini, anzi che amore, fu affettuosità e sentimento di commiserazione, che nell' animo del poeta divenne anche piú vivo dopo che essa era sparita.

Cominciò nella primavera del 1818 (*il maggio odoroso*), e finí propriamente nell' autunno dell' anno stesso con la morte della giovinetta (*Tu pria che l' erbe* ec.).

Cosí come l' aveva idealizzata egli non la dimenticò mai, e se ne compiaceva quasi di sua creatura. Nella primavera del 1835, quando soggiornava col Ranieri nella villa Ferrigni alle falde del Vesuvio, presso Torre del Greco, spesso salendo a piedi piú verso il monte, « al bordone di un telaío si compiaceva di udir il canto di una giovinetta fidanzata ad un figliuolo del fattore [della villa], e che aveva ancor essa il nome di Silvia ».

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare 5
Di gioventú salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all' opre femminili intenta 10
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Cosí menare il giorno.
Io gli studi leggiadri 15
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello

---

v. 5-6. - *Il limitare di gioventú:* La Fattorini era morta di ventun anno, e perciò quando dall' adolescenza era per entrare nella gioventú.

Porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.
    Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia 30
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. 35
O natura, o natura,

---

v. 25. – *E quinci il mar* ecc.: Chi è stato a Recanati sa benissimo che in questo verso è dipinto a maraviglia il vero orizzonte di quella città e del palazzo stesso di Leopardi, la cui facciata guarda a mezzodí; e di fatti quell' orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Appennini, fra i quali grandeggia il monte detto Sanvicino.

v. 26-27. – *Lingua mortal* ecc.: Qui cade opportuno notare che il Leopardi, piú delle sensazioni e del paesaggio, è descrittore dei sentimenti che dalle scene della natura esteriore gli erano suscitati; e quando nelle poesie liriche rappresenta tali scene, lo fa con parsimonia, e talvolta anche alla sfuggita, preoccupato da essi, e in loro servigio. Cosí qui, dopo la concisa descrizione stupenda di quel giorno di maggio, guardato dal balcone del paterno ostello, conclude con questi due versi che sono la viva e sincera espressione di quel momento altamente psicologico.

Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome, 45
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Né teco le compagne ai dí festivi

---

v. 37. – *Rendi:* Poiché la promessa fatta costituisce un debito, quindi il mantenerla è come una restituzione; donde il *rendere* che i Latini dicevano delle Epistole da consegnarsi a quello cui eran dirette.

v. 38. – *Quel che prometti* ecc.: E quali sono quelle promesse che la natura ingannatrice non mantiene all'uomo? Il poeta le descrive, anzi le dipinge nel Canto *Le Ricordanze:* « Chi rimembrar vi può senza sospiri . . . . Son dileguati » (v. 119–132).

v. 40–42. – La Fattorini morí di mal sottile, cioè di tisi, nell'autunno del 1818. Nell'edizione fiorentina dei Canti fatta il 1831, dove comparisce questo Canto per la prima volta, in luogo di *combattuta*, che è delle edizioni susseguenti, si legge *consumata.* Questa voce invero, servendo a darci un'idea precisa del genere della malattia, che dovette essere una tisi, rispondeva benissimo alla realtà. La correzione posteriore, se non questa notizia, ne porge un'altra nel rispetto storico vera anch'essa, perché la giovane nei mesi della malattia, qualunque fosse il genere di questa, soggiacque a terribili sofferenze, con lamentazioni che il Leopardi, come si ha da suoi appunti autografi, sentiva dalla propria casa; nel rispetto dell'arte poi è giustissima perché, *vinta* dopo *consumata* tornava inutile affatto.

Ragionavan d' amore.
    Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei 50
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme! 55
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero 60
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

---

v. 49-63. – In questa strofa dice in sostanza che pochi mesi dopo la morte di Silvia, cioè nel 1819, (ed è storicamente vero) egli, abbracciando il pessimismo, perdette tutte le illusioni, che qui raccoglie insieme, significandole nella *Speranza* personificata come una giovinetta che muore poco dopo Silvia, anch' essa. È chiaro perciò che quel *Cara compagna dell' età mia nova*, *Mia lacrimata speme*, non è punto Silvia; in quest' ultima strofa Silvia non comparisce piú. L' *età nova* è l' adolescenza del poeta fino al ventunesimo anno; e fin verso quel tempo durarono a un di presso le illusioni e la Speranza, con la quale egli ne ragionava. Poteva mai il poeta chiamar compagna dell' età sua nuova quella Silvia il cui amore era durato sol pochi mesi, dal maggio al settembre del 1818? La tomba additata al poeta dalla Speranza morente è quella destinata al poeta stesso, per significare che a lui pure non restava altro che il sepolcro; o può anche intendersi una tomba comune.

LE RICORDANZE

Notizia storica. — Questo Canto fu scritto in Recanati, dopo l'ultimo suo ritorno, che seguí su lo scorcio del novembre 1828, e prima della partenza, che fu ai primi di maggio 1830; e piú determinativamente nella primavera del 1829, come ci fanno arguire le parole *se torna maggio*, nel v. 162.

In esso, dal principio alla fine, con la lirica intima trionfa splendidamente anche il verismo. Affacciamoci alle finestre della camera da letto di Giacomo; ed ecco in su la sera le *vaghe stelle dell' Orsa sul paterno giardino scintillanti.* L'orizzonte di Recanati è qui dipinto *nella vista di quel lontano mar, di quei monti azzurri, che si scoprono di qua,* cioè dalla parte di mezzogiorno e di ponente. Sono realtà *i viali odorati, il suon dell' ora, che reca il vento dalla torre del borgo, e sotto il patrio tetto le voci alterne e le tranquille opre de' servi.* Reale similmente è la *loggia volta agli estremi raggi del dí.* E qui è da sapere che due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro; giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*); il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*); e poiché in quest'ultimo v'erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anch' oggi), par credibile che ad esso si alluda nel medesimo Canto con le parole *i cipressi là nella selva.* Il detto giardino a ponente trovasi a un li-

vello inferiore alla strada, per uscir su la quale v'è una porta (dirimpetto alla casa, ora demolita, della Nerina), a cui dal medesimo si ascende per un'ampia gradinata. A capo di essa nell'estremità occidentale esterna del giardino v'è un pianerottolo elegante, a forma di loggia, che sta proprio di faccia alle finestre della camera da letto di Giacomo; e questa si crede esser la *loggia* ch' egli qui ricorda. Le *dipinte mura* nella casa Leopardi e nelle logge dei giardini si vedono anch'oggi; quei *figurati armenti* sono in un quadro, che stava già nella sua camera da letto, e ora si conserva nella galleria della famiglia; similmente è rappresentato in un quadro della galleria stessa *il Sol che nasce su romita campagna;* infine *le ampie finestre,* di dove rimbombavano i sollazzi e le festose voci di lui fanciullo, sono appunto quelle della parte del palazzo assegnata agli spassi. La realtà accertata di questi particolari ci agevola anche il riconoscimento di altri; per esempio della *fontana*, su la quale il poeta stette lungamente seduto *Pensoso di cessar dentro quell' acque La speme e il dolor suo.* Quella fontana par che non debba essere altro che la vasca, la quale era ed è situata nel giardino a levante.

La giovinetta celebrata verso la fine di questo Canto col nome di *Nerina*, è Maria Belardinelli, nata nel 1800, morta il 3 novembre 1827. Dal contado era venuta con la famiglia a stabilirsi in città, e abitava una casetta prossima alla casa Leopardi. Il poeta si sarebbe innamorato di lei nel suo breve soggiorno a Recanati, tra il novembre del 1826 e l'aprile del '27.

Qualcuno immaginò che la Nerina del Leopardi fosse una brunetta con neri capelli; ma essa invece era una biondina candidissima, *candidior cycnis,* appunto come la *Nerina Galatea* di Virgilio, donde credo che il nostro

poeta togliesse quel nome. Ed era stata veramente, come la virgiliana Nerina, pastorella anch'essa. La sua bellezza poi si fece nella vita cittadina sopra ogni credere delicatamente gentile. Per questo e per la innocenza dei costumi ella parea cosa angelica; onde in Recanati la chiamavano la *beatella*.

LE RICORDANZE

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo, 5
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla, 10
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento 15
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,

---

v. 19-27. – Qui accenna alle inutili istanze di trasferire la sua dimora in qualche grande città, dove potesse perfezionare i suoi studi e porsi in evidenza. Per due ragioni questo

Che dolci sogni mi spirò la vista 20
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte 25
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Né mi diceva il cor che l'età verde

---

invincibile desiderio gli era disdetto: l'una le non buone condizioni economiche della famiglia, e l'altra, e principalissima, la paura che il giovane, alienatosi anche piú da quelle massime politiche e religiose che i genitori stimavano indispensabili a un galantuomo, si pervertisse del tutto. Finalmente, mercé l'interposizione del marchese Carlo Antici suo zio, avuta dai genitori la sospirata licenza, nel novembre del 1822 traversava quegli Appennini che da tanti anni sospirava varcare, e il giorno 23 giunse a Roma. Erasi figurato (e questa immaginazione in Recanati lo riassaliva sempre) di poter trovare fuori del paese natío la felicità alla quale ardentemente aspirava; e poiché questa gli sfuggiva sempre davanti e i malori che lo avevano reso infelicissimo, anziché cessare, ognor piú s'aggravavano; spesso risospirava i luoghi che prima aveva odiati.

v. 28-37. - Nella lettera del 9 aprile 1821 a Giulio Perticari scriveva: « Presso a poco tutto il mondo è purgatorio. Questo [Recanati] è proprio inferno, dove bisogna che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere; dove non si discorre d'altra materia che di nuvolo e di sereno, o vero di donne colle parole delle taverne; dove mentre per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, per l'altra parte, in tanta distanza di ogni paese e di ogni animo colto, manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del

Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente 30
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perché tale estima 35
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.

---

sapiente ». I sentimenti che sul conto di Recanati esprime in questo Canto erano dunque antichi; ma eccessivi sempre; poiché se anche, avuto riguardo all'ammirazione che nelle maggiori città d'Italia aveva dal fiore dei dotti e dei letterati, aveva motivo ben piú di prima d'indignarsi contro i suoi concittadini per quella noncuranza e per quei dispregi, dei quali, non senza esagerazione, in tante sue lettere si lamenta, sappiamo pure che a Recanati non mancarono a lui vivo estimatori, benché niuno conoscesse appieno la sua grandezza, la quale nel natío luogo, come da per tutto, ha giganteggiato dopo la morte. Il piú alto segno d'onore lo ebbe in vita da suoi concittadini quando nel marzo del 1831, durante la rivoluzione che momentaneamente abbatté il governo pontificio, con voti unanimi, compresovi quello del padre, fu eletto Deputato del distretto di Recanati all'Assemblea nazionale che doveva adunarsi in Bologna.

A questi versi serve anche di commento il seguente passo tolto dal discorso *Il Parini ovvero Della Gloria:* « Ma come le città piccole mancano di mezzi e di sussidi onde altri venga all'eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi; perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordinariamente di buoni studi, sogliono tenere tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che l'une e l'al-

Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo: 40
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia c'ho appresso; e intanto vola
Il caro tempo giovanil; piú caro
Che la fama e l'allor, piú che la pura 45
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora 50
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,

---

tre in quei luoghi non sono pur materia d'invidia. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d'ingegno e di studi si trova abitare in luogo piccolo, l'esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la piú negletta e oscura persona del luogo ». E nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: « Fu odiato comunemente da' suoi cittadini; perché parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benché non facesse alcun segno di avere in poca stima e di riprovare quelli che piú di lui se ne dilettavano e le seguivano. »

v. 50-53. - Anche nella citata lettera al Perticari dice che sentiva dalla sua stanza i tocchi dell'orologio della torre. E in uno de' suoi *Vari pensieri* pubblicati nell'*Appendice all'Epistolario* ecc. (Firenze, Barbèra, 1878, pag. 251): « Sento dal mio letto suonare l'orologio della torre. Rimem-

Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa 55
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui. 60
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dí; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco 65
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose 70
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera

---

branze di quelle notti estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio, sentiva battere un tale orologio ».

v. 59-60. – *Tristo*, cioè, Mesto, Doloroso, riferiscilo non a *passato*, ma a *van desio*, che ci ricorda il *van dolore* del Petrarca (Son. *Voi che ascoltate* ecc.).

v. 66. – Quando mi accompagnava sempre il *mio possente errore;* cioè La speranza affascinatrice con le sue illusioni; quella speranza la cui morte egli avea deplorata nel Canto *A Silvia* (v. 49-63).

Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia, 75
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri, 80
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro 85
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta

---

v. 77–78. – «Tutti i beni di questo mondo sono inganni». Cosí l'autore nella citata lettera a Giulio Perticari. Da qui fino al verso 103 è espresso con piú splendore ciò che il poeta ha detto altre volte, e specialmente nel Canto *A Carlo Pepoli*, v. 121–126: *Io tutti — Della prima stagione i dolci inganni — Mancar già sento*, *e dileguar dagli occhi — Le dilettose immagini, che tanto — Amai, che sempre infino all' ora estrema — Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.*

v. 81-87. – La gloria e l'onore, ben lo intendo, sono fantasmi; diletti e beni non sono altro che un mero desiderio; la vita non ha per me un frutto, è inutile miseria. E sebbene in questo mio stato, vuoto, deserto, oscuro, io non possieda altro che quei fantasmi, quei desidèri, pure la fortuna togliendomeli mi toglie poco; ma ogni volta che penso alle perdute speranze della mia giovinezza ecc., sento al cuore una terribile stretta. O, in altre parole: Alla perdita dei fantasmi e dei vani desidèri, che tuttora mi restano circa la gloria e i diletti e i beni, mi rassegnerò volentieri; ma non

A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sí vile 90
E sí dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte 95
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora 100
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dí fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio, 105
Morte chiamai piú volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana

---

mi rassegno alla perdita già fatta delle speranze, mie compagne nella giovinezza.

v. 92. – Il Petrarca (Canz. *Che debb' io far?*) dice: « Questo m'avanza di cotanta speme »; imitato nel Son. *Un dí s' io non andrò* ecc. anche dal Foscolo: « Questo di tanta speme oggi mi resta ». Il verso del Leopardi è piú bello.

v. 97–98. – Cfr. Foscolo ne' *Sepolcri: Ove piú il Sole – Per me alla terra non fecondi questa — Bella d'erbe famiglia e d'animali, — E quando vaghe di lusinghe, innanzi — A me non danzeran l'ore future.*

v. 107-108. – Dice *colà*, come additando la fontana del

Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse, 110
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dí, che sí per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando, 115
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
  Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni 120
Vezzosi, inenarrabili, allor quando,
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi 125
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo

---

giardino che si vede dalla finestra dov' egli, stando affacciato, riguardava le stelle dell' Orsa e il giardino sottoposto.

Cessar: Finire, spegnere.

Si legga il *Pensiero* riportato in fine della nota ai versi 60-65 del Canto *A un vincitore nel pallone.*

v. 111-113. - Cfr. Foscolo, Son. *Un dí* ecc.: « Il fior de' tuoi gentili anni caduto ».

v. 118. - Imitazione del verso ovidiano (*Metamorfosi*, XIV, 430) a proposito del cigno: *Carmina jam moriens canit exequialia cycnus.*

Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami? 130
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta? 135
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede 140
Questa terra natal: quella finestra,
Ond' eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che piú non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno, 145
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Fúro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito, 150
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte

---

v. 129. *Inchinando:* Non è usato intransitivamente in vece di Inchinandosi, ma attivamente, sottinteso *lui* accusativo: come piú chiaramente il Petrarca: « E con preghiere oneste — L'adoro e 'nchino come santa cosa » (Son. *Amor con la man destra*).

La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume 155
Di gioventú, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste 160
Tu non ti acconci piú, tu piú non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore. 165
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or piú non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna 170
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL' ASIA

Notizia storica. — Nelle Opere classiche, su le quali è fondata la gloria di Giacomo Leopardi, i *Canti,* i *Paralipomeni*, le *Prose morali*, si scorge un intento di rappresentare in varie forme il dolore umano e la filosofia sconsolata, e in ciò stende la mente e lo sguardo fino ad abbracciare, con larghi ragionamenti nelle prose, con luminosi accenni nelle poesie, i problemi dell' umanità e dell' universo. Di questi problemi ci porge un quadro sintetico questo Canto, specialmente nella lunghissima quarta stanza. Comunque poi si vogliano giudicare le opinioni e le dottrine ond' è costituito lo scetticismo del Leopardi, questo è certo che esse provengono da convinzione profonda e sono accompagnate dalla piú schietta sincerità. E del resto quanto da lui è ragionato in prosa e in poesia sulla infelicità umana, ha un gran fondamento di vero.

L' ispirazione e la mesta intonazione di questo Canto venne a lui dalla lettura di un articolo, *Voyage d' Orembourg à Boukhara* del Barone di Meyendorff, pubblicato nel settembre del 1826 nel *Journal des Savants* (pag. 518), dove si leggono le seguenti parole, riferite dal Leopardi stesso in una nota: « *Plusieurs d'entre eux* [parla di una delle nazioni erranti dell' Asia] *passent la nuit as-*

sis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins ». E poiché il Canto fu stampato la prima volta nell' Edizione fiorentina, compiuta nei primi mesi del 1831, dobbiamo ritenerlo composto tra il 1826 e il 1830.

Questa situazione del pastore incantato a riguardare le stelle in una notte serena, ma con sentimento opposto, e piú naturale di quello presentatoci dal Leopardi, fu delineata epicamente da Omero in forma di similitudine : « Siccome quando in ciel tersa è la luna, — E tremole e vezzose a lei d' intorno — Sfavillano le stelle, allor che l' aria — È senza vento, ed allo sguardo tutte — Si scoprono le torri e le foreste — E le cime de' monti ; immenso e puro — L' etra si spande, gli astri tutto il volto — Rivelano ridenti, e in cor ne gode — L' attonito pastor ecc. ». (*Iliade*, VIII, 762-770, *Traduzione* del Monti).

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL' ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenzïosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore. 10
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe:
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera. 15
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende

---

v. 18. – *La vostra vita a voi:* cioè, Alla luna e agli altri astri.

Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale? 20
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L' ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e piú e piú s' affretta. 30
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso, 35
Ov' ei precipitando, il tutto obblia.

---

v. 21–38. – Va liberamente dietro al Petrarca nel Sonetto « Movesi 'l vecchierel canuto e bianco — Del dolce loco ov' ha sua età fornita, — E della famigliuola sbigottita, — Che vede il caro padre venir manco: — Indi traendo poi l' antico fianco — Per l' estreme giornate di sua vita — Quanto piú può col buon voler s' aíta — Rotto dagli anni e dal cammino stanco ». E anche nella Canzone *Nella stagion* ecc.: « Veggendosi in lontan paese sola — La stanca vecchierella pellegrina — Raddoppia i passi, e piú e piú s' affretta; — E poi cosí soletta — Al fine di sua giornata — Talora è consolata — D' alcun breve riposo, ov' ella oblía — La noia e il mal della passata via ».

In un *Pensiero*, Vol. VII, 89, cosí rappresenta la vita: « Che cosa è la vita? Il viaggio di un zoppo e infermo che

Vergine luna, tale
È la vita mortale.
    Nasce l' uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento. 40
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell' esser nato.
Poi che crescendo viene, 45
L' uno e l' altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole

---

con gravissimo carico in sul dorso, per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all' ardore del Sole, cammina senza mai riposarsi dí e notte uno spazio di molte giornate per arrivare a un cotal precipizio o un fosso, e quivi inevitabilmente cadere ».

v. 39-60. – Dopo avere nella stanza precedente risposto alla seconda domanda che fa il pastore alla luna, cioè, *ove tenda il vagar suo breve*, in questa stanza risponde alla prima, cioè, *a che vale la sua vita.* A illustrazione dei concetti svolti in questi versi riferiamo due *Pensieri :* « Il nascere istesso dell' uomo, cioè il cominciamento della sua vita, è un pericolo della vita, come apparisce dal gran numero di coloro per cui la nascita è cagione di morte, non reggendo al travaglio e ai disagi che il bambino prova nel nascere » (Vol. I, 181). « Cosí tosto come il bambino è nato, convien che la madre che in quel punto lo mette al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto e gli alleggerisca il peso di quell' esistenza che gli dà. E l' uno dei principali uffizi de' buoni genitori nella fanciullezza e nella prima giovinezza de' loro figliuoli si è quello di consolarli, d' incoraggiarli nella vita; e in verità conviene che il buon padre e la buona ma-

Studiasi fargli core,
E consolarlo dell' umano stato:
Altro ufficio piú grato 50
Non si fà da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al Sole,
Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura, 55
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale. 60

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sí pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo 65
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno

---

dre, studiandosi di racconsolare i loro figliuoli emendino alla meglio ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto col procrearli ». (Vol. IV, 332).

v. 49. – *Umano stato:* sottintendi, Perché infelice.

v. 51. – Nelle due prime edizioni di questo Canto è stampato *da*, nella napoletana del 1835 *da'*, poi nella fiorentina del 1845 di nuovo *da*, e nell' esemplare della napoletana, il quale serví alla stampa del 1845, è cancellato a penna l' apostrofo. Io preferisco la lezione della napoletana perché fatta sotto gli occhi del poeta. — *Parenti:* latinismo comune ai nostri poeti, Genitori, come anche risulta dal v. 43.

Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto 70
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l' ardore, e che procacci 75
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star cosí muta in sul deserto piano, 80
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando: 85
A che tante facelle?
Che fa l' aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Cosí meco ragiono: e della stanza 90
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,

---

v. 72. – Cfr. Orazio, *Od.* III, 30: *Innumerabilis — Annorum series et fuga temporum.*

Girando senza posa, 95
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento, 100
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
Qualche bene e contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata, 105
Che la miseria tua, credo, non sai!

---

v. 95. – *Girando*, se si considera come accordato direttamente con *D' ogni celeste*, [d'] *ogni terrena cosa*, non è regolare; poiché quest' uso del gerundio, accordato con nomi posti in caso obliquo, era comune nelle prime età della nostra letteratura, e ricorre anche in Dante, ma fu poi abbandonato. Ma si può considerare come gerundio assoluto, sottintesovi *esse* subito dopo; e cosí va bene..

v. 100–104. – È indubitato che il Leopardi avesse un'ingenita tendenza allo scetticismo, e che a poco a poco lo esplicasse con le sue meditazioni, com' egli solennemente afferma nella lettera del 24 maggio 1832 al De Sinner, ma pure crediamo che l' infelicità sua propria gli fosse stimolo a volgere con piú intensità la mente sul problema del male e del dolore inerenti alla vita umana. In piú luoghi delle prose e poesie egli difatti rapporta quella dottrina alla sua propria infelicità, derivatagli, come nella lettera del 2 marzo 1818 confessava al Giordani, dalla deformazione della persona. E ne è anche conferma ciò che fa dire in questi versi al pastore, che evidentemente è lui stesso.

v. 105–132. – Questo confronto che fa il pastore tra la sua misera vita e quella della sua greggia ci richiama alla mente quello tra il poeta e il passero solitario.

Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d' affanno
Quasi libera vai;
Ch' ogni stento, ogni danno; 110
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma piú perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all' ombra, sovra l' erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell' anno 115
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l' erbe, all' ombra,
E un fastidio m' ingombra
La mente; ed uno spron quasi mi punge
Sí che, sedendo, piú che mai son lunge 120
Da trovar pace e loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei. 125
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell' agio, ozioso, 130
S' appaga ogni animale;
Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?

---

v. 132. – « Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: Ancor io godo pochi piaceri (*godo ancor poco*); né mi lagno di questo solo, cioè che

Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una, 135
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Piú felice sarei, dolce mia greggia,
Piú felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all' altrui sorte, il mio pensiero: 140
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dí natale.

---

il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perché gli animali non s' annoiano, e l' uomo sí: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie ». (Leopardi). — Fu notato già per le stampe che « il Leopardi non poteva scrivere cosa piú lontana dal vero e che l'Arabo sederebbe in riposo sua vita natural durante, senza però conoscere il tedio, neppure di nome »; ma a torto, trattandosi qui non dell' Arabia, ma dell' Asia centrale, abitata da popoli ben diversi. E anche, senza ciò, sarebbe pur da considerare che il poeta nel pastore ha voluto rappresentare se stesso, come già in *Bruto*, e in *Saffo*, che nei Canti leopardiani alla storia rispondono poco o nulla.

v. 143. - Ci ricorda la chiusa del Sonetto del Petrarca *Amor che meco:* « Cosí nel mondo — Sua sventura ha ciascun dal dí natale ».

LA GINESTRA

o

IL FIORE DEL DESERTO

Notizia storica. — Giacomo Leopardi, dopo Recanati, ebbe in Napoli la piú lunga dimora e ne trasse materia a Canti maravigliosi, sfolgoranti anche di verismo. Ivi, languendo già sotto il peso e i tormenti d'incurabil malore, cantò la ruina della patria, allora serva e divisa, coi *Paralipomeni*, e il suo disperato dolore con gli ultimi Canti lirici, due dei quali gli dettò lo spettacolo delle malinconiche ginestre e del tramonto della luna. Questa rappresentazione della natura attinente a Napoli e a' suoi dintorni ha nei versi del Leopardi tanta importanza, che merita di essere illustrata partitamente per quelli che non hanno avuto modo di vedere coi propri occhi i luoghi dove gli ultimi tempi della vita egli stette e poetò, specialmente la villa Ferrigni che a lui, come è noto, nella primavera del 1836, nell'autunno dell'anno stesso e nei primi mesi del susseguente fu gradito soggiorno.

Alla villa Ferrigni, situata nella parte montana del territorio di Torre del Greco e vicino a quello di Torre Annunziata, venendo da Napoli si ascende per un tratto della strada detta *Regina viarum*, che unica già metteva in congiunzione Napoli con l'estrema Calabria:

sussegue poi una strada comunale, infine la padronale, carrozzabile anch' essa fino alla villa. Questa si trova in luogo solitario, verso il mezzo di una bella tenuta, chiusa attorno attorno da un muro, fertile di vigneti e ricca di pini, che in qualche parte formano una selva; e vi sono pure dei cipressi. Le ginestre, su per le falde del Vesuvio spesse e folte, sorgono di tanto in tanto a boschetti anche dentro la tenuta. Tutta la falda del Vesuvio dalla parte della villa fu ricoperta dalla lava per la terribile eruzione del 1776. Nel corso degli anni a poco poco si è venuta ricoprendo di terra, ove se n' è fatto nella tenuta, come nelle altre parti, un suolo coltivabile e fertilissimo, dove anche oggi passeggiando, si sente risonare sotto i piedi la lava. Dentro la tenuta è una casa colonica e vicino ad essa un rialto con massi rustici di lava in cerchio per sedili, e attorno attorno cespugli di ginestre. Da quel piccolo poggio, ove spesso andava a sedersi il poeta, ora solo, ora in compagnia di Antonio Ranieri e delle sorelle, si gode la bella veduta del soprastante Vesuvio da una parte e della marina dall' altra. Davanti alla porta della villetta si apre un piccolo piazzale con un pozzo d' acqua piovana, come in tutti quei luoghi, perché attorno al Vesuvio e fino alla spiaggia del mare non si trova acqua di vena. Attaccata alla villetta è tuttora l' abitazione del contadino.

La villetta nell' interno, come di fuori, è mantenuta senza alcuna innovazione, quale era allorché vi soggiornò il Leopardi. La stanza, già da lui abitata al secondo piano, ha una finestra che guarda a levante e un po' a mezzogiorno. Sono ivi religiosamente conservati i mobili stessi che vi erano allora.

Per due rami di scale si ascende fin sopra il tetto, occupato nella maggior parte da una spaziosa terrazza

pavimentata. La prospettiva da ogni parte della terrazza è stupenda. Pare che proprio da quell' altezza il Leopardi abbia tratteggiato il paesaggio all' intorno nei suoi ultimi Canti *La ginestra* e *Il tramonto della luna.* A nordest il Vesuvio sempre fumante, e tutto lava all' intorno e nudo fino alla metà delle spalle, dove cominciano a verdeggiare le ginestre; e giú di mano in mano anche i vigneti e i pini, che però al tempo del Leopardi non v' erano ancora. Al confine della tenuta verso il monte stesso, si scopre tra il verde una chiesuola, e poco piú in alto, fuori del recinto della tenuta, la casa del fattore, quella dove il Leopardi, avanzandosi nel passeggio, soleva fermarsi presso il telaio a sentire il canto di una giovinetta che tesseva, e appunto avea nome Silvia; compiacendosi forse nella ricordanza della Silvia recanatese da lui resa immortale. Al nord si eleva, in apparenza meno terribile, il monte Somma, tutto verdeggiante, alle cui pendici, vicino al limite della tenuta, biancheggia fra gli alberi il convento di Camaldoli. Spettacolo piú stupendo è quello che si presenta a sudovest, dal promontorio di Sorrento a quello di Posilipo, con Capri, Ischia e le altre isolette nel mezzo, e tutta la marina in circuito, lungo la curva spiaggia, proprio in opposizione al Vesuvio.

Questo maraviglioso e grandioso spettacolo ispirò il Leopardi al Canto sublime, dove giganteggia la Potenza misteriosa.

Il Canto fu scritto nell' anno 1836 e stampato la prima volta nell' Edizione fiorentina del 1845.

LA GINESTRA

O

IL FIORE DEL DESERTO

Καὶ ηγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶν.
E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l' arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null' altro allegra arbor né fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi, 5
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l' erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo, 10

---

v. 1. – *Qui* : Questo avverbio precisa il luogo dove scriveva il poeta, cioè la villetta da esso abitata, alle falde del Vesuvio.

v. 7–10. - Lo spettacolo delle ginestre intorno Roma, prima che fosse costruita la strada ferrata, al passeggero appariva piú manifesto e piú tetro, non solo perché in carrozza si andava a rilento e si aveva agio di guardare e meditare, ma ancora perché la strada corriera che dalle Marche condu-

E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante, 15
E d' afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona; 20
Dove s' annida e si contorce al Sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti;
E biondeggiàr di spiche, e risonaro 25
Di muggito d' armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi dei potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l' altero monte 30

---

ceva alla metropoli per la Porta del Popolo (la strada insomma che era solito di percorrere il poeta) attraversava le campagne piú deserte e sparse di ginestre.

v. 17. – *Questi campi* fa sempre da soggetto ai tre *fur* che seguono, v. 24, 27, 29.

v. 21–22. – È condensata qui la descrizione del serpente virgiliano: *Coluber.... Lubrica convolvit, sublato pectore, terga arduus ad Solem* ecc. (*En.* II, 471–75).

v. 29. – *Città*: Ercolano, Pompei e altre città e terre minori, distrutte nell' eruzione del Vesuvio dell' anno 79, imperante Vespasiano.

Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo 35
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d' esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura 40
All' amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice, ov' ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla 45
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente 50
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,

---

v. 32-33. - Cfr. Petrarca, Canz. *Spirto gentil:* « E tutto quel che una ruina involve ».

v. 51. - *Le magnifiche* ecc.: « Parole di un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza ». Cosí il Leopardi, alludendo a suo cugino Terenzio Mamiani, il quale nella Dedica degli *Inni sacri* adopera quelle parole enfatiche.

v. 52-58. - Allude col *risorto pensier* alla filosofia del secolo decimottavo, demolitrice di ogni religione, e con le pa-

Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti 55
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl' ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece, 60
Vanno adulando, ancora
Ch' a ludibrio talora
T' abbian fra sé. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
E ben facil mi fòra 65
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto: 70
Bench' io sappia che oblio
Preme chi troppo all' età propria increbbe.
Di questo mal, che teco

role seguenti alla reazione della filosofia cristiana, e piú specialmente cattolica, dopo il 1815; come ampiamente dichiara nei *Paralipomeni*. (C. IV, st. 10-16). — *Insino allora:* Insino a che non cominciò questa reazione, cioé sino al primo quindicennio del secolo decimonono, a cui parla il poeta. — *Segnato innanti:* qui *innanti* è avverbio che significa moto in avanti, e non già relazione di tempo. L' espressione è spiegata meglio dalla seguente, *volti addietro i passi,* che ha senso contrario. — *Ritornar* significa Retrocedere, in opposizione a *procedere*, cioè Progredire.

v. 70. – *Mostrato avrò:* Questo futuro anteriore sta in mentale dipendenza dal precedente *scenderò.*

Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo 75
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati. 80
Cosí ti spiacque il vero
Dell' aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci dié. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli 85
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme 90
Che sia dell' alma generoso ed alto,
Non chiama sé né stima
Ricco d' or né gagliardo,
E di splendida vita o di valente

---

v. 75. – *Servo:* sottintendi, Dei pregiudizi e delle superstizioni; che tali egli stima le religioni tutte.

v. 77. - *Sol per cui*: vedi piú avanti, *Paralipomeni,* C. I, st. 26-29.

v. 84-85. – *Al lume che il fe' palese:* Alla filosofia del secolo decimottavo. — *E fuggitivo* ecc.: E tu, fuggiasco e quasi disertore, chiami vile chi segue quel lume (*lui*).

v. 89. – *Il mortal grado:* La dignità dell' uomo.

v. 90-91. – Nella prima parte di questa stanza il poeta rappresenta se stesso, e in questi due versi si designa nettamente.

Persona infra la gente 95
Non fa risibil mostra;
Ma sé di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale. 100
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio 105
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest' orbe, promettendo in terra
A popoli che un' onda
Di mar commosso, un fiato 110
D' aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sí, ch' avanza

---

v. 96. - *Risibil mostra:* Cosí pure nei *Pensieri:* « Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono »; si veda tutto il pensiero IC riferito in questo volume.

v. 97-98. - *Sé mendico* è oggetto parimenti di *lascia parer* e di *noma.*

v. 101-113. « L' uomo (e cosí gli altri animali) non nasce per goder della vita, ma solo per perpetuare la vita, per comunicarla ad altri che gli succedono, per conservarla. Né esso, né la vita, né oggetto alcuno di questo mondo è propriamente per lui, ma al contrario esso è tutto per la vita.... Il vero e solo fine della natura è la conservazione della specie, e non la conservazione né la felicità degli individui; la qual felicità non esiste neppur punto al mondo, né per gl'individui né per la specie.» (*Pensieri*, ec. vol. VII, pag. 98-99).

A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch' a sollevar s' ardisce 115
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale; 120
Quella che grande e forte
Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l' ire
Fraterne, ancor piú gravi

---

v. 121-125. – *Quella* ecc.: La natura, per il Leopardi è la sintesi, la vita, la moderatrice di tutte le cose, un che di misterioso, differente però dagli altri esseri che compongono l' universo, se non altro per questo, che essa, secondo la concepiva il poeta, non è accompagnata mai dal dolore che egli trova in tutti gli esseri. La visione leopardiana della natura percorre piú stadi. Nel primo apparisce a lui giovinetto, per cosí dire, localizzata, lieta e benigna; poi come vagante per l' universo, meno lieta, non benigna perché lo « fece all' affanno » (*La sera del dí di festa,* v. 14); ma la riconosce qual madre e la spera misericordiosa al suo dolore (*Lettera* al Giordani, 6 marzo 1820, e nel Canto *Alla Primavera*, v. 20-22); successivamente la visione si trasforma: la natura gli si mostra ingannatrice perché non mantiene all' uomo, come è detto nel Canto *A Silvia,* le sue promesse. E nel Canto *A se stesso* la chiama « Il brutto — Poter che, ascoso, a comun danno impera ». Qui nella *Ginestra* epiloga questo suo concetto della natura, ma ne svolge un altro carattere, che, rispetto alla natura, può dirsi l' ultima visione del poeta. Fatto deserto intorno a sé, e adagiatosi serenamente nello sconforto supremo di ogni cosa, quella grande anima vede la natura non piú come nemica, ma come incurante dell' uomo, insensibile ai suoi beni,

D' ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l' uomo incolpando 125
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando, 130
Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
L' umana compagnia,
Tutti fra sé confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo 135
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese

---

ai suoi mali; e lo svolgimento terribile di questo concetto, che maravigliosamente risponde alla verità effettuale, lo troviamo piú sotto nei versi 289-296 con cui si chiude la penultima stanza. Si veda pure, *Paralipomeni*, Canto IV, st. 12-13.

v. 129-138. - L' uomo (che piú sopra è detto *nobil natura*) chiama inimica costei (la natura); e pensando che la umana compagnia fu, siccome è il vero, congiunta e ordinata in prima contro ad essa natura, stima gli uomini tutti confederati tra loro per contrastare contro le nemiche forze della natura, ecc. Qui il poeta segue la dottrina del Rousseau esposta nel *Contratto sociale.*

v. 138-147. - *Ed alle offese* ecc.: Ed egli crede cosa stolta armar la destra dell' uomo contro l' uomo, tendere insidie o dar noia al vicino, come cosa stolta sarebbe se in campo cinto da esercito nemico, mentre piú fieri incalzano gli assalti, si dimenticassero i nemici per contrastare tra amici ecc.

Dell' uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo, 140
Stolto crede cosí, qual fòra in campo
Cinto d' oste contraria, in sul piú vivo
Incalzar degli assalti,
Gl' inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici, 145
E sparger fuga e fulminar col brando
Intra i propri guerrieri.
Cosí fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell' orror che primo 150
Contra l' empia natura
Strinse i mortali in social catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l' onesto e il retto
Conversar cittadino, 155
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Cosí star suole in piede
Quale star può quel c'ha in error la sede. 160

---

v. 157. - *Superbe fole:* Si allude alle credenze religiose, e segnatamente a quella che l' uomo sia il re della natura, e che tutto il mondo sia stato creato per lui; come è meglio spiegato nei versi 187-196, e ampiamente nei *Paralipomeni.*

v. 155-158. – *Ove fondata* ecc.: Su le quali fole fondandosi la probità del volgo, questa può sostenersi come tutto ciò che ha fondamento nell' errore.

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro 165
Veggo dall' alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto, 170
Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L' uomo non pur, ma questo 175
Globo ove l' uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor piú senz' alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle

---

v. 161–169. – Accenna al suo soggiorno nella villetta alle falde del Vesuvio. — *Il flutto indurato* è la lava. *Ondeggi*, che ben si lega con *flutto*, ci ricorda il virgiliano *Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam* (*Georg.*, I, 472). Il v. 166 è quello del Petrarca « Poi quand' io veggio fiammeggiar le stelle » (Sest. *A qualunque animale* ecc.).

v. 171. – *A lor:* Agli occhi stessi.

v. 174. – *A cui*, riferiscilo a *quelle luci*, cioè Stelle, del v. 170.

v. 179–80. – *Nodi* ecc.: Intende quelle macchie di luce biancastra che si scorgono principalmente nella Via lattea; luce dovuta a gruppi di numerosissime stelle invisibili ad occhio nudo, e che, vedute col cannocchiale, appariscono pic-

Ch' a noi paion qual nebbia, a cui non l' uomo 180
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinito e della mole,
Con l' aureo Sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o cosí paion come
Essi alla terra, un punto 185
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiú, di cui fa segno
Il suol ch' io premo; e poi dall' altra parte, 190
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, e in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,

---

colissime. — *A noi paion qual nebbia:* e difatti dagli astronomi quei gruppi di stelle son detti Nebulose.

v. 185. – *Essi:* I nodi di stelle.

v. 191–97. – *Che te signora* ecc.: Questa opinione combattuta dal poeta moderno, il quale piú addietro ha detto pure che l' *uomo è nulla* ed anche la terra (v. 176), è antichissima, né solo biblica ma anche dei gentili; onde Ovidio, facendosi a descrivere la creazione dell' uomo, dice: *Sanctius his animal mentisque capacius altae — Deerat adhuc, ei quod dominari in cetera posset.* (*Met.*, I, 77-78.) E il Leopardi nel Dialogo *Il Copernico,* dove distesamente combatte e deride tale opinione, dice a questo proposito: « La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e stando ella immobile e senza altro affare che guardarsi all' intorno, tutti gli altri globi dell' universo, non meno i piú grandi che i piú piccoli, e cosí gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una fac-

Per tua cagion, dell' universe cose 195
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume 200
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero

---

cenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E cosí, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l' universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori attendessero chi ad un ministero e chi a un altro. Sicché, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo.... Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) piú che primi e piú che principalissimi tra le creature terrestri; ciascheduno di noi, se ben fosse vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere un imperatore; non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl' imperatori romani, ma un imperatore dell' universo; un imperatore del Sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti e di tutte le cose. » (*Scena* IV.) Nei *Paralipomeni*, dopo aver detto che tutti omai hanno accolta la dottrina del sistema Copernicano, soggiunge:

Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti e son le scole,
Che l' uomo, in somma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,
Né con modo men limpido e men franco
Si ripetono ancor le antiche fole,
Che fan dell' esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i numi.

(C. VII, st. 15.)

Verso te finalmente il cor m' assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
Come d' arbor cadendo un picciol pomo, 205
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz' altra forza atterra,
D' un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l' opre, 210
E le ricchezze ch' adunate a prova
Con lungo affaticar l' assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; cosí d' alto piombando, 215
Dall' utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli, 220
O pel montano fianco
Furiosa tra l' erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d' infocata arena
Scendendo immensa piena, 225
Le cittadi che il mar là su l' estremo

v. 215 e sgg. – Lucrezio (*De rerum*, ecc., VI, 681-702), Virgilio (*En.*, III, 571-77) e distesamente Plinio il Giovane in due *Epistole* a Tacito (VI, 16, 20) avevano descritta l' eruzione del Vesuvio; il Leopardi però piú che ad essi s' ispirò alla viva natura che avea sotto gli occhi, e nella descrizione del monte, dell' eruzione e di ciò che vi si attiene, è sempre originale, e anche piú degli altri pittoresco e sublime.

Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove 230
Sorgon dall' altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L' arduo monte al suo pié quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell' uom piú stima o cura 235
Ch' alla formica: e se piú rara in quello
Che nell' altra è la strage,
Non avvien ciò d' altronde
Fuor che l' uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento 240
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall' ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita, 245
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta piú mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi 250

---

v. 240-42. – Dal 79 di Cristo, anno di quell' eruzione del Vesuvio, onde furono distrutti i *popolati seggi*, cioè Pompei, Ercolano, Stabia, al 1836 in cui il Leopardi componeva questo Canto corrono veramente non 1800 ma 1757. Ma poiché dell' ultimo secolo era già passato piú che la metà, il poeta, senza stare al rigore dell' aritmetica, con naturale amplificazione ha qui inalzata la cifra.

Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando piú volte, esplora il corso 255
Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
Sull' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina. 260
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l' acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo, 265
Vede lontan l' usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato 270
Durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l' antica obblivion l' estinta
Pompei, come sepolto

---

v. 258–60. - Descrive bellamente il golfo di Napoli accennando ai punti piú insigni rispetto al Vesuvio, cioè l' isola di Capri che lo chiude verso l' alto mare, il porto prossimo alla città, e, piú oltre, Mergellina, cioè la strada che mena a Posilipo lungo la spiaggia occidentale del golfo stesso.

v. 272–74. - Gli scavi di Pompei furono cominciati nel 1748.

Scheletro, cui di terra 275
Avarizia o pietà rende all' aperto;
E dal deserto fòro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo 280
E la cresta fumante,
Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell' orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte 285
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s' aggiri,

---

v. 275. – *Di terra:* Levandolo da sotterra.

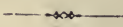
v. 280. – *Il bipartito giogo:* Il Vesuvio si divide in due gioghi, che paiono come due monti, l' uno dei quali, detto Somma, ricinge a semicircolo l' altro che ha la figura di un cono, ed è il cratere del vulcano, detto piú addietro *ignea bocca* (v. 31) e qui *cresta fumante.* E difatti fuma sempre, e spesso in modo che il fumo da lontano comparisce a forma di pino; il qual fenomeno è significato popolarmente con le parole «il Vesuvio fa il pino»; indicazione probabilmente come il fatto, accennata anche da Plinio il Giovane che ne fa la descrizione. Il poeta lirico, occupato da un vasto concetto e da intimo sentimento, senza cedere alle attrattive di una splendida descrizione, si contenta dell' aggettivo *fumante.*

v. 284-86. – *Vacui teatri* ecc.: Sono fra le parti della città di Pompei scoperte sin dai tempi del Leopardi.

v. 287. – *Sinistra:* Di malaugurio; come il virgiliano *sinistra cornix* (*Ecl.* I, 18.)

Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre 290
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede 295
Per sí lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra, 300
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco 305
Già noto, stenderà l'avaro lembo

---

v. 292-297. - A illustrazione di questi versi si veda la nota ai versi 123-25.

v. 297-99. - *Caggiono i regni* ecc.: Il Petrarca nel *Trionfo del Tempo*: «Passan vostri trionfi e vostre pompe; — Passan le signorie, passano i regni; — Ogni cosa mortal tempo interrompe». E il Tasso nella *Gerusalemme*, XV, 20: «Giace l'alta Cartago; appena i segni — Dell'alte sue ruine il lido serba. — Muoiono le città, muoiono i regni; — Copre i fasti e le pompe arena ed erba; — E l'uom d'esser mortal par che si sdegni. — Oh nostra mente cupida e superba!» I quali ultimi due versi il Leopardi ha raccolti con velocità lirica in uno.

v. 300. - *Lenta ginestra:* Pieghevole. Cosí Virgilio nelle *Georgiche*, II, 12, *lentàe genistae*.

v. 306. - *Avaro:* Bramoso, ingordo: alla latina.

Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno 310
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Né sul deserto, dove
E la sede e i natali 315
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma piú saggia, ma tanto
Meno inferma dell' uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali. 320

---

v. 312-313. – *Ma non eretto* ecc.: Cfr. Ovidio, *Met.*, I, 86-87: *Os homini sublime dedit, coelumque tueri — Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*

PARALIPOMENI

DELLA BATRACOMIOMACHIA

Notizia storica e critica. — Al genio per la lirica era congiunto nel Leopardi anche il genio per la satira, che si esplica solennemente nel poema eroicomico, intitolato *Paralipomeni della Batracomiomachia.* In esso il poeta (rinnovando una denominazione che è nella Bibbia e nei poemi di Germano Valente e di Quinto Calabro, a continuazione del *Libro dei Re,* dell' *Eneide* e dell' *Iliade*) finge con felicissimo trovato di continuare quelle guerre omeriche, trasportandone l'azione nel secolo decimonono, tra il 1815 e il 1821, a rappresentare gl' Italiani da una parte e i loro oppressori dall' altra in contesa, gli uni per ottenere la libertà nazionale e gli altri per impedirla. La materia però del poema non è tutta in questa contesa, altrimenti vi sarebbe ragione di affermare che gli ultimi tre Canti sono superflui; ma è ben piú vasta, abbracciando tutta la società moderna con le sue istituzioni civili e religiose e con la sua cultura. Le quali cose il Leopardi rappresenta poeticamente, mostrando, conforme alla sua dottrina del pessimismo, niuna fiducia nel progresso umano e poca nelle istituzioni del governo libero, non per se stesse, ma come erano allora applicate, e togliendo a ogni istituzione religiosa il suo fondamento, che è la credenza in

un' altra vita, con varie finzioni, tra le quali la piú singolare e piú nuova è l' inferno degli animali; con digressioni sopra le condizioni sociali e scientifiche dei tempi, lunghe troppo talvolta, ma generalmente sostenute e avvivate dal tòno ironico e beffardo.

Questo poema è legato con la *Batracomiomachia* apparentemente, come l' *Orlando furioso* con l' *Orlando innamorato;* ma in realtà, laddove il poema ramanzesco dell'Ariosto ha nel procedimento sempre qualche addentellato con quello del Boiardo, e la materia nella sua vastità si può dire la stessa, i *Paralipomeni* hanno con la *Batracomiomachia* un legame solo apparente ed estrinseco. Gli oggetti della satira sono nell' uno e nell' altro affatto diversi, e dove l'uno ci rappresenta il mondo antico, l' altro ci fa vedere il mondo moderno, e dove l' uno è solo narrativo, l'altro è animato da un concetto politico e filosofico. E questa immensa diversità che rende anche difficile un confronto, spicca tanto piú, in quanto che in apparenza sembra che il poema moderno voglia tenersi in quell' antichità che è descritta dal primo, specialmente con le allusioni ai fatti e ai personaggi dell' *Iliade.* E per vero il principio di questo discende col più stretto legame di successione dei fatti dalla fine di quello. La *Batracomiomachia* termina con la sconfitta dei topi; nei *Paralipomeni* si ripiglia il racconto di là.

Il poema procede poi con quest' ordine: i topi dopo la sconfitta narrata nella *Batracomiomachia*, eleggono a suffragio di popolo un ambasciatore al generale dei granchi, ed essendo morto il re Mangiaprosciutti nella battaglia descritta nella *Batracomiomachia*, eleggono a suffragio di popolo similmente un capo provvisorio, Rubatocchi, e poi un re, obbligato a osservare uno statuto: stabiliscono insomma una monarchia costituzio-

nale. Ma il re dei Granchi mandò a dire che non voleva tollerare un re d' elezione popolare, e al re segnatamente fece intendere che l' avrebbe accettato se rinunziava a quella elezione e si faceva invece nominare dai sovrani, e se nel tempo stesso avesse spergiurato. Il re eletto non acconsentí, sebbene in cuor suo l'avrebbe desiderato, perché temette che il sovrano dei Granchi non gli mantenesse poi la parola; quindi nuova guerra fra i granchi e i topi, e sconfitta di questi, stabilimento del dispotismo nel loro regno. Allora cominciano le congiure e le vane speranze fondate nell' aiuto straniero per liberarsi dal nuovo dispotismo. Uno dei liberali si mette in cerca per trovare una via alla liberazione, e arriva sino all' inferno, dove ha risposte in sostanza poco confortanti.

Le peregrine invenzioni di questo poema, il felice contemperamento del reale e dell' ideale, la significazione di tante idee nuove, le descrizioni svariatissime e stupende di cose vere e fantastiche, lo stile elegante, e, salvo rare durezze e oscurità, lucido sempre e pieghevolissimo nell' ottava, ne costituiscono i principali pregi estetici. Esso per lo spirito moderno può riputarsi, non ostante le grandi diversità, in qualche modo una continuazione di quello degli *Animali parlanti* del Casti, ma lo supera incomparabilmente come lavoro d'arte; se cede poi alla *Secchia rapita* del Tassoni nell'ordine e nel brio, le va innanzi per la universalità della satira, che si estende a tutta la vita umana nei rispetti politici, sociali, scientifici e religiosi, e anche per la forma poetica piú squisita e piú luminosa.

Questo però fra tutti gli Scritti leopardiani fu il meno compreso, specialmente per la difficoltà d' intendere le allusioni politiche. Tale difficoltà fu quindi a poco a poco rimossa col raffigurare sulla immaginata

scena i luoghi, i fatti e i personaggi del tempo; per esempio: gl'Italiani, e specialmente i Napoletani del 1820, nei *Topi;* gli Austriaci nei *Granchi;* i Preti nelle *Rane;* Luigi Filippo di Francia (presentato bizzarramente come re costituzionale di Napoli) in *Rodipane;* Francesco imperatore d'Austria in *Senzacapo* re dei Granchi; il principe di Metternick nel barone *Camminatorto;* in *Brancaforte* il feldmaresciallo Federico Bianchi; nella battaglia tra i *Granchi* e i *Topi*, la battaglia del maggio 1815 presso Tolentino; nella fuga di questi la fuga dei Napoletani; in Topaia, Napoli; nella seconda battaglia, quella del marzo 1821 presso Antrodoco; e via discorrendo. In questo il poeta mescola felicemente alla storia l'invenzione, e talvolta, come il Tassoni, sposta anche i fatti con ridevoli anacronismi, come porta la poesia eroicomica.

Ma dunque il Leopardi metteva in derisione le nobili imprese per la liberazione d'Italia e la costituzione del Governo libero? Questa è la grande accusa che gli si è fatta. È vero che egli sparge il ridicolo anche su i *Topi*, che in sostanza rappresentano i patriotti, è vero che e nei *Paralipomeni* e nella *Palinodia a Gino Capponi*, altra poesia satirica, se la piglia fieramente con le barbe che allora si portavano come segno di liberalismo e per dispetto ai despoti d'Italia. Si dice contro lui: Se Orazio derise la barba dei filosofi, lo fece a ragione, perché in coloro la filosofia non stava altro che nella barba, e professavano una filosofia, secondo lui, riprensibile; ma l'idea che vi annettevano i liberali era un'idea alta, generosa, santa. Bisogna prima di tutto ricordarsi che il Leopardi è qui poeta satirico, e che anche le barbe dei liberali talvolta coprivano una vacuità d'intenti; e a ogni modo, ammesso pure che questi fossero in tutto buoni e generosi, con

le barbe non si faceva certo l' Italia. Quindi il lato ridicolo c' era, e il Leopardi lo afferrò, portandoci certo l' esagerazione, accresciuta forse, facciamo questo sospetto, dal non aver lui un pelo nel viso; ma chi può negare che per fare l' Italia ci voleva qualche cosa di piú che le barbe? E se egli biasima ancora l' abuso dei giornali, che altro significa se non che egli voleva un' istruzione soda? Certamente quella descrizione derisoria delle minacce dei patriotti napoletani e delle loro braverie, quando si preparavano a marciare contro i Tedeschi, ci duole; ma la verità storica c' è (C. V, st. 28-32), e c' è il fatto della fuga precipitosa quando nel 1821 si trovarono in faccia ai nemici d' Italia. Il Leopardi li deride, e passa un po' il segno; ma non deride chi sa morire per essa. E che fa ivi se non levare a cielo quel Rubatocchi che affronta la morte? Non è vera critica quella che, esaminando il lavoro poetico del Leopardi si ferma su alcune parti che sono secondarie e che non possono valutarsi a dovere se non in relazione al tutto. Non si può dire che il Leopardi non avesse a cuore il risorgimento d' Italia, la libertà e il governo libero, egli che per tutto il poema li esalta e che fino dalle prime, mirando sempre all' Italia, chiama *padre d' ogni laude l' altero sentimento di nazione* (C. I, st. 22); e ivi pure con una decina d' ottave esalta l' Italia con quello stesso ardore onde l' aveva celebrata nella prima Canzone a vent' anni, ed augura il suo risorgimento (St. 22-31). E l' esaltazione del governo libero col Re e col Parlamento eletti dai suffragi del popolo, la stupenda derisione del diritto divino, dal quale i principi pretendevano derivata la loro legittimità, le ironiche allusioni ai trattati del 1815 e alle famose massime dell' equilibrio europeo, con le quali per cinquant' anni i potentati hanno oppressa

la libertà dei popoli e piú specialmente la nazionalità italiana, non valgono forse ad attestare luminosamente che il Leopardi avea sacra la patria e la libertà? E allora in quei tempi di schiavitú e di tirannia spietata a scrivere queste cose ci voleva pur del coraggio.

E uscendo dalla stretta politica, egli benché filosofo pessimista, mostra non solo amore alla patria, ma anche alla virtú; e basti accennare il suo sdegnoso ricordo delle scelleratezze onde fu contaminata nel secolo decimosesto la società italiana (C. III, st. 26). Ma soprattutto là dove sotto la figura del topo Rubatocchi celebra il cittadino che muore per la patria (C. V, st. 47-48). Anche però la filosofia leopardiana si manifesta con un terribile guizzo, e prima che egli venga all'esclamazione « Bella virtú ecc. » delle due ottave qui sopra accennate, nella conclusione dell'ottava precedente, parlando sempre della morte di Rubatocchi:

> Poscia gli estremi spirti in sé raccolti,
> Pugnando mai non riposò la mano
> Finché densato della notte il velo
> Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

E questo tratto terribile ci richiama a tutta la filosofia che professava il Leopardi, e alla quale egli volle dare in questo poema il suo pieno svolgimento. Nelle liriche, e specialmente nella *Ginestra,* il poeta manifesta le sue dottrine filosofiche, direi cosí, per rimbalzo, dall'effetto che in lui stesso producevano, dai sentimenti che gli suscitavano nell'anima triste e pensosa. In questo poema egli si apre un vasto campo a rappresentarla tutta intera e nella sua terribile nudità. Egli distrugge il fondamento della religione cattolica, negando il peccato originale e la caduta dell'uomo, la sua susseguente riconciliazione a Dio, negando un Dio provvidente e

pensoso delle cose umane, negando tutta la seconda vita. Queste dottrine certamente non sono nuove: sono in parte le dottrine della filosofia esposte, fra gli antichi, da Lucrezio nel suo gran poema *De rerum natura*, e in parte dai filosofi del secolo decimottavo. Su queste dottrine si può disputare, e si disputa, si possono o approvare o ripudiare, ma non può negarsi che i problemi della vita e dell' essere che il Leopardi imponeva a se stesso sono i problemi che perpetuamente travagliano le menti pensatrici; e la scienza moderna piú specialmente. Quindi la sua poesia per natura intima è altamente filosofica e scientifica.

Ma perché, si domanda, egli ha riso su problemi i piú gravi che si possano imporre alle menti umane? Perché ci ha riso? Perché a lui che aveva quelle profonde convinzioni è parso ridicolo l' uomo che a quei problemi dava e dà, secondo lui, una risposta piú conforme alla sua superbia e al suo desiderio, che alla dura verità. Qui è la base dell'eroicomico sul quale egli fonda la sua poesia; per giudicare la quale bisogna, come suol dirsi, riguardare le cose dal punto di vista sotto il quale apparvero a lui. Ora a me sembra che egli, volendo rappresentare poeticamente i dettami della filosofia che ho sopra accennati, sia stato felicissimo nell' invenzione poetica. La derisione del peccato originale e della caduta dell' uomo diventa immensamente piú piacevole, e per alcuni come anche per lui, sarà anche piú logica quando egli l'applica non solo all' uomo, ma ancora a tutte le altre specie degli animali, e però dice che se oggidí vediamo i topi tanto inferiori, tanto depravati da quelli che egli rappresenta, se vediamo oggi tanto piú basso lo stato loro, ciò avviene per effetto della corruzione generale degli animali, e perciò lo stato che egli descrive è il loro stato pri-

mitivo. E a pensare intanto che quello stato è il governo libero a cui aspira l'uomo civile! La negazione d'una seconda vita è immaginata con la rappresentazione sublime di un inferno che in realtà distrugge gl'inferni di tutte le religioni. Le anime che ha poste là non sono propriamente anime, ma scheletri, incuranti delle cose umane; e questa incuranza il poeta l'ha descritta con una invenzione che io giudico delle piú belle, delle piú nuove e terribilmente sublimi di qualunque poesia, il riso che vorrebbero fare, e non possono, gli estinti nell'inferno all'udire Leccafondi che piglia sul serio le speranze di poter rialzare la fortuna dei Topi, cioè a dire d'Italia, con l'aiuto straniero, dove accenna il poeta alle grandi speranze che specialmente nel 1831 concepirono gl'Italiani di potersi rivendicare a libertà coll'aiuto della Francia, governata da Luigi Filippo, che li lasciò nella piú crudele delusione. Che se la Francia nel 1859 ci aiutò davvero (sebbene col suo gran tornaconto) poteva il Leopardi essere profeta? Egli come tutti i poeti profetava su quel che aveva visto. E qui poiché questa esposizione poetica comprende gli ultimi tre Canti, importa notare la ragione della continuazione del poema dopo il quinto, nel quale finisce la guerra dei Granchi e dei Topi con la sconfitta di questi. La continuazione in altri tre Canti si collega strettamente coll'azione del poema, poiché riguarda la preparazione ad un risorgimento, la quale preparazione il Leopardi deride, poiché egli pel risorgimento non fidava né nelle Società segrete, né nell'aiuto straniero. Gli ultimi tre Canti sono il vero e naturale compimento del poema, dove fra tante altre bellezze poetiche riconosciute da tutti, a me pare vi sia anche questa, che l'intento politico è felicemente legato e subordinato al piú vasto che è il filosofico.

Si è detto che all'essenza della poesia dei *Paralipomeni* detraggono i ragionamenti e le argomentazioni che il poeta vi sparge a forma di episodi, ragionamenti che riguardano a cose politiche o scientifiche o religiose o morali. Io non nego che qualche volta il poeta ecceda la misura, e sopratutto che l'addentellato con cui attacca quei ragionamenti al racconto sia troppo tenue, specialmente il primo di quei ragionamenti, per sé del resto bellissimo, sul disprezzo e l'odio che gli stranieri hanno per l'Italia; ma bisogna pensare che il poema ha natura scientifica, e se si vuole biasimare il Leopardi di questo procedimento, conviene negare bellezza a tante parti del poema di Lucrezio che sono concordemente lodate; oltreché il ragionamento in un poema eroicomico ha un che di bizzarro che si conviene meglio alla natura di quello, e talvolta diviene esso medesimo un frizzo.

Pochissime notizie abbiamo intorno alla storia dei *Paralipomeni;* è certo però che il Leopardi avesse ideato questo poema fin da quando era a Recanati. Quando nel 1821 scriveva al Giordani ch'egli aveva fatti disegni anche di satire, mi pare assai probabile che parlasse principalmente di questa. Ma alla composizione del poema, da una espressione della quarta ottava del Canto I, dobbiamo ritenere che egli vi aveva posto mano poco dopo il 1830, poiché ricorda come avvenuta *dianzi* la rivoluzione del Belgio, che seguí in quell'anno. Il termine poi del lavoro andó alla pari col termine della sua vita. E ciò abbiamo da una lettera di Giuseppe Giusti a cui l'aveva detto Antonio Ranieri. « Da anni e anni il Leopardi [cosí il Giusti scriveva, forse nel 1846] non poteva piú né leggere né scrivere.... Il poemetto dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* lo componeva a mente. L'ídrope saliva al cuore di dí in dí, e mancavano tut-

tavia al poema le ultime quattro o sei ottave, quando il Ranieri che sapeva già il Leopardi averle tessute in mente, che lo vedeva morire, e temeva che il lavoro rimanesse incompleto, nel miglior modo che seppe lo persuase a dettargliele o due o tre giorni avanti che morisse [1]) ».

---

[1]) *Epistolario*, ediz. Le Monnier, Lettera 258 a Vincenzo Gioberti.

PARALIPOMENI

DELLA BATRACOMIOMACHIA.

CANTO I.

1.

Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui ch' a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte in van l' opre leggiadre,
Sparse l' aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;

2.

Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera:
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del sol d' autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche atro, importuno,
Il bel raggio del ciel velare a bruno.

3.

Come l' oste papal cui l' alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all' aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti, avanti;

4.

O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l' armi d' Olanda, immantinente
La via ricominciò ch' avea fornita,
Né fermò prima il pié, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per piú di cento miglia offrír le spalle.

5.

Passata era la notte, e il dí secondo
Già l' aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier chiamato il Miratondo
A fuggir si trovò per un' altura;
Ed o fosse ardimento, ovver ch' al mondo
Vinta dalla stanchezza è la paura,
Fermossi; e di spiar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso.

6.

E ritto in su due pié, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l' acqua e la terra, il monte e il piano,
Spiò le selve, i laghi e le correnti,
Le distese campagne e l' oceano;
Né vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giú per la valle.

7.

Granchi non vide già, né granchiolini,
Né d' armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato,
Soavemente susurrando, e i crini
Tra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz' onda.

8.

Rinvigorir sentissi, ed all' aspetto
Di sí queta beltà l' alma riprese
Il Miratondo. E poi che con effetto,
Quattro volte a girar per lo paese
Le pupille tornando, ogni sospetto
Intempestivo e vano esser comprese,
Osò gridare a' suoi compagni eroi:
Sí gran fede prestava agli occhi suoi.

9.

Non con tanta allegrezza i diecimila
Cui lor propria virtú d' Europa ai liti
Riconducea, dall' armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udír, che via di fila in fila
S' accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridàr, mare mare,

10.

Con quanta i topi, omai ridotti al fine
Per fatica e per tema, udiro il grido
Del buono esplorator, cui le marine
Caverne rimuggír con tutto il lido:
Ch' era d' intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
Che raccorsi a far alto, e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.

11.

Altri in sul poggio, ed altri appié dell' erta,
Convenner da piú bande i fuggitivi,
Cui la tema, in un dí, per via deserta,
Mille piagge avea mostro e mille rivi,
Smarriti ancora, e con la mente incerta,
E dal corso spossati e semivivi;
E incominciàr tra loro a far consiglio
Del bisogno presente e del periglio.

12.

Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all' altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la spiaggia, e non s' udia
Se non il mormorar d' una laguna,
E la zanzara stridula, ch' uscia
Di mezzo la foresta all' aria bruna:
D' espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

13.

Taceano i topi ancor, quasi temendo
I granchi risvegliar, benché lontani,
E chetamente andavan discorrendo
Con la coda in gran parte e con le mani,
Maravigliando pur di quell' orrendo
Esercito di bruti ingordi e strani,
E partito cercando a ciaschéduna
Necessità della comun fortuna.

14.

Morto nella battaglia era, siccome
Nel poema d' Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual, credo, per nome
Mangiaprosciutti primo un dí fu detto;
Intendo il re de' topi; ed alle some
Del regno sostener nessuno eletto
Avea morendo, e non lasciato erede
Cui dovesser gli Dei la regia sede.

15.

Ben di lui rimaneva una figliuola,
Leccamacine detta, a Rodipane
Sposata, e madre a quello onde ancor vola
Cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
Morte il foco scoppiò fra topi e rane:
Tutto ciò similmente o già sapete,
O con agio in Omero il leggerete.

16.

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dí furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra' topi vigea la legge salica.

17.

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dí tutto sappiam, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancór dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

18.

Dunque primieramente in provvedere
A sé di novo capo in quelle strette
Porre ogni lor pensier le afflitte schiere
Per lo scampo comun furon costrette:
Dura necessità, ch' uomini e fere
Per salute a servaggio sottomette,
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.

19.

Stabile elezion per or non piacque
Far; né potean; ma differire a quando
In Topaia tornati, ove già nacque
La piú parte di lor, la tema in bando
Avrian cacciata, e le ranocchie e l' acque
E seco il granchio barbaro e nefando,
Né credean ciò lontan lunga stagione,
Avrian posto in eterna obblivione.

20.

Intanto il campo stesso, e la fortuna
Commetter del ritorno, e dei presenti
Consigli e fatti dar l' arbitrio ad una
Militar potestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
Popol battuto da contrari venti
Segue l' acuto grido onde sua legge
Dà colui che nel rischio il pin corregge.

21.

Scelto fu Rubatocchi a cui l' impero
Si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d' Omero
Sona la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
Versàr vedove rane amare stille;
E fama è che insin oggi appo i ranocchi
Terribile a nomar sia Rubatocchi.

Il nome di Rubatocchi era cosí terribile e odioso alle rane che nessuna lo avrebbe certamente messo a un suo figliuolo. E qui il poeta lamenta il brutto vezzo degli Italiani di dare ai propri figli i nomi di Annibale e Arminio, mentre non mancano nomi di grandi, sacri alla patria nostra, e intanto gli stranieri ricordano con piacere le nostre sventure, c' invidiano e odiano.

26.

Tant' odio il petto agli stranieri incende
Del nome italian, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant' odio potria come la nostra.

27.

E questo avvien perché quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,

Ancor per forza italian si noma
Quanto ha piú grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell' eterna Roma
Risplende sì, che tutte l' altre oscura;
E la stampa d' Italia, invan superba
Con noi l' Europa, in ogni parte serba.

28.

Né Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un' altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch' oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L' altre sedi parer vide a' suoi figli.

29.

Senton gli estrani, ogni memoria un nulla
Esser a quelle ond' è l' Italia erede;
Sentono, ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch' ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

30.

Indi l' odio implacato, indi la rabbia,
E l' ironico riso ond' altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,

Con lingua né con man piú si difende.
E chi maggior pietà mostra che n' abbia,
E di speme fra noi gl' ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Ch' all' italico onor prestare aita.

31.

Di Roma là sotto l' eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta, il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli,
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch' a una grandezza tale
L' inimicizia altrui segua immortale.

32.

Ma Rubatòcchi, poi che della cura
Gravato fu delle compagne genti,
Fece il campo afforzar, perché sicura
Da inopinati assalti e da spaventi
Fosse la notte; e poi di nutritura
Giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
Perché topi a nutrir tutto è fecondo.

33.

Poscia mestier gli parve all' odiato
Esercito spedir subito un messo,
A dimandar perchè, non provocato,

Contra lor nella zuffa s' era messo:
Se ignaro delle rane, o collegato,
Se per error, se per volere espresso;
Se gir oltre o tornar nella sua terra,
Se volesse da' topi o pace o guerra.

34.

Era nel campo il conte Leccafondi,
Signor di Pesafumo e Stracciavento;
Topo raro a' suoi dí, che di profondi
Pensieri e di dottrina era un portento:
Leggi e stati sapea d'entrambi i mondi,
E giornali leggea piú di dugento;
Al cui studio in sua patria aveva eretto,
Siccom' oggi diciamo, un gabinetto.

35.

Gabinetto di pubblica lettura,
Con legge tal, che da giornali in fuore,
Libro non s' accogliesse in quelle mura,
Che di due fogli al piú fosse maggiore;
Perché credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.

Qui descrive la biblioteca, il museo, l' archivio di questo topo filosofo e le sue doti singolari di mente e di cuore.

43.

Buon topo d'altra parte, e da qualunque
Filosofale ipocrisia lontano,
E schietto in somma e veritier, quantunque
Ne' maneggi nutrito e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
Poco d' oro, e d' onor molto curante,
E generoso, e della patria amante.

44.

Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
Del proprio re, s' era condotto, avanti
Che tra'due regni il militar furore
Gli amichevoli nodi avesse infranti:
E com' arse la guerra, appo il signore
Suo ritornato, dimorò tra fanti,
E sotto tende, insin che tutto il campo
Dal correr presto procacciò lo scampo.

45.

Ora ai compagni, ricercando a quale
Fosse in nome comun l' uffizio imposto,
Che dal campo de' granchi al Generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D' ovviar s' ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtú disposto
Parve a ciò piú del conte; il qual di stima
Tenuto era da tutti in su la cima.

46.

Così da quelle schiere, a prova eretto
L' un piè di quei dinanzi, all' uso antico,
Fu, per parer di ciascheduno, eletto
Messagger dell' esercito al nemico.
Nè ricusò l' uffizio, ancor ch' astretto
Quindi a gran rischio: in campo ostil, mendico
D' ogni difesa, andar fra sconoscenti
D' ogni modo e ragion dell' altre genti.

47.

E sebben lassa la persona, e molto
Di posa avea mestier, non però volle
Punto indugiarsi al dipartir: ma colto
Brevissimo sopor su l' erba molle,
Sorse a notte profonda, e seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento, scese,
E per l' erma campagna il cammin prese.

NOTE

St. 1. – Questa battaglia, descritta nella *Batracomiomachia,* il nostro poeta la ricorda qui sul principio, trasformandola fantasticamente nella battaglia di Tolentino, avvenuta il 2 e 3 maggio 1814 tra gli Austriaci (i *Granchi*) comandati dal general Bianchi, e i Napoletani (i *Topi*) comandati da Gioacchino Murat, che poco prima aveva tolto ai preti (le *Ranocchie*) alcune province dello Stato pontificio, e segnatamente le Marche.

Volte in van: Fatte riuscire a cosa vana; donde è chiaro che *in van* non è avverbio, ma due parole, la seconda delle quali aggettivo sostantivo.

St. 2. – *Tutta farsi di lor* ecc.: Ci ricorda Virgilio, che parlando delle formiche dice: *It nigrum campis agmen.* Vedi *En.,* IV, 401-407.

St. 3. – Il poeta per rappresentarci con piú evidenza la fuga precipitosa dei topi, l'assomiglia, in questa e nell'ottava seguente, a due celebri fughe di soldatesche moderne, a quella cioè dei papalini nel 1797 dopo la battaglia di Faenza, e a quella dei Belgi nell'agosto del 1831 davanti alle truppe olandesi. Quanto alla prima dobbiamo notare che il barone Michelangelo Alessandro Colli di Vigevano, già segnalatosi nella guerra dei sette anni contro la Prussia e nella susseguente contro i Turchi, ora quale comandante supremo dell'esercito pontificio, non si trovò propriamente alla battaglia di Faenza, poiché non giunse in tempo, e si trovò coinvolto nella fuga generale. A lui però popolarmente fu attribuita l'onta di quella disfatta e la precipitosa fuga fino in Ancona, che il giorno 8 fu occupata dai francesi, prima che il Colli vi potesse entrare, accorrendovi dalla parte di Recanati e Loreto. Il Leopardi certo non ignorava come fossero andate le cose, ma per dare piú vivo risalto alla buffonesca fuga dei topi, avvisatamente presentò il racconto nella forma popolare.

St. 4. - Non contento il poeta della comparazione precedente, a lumeggiare anche meglio la fuga dei topi, aggiunge questa in cui si accenna alla rivoluzione che fecero i Belgi nel 1830, e alla loro fuga dinanzi all'esercito olandese. Ma come c'entra il secondo verso e lo scherno a «Napoli infelice»? Ecco il punto oscuro che vogliamo chiarire. Nella primavera del 1830, ad accrescere l'effervescenza dei Belgi contro il dominante governo olandese, da esso riguardato come straniero, contribuí pure l'opera in musica *La Muette de Portici,* che con gran successo si rappresentava nel teatro della Moneta a Bruxelles. Questo dramma ha per soggetto la rivoluzione napoletana del 1647 contro gli Spagnuoli, capita-

nata da Masaniello. Vi figura una sorella di lui, muta, come abbandonata amante del figlio del Viceré duca d'Arcos; onde maggiormente si sdegna contro quelli il giovane pescatore. Nel terzo atto scoppia la rivoluzione; nel quinto la plebaglia, aizzata segretamente dagli Spagnuoli, si rivolta al suo capo e lo uccide. Questa rappresentazione eccitò gli animi sí fortemente, che il re Guglielmo la proibí, e il teatro fu chiuso; ma il 24 agosto seguente ne fu concessa di nuovo la riapertura con l'opera stessa. La cittadinanza vi accorse tanto numerosa, che molti dovettero rimaner fuori sulla piazza. Al terzo atto quando Masaniello canta *Amour sacré de la patrie*, e quindi *Aux armes!* si solleva un formidabile grido d'entusiasmo, il popolo si riversa per le vie, ripetendo *Imitons les Parisiens!* a ricordo delle tre giornate di luglio, fa la rivoluzione, e il governo olandese è abbattuto. Ma quello scherno? Io credo, benché non ne abbia potuto trovare alcun documento, che il popolo nel quinto atto, mentre il patriottico duce cadeva trafitto sul palcoscenico, prorompesse in esclamazioni vituperose contro i Napoletani unitisi cogli stranieri per trucidarlo. E se in quella notte la rappresentazione dopo l'atto terzo rimase interrotta, bisognava ammettere che quei vilipendi fossero lanciati nelle rappresentazioni anteriori alla temporanea interdizione dell'Opera. Il Leopardi, che, allora, dimorando in Firenze, dovette esserne bene informato dai giornali del tempo, volle con frizzo pungente mettere in ridicolo i Belgi, che dopo quelle spacconate rivoluzionarie, dinanzi all'esercito olandese, col quale, dopo la cessazione dell'armistizio, il 10 agosto 1831, al primo scontro (come i topi dinanzi ai granchi) il giorno stesso si dettero a precipitosa fuga, fino a che non sopraggiunsero le truppe francesi mandate in loro aiuto dal nuovo re Luigi Filippo.

St. 9. – Qui si accenna alla ritirata dei diecimila Greci, descritta da Senofonte nell'*Anabasi*.

Dalle fila: Dalle insidie; ma non è chiaro.

St. 15. – *Rodipane:* Non Ferdinando IV, divenuto I nel 1816, ma Luigi Filippo, che il poeta immagina eletto dai topi, cioè dai Napoletani, dopo la battaglia di Tolentino. Luigi

Filippo fu re dei Francesi dal 1830 al 1848. Dopo le giornate di luglio del 1830 la camera dei Deputati gli offerse il trono il 6 agosto 1830 col titolo di Re dei Francesi. Il 9 agosto giurò fedeltà alla Carta, e per rompere la catena delle vecchie tradizioni monarchiche prese il nome di Luigi Filippo I. La sua politica estera si riassumeva nella massima *La paix à tout prix*. È da ricordare che i liberali, dopo il 1831 per i casi di Polonia e d' Italia, con Luigi Filippo ce l'avevano a morte, specialmente tra noi. E il Leopardi lo dipinge come lo credevano allora, e come dal piú al meno era, un re sotto apparenze costituzionali dispotizzante.

St. 16. – Con fine ironia sferza i Tedeschi per la loro pretensione di saper tutto loro, e di esser loro i fondatori di tutte le belle cose.

La legge salica: cioè, quella che esclude dalla successione al trono le donne e i loro discendenti.

St. 21. – *Rubatocchi*, come parecchi altri personaggi dei *Paralipomeni*, è personaggio ideale. Non può essere raffigurato in esso, come finora s'è creduto, il re Gioacchino Murat. Difatti il Leopardi, anche parecchi anni dopo scritta l' Orazione giovanile per la liberazione del Piceno, e dopo le prime Canzoni patriottiche continuava a inveire (se a ragione o a torto non importa) contro Gioacchino Murat, chiamandolo assassino delle Marche, tiranno e straniero all' Italia. E come poteva fingere travisando cosí grossolanamente la storia contemporanea, che fosse morto alla battaglia d' Antrodoco nel 1821, quando già da oltre cinque anni era stato fucilato al Pizzo? Ove poi si consideri che il Murat ambí e tenne il regio potere, lo perdette con la battaglia di Tolentino nel 1815, e quindi (coraggiosamente, è ben vero) incontrò la morte per riaverlo, e che Rubatocchi invece offertogli il regio potere dopo la prima battaglia (figurativa della stessa del 1815) lo rifiutò, e nella seconda (figurativa di quella del 1821) incontrò la morte, non per un interesse dinastico, ma per l' indipendenza e la libertà della patria, a voler mettere in relazione questi due personaggi si deve piuttosto credere che il poeta intese di contrapporre il secondo al primo per gettare su

questo una nota di biasimo. In Rubatocchi che muore pugnando da forte contro gli stranieri per l' indipendenza e la libertà della patria, il Leopardi vagheggiò un guerriero ideale, di quelli che effettivamente sorsero dopo, e nei topi, nei ranocchi, nei granchi, anche quando li designa con nomi propri e con qualche storica allusione, piuttosto che personaggi storici individui, volle genericamente rappresentare la società contemporanea divisa in reazionari e liberali, quelli spadroneggianti e persecutori d' ogni progresso civile e del governo libero, questi aspiranti a conseguire l' uno e l'altro con enciclopedica cultura superficiale e con mezzi politici inadeguati. Non si può negare tuttavia che alcuni de' personaggi che operano nel poema sono storici effettivamente, e di piena evidenza i tre che rappresentano il dispotismo europeo trionfante con le armi e con la politica e rivolto all'oppressione d' Italia dopo il 1815; cioè *Brancaforte, Camminatorto* e *Senzacapo*.

St. 26-31. - Per giustificare la convenienza dei sentimenti espressi in questi versi spiranti patriottico sdegno, non sarà inutile ricordare che il poeta li scriveva tra il 1832 e il 1837, quando l' Italia gemeva sotto la tirannide domestica e sotto i colpi del bastone tedesco, e udiva le insolenze che il Lamartine nel suo *Dernier Chant du Pélerinage d'Harold* aveva diluite in un'ottantina di versi, che poco dopo, nel 1841, dettero materia alla satira del Giusti intitolata *La terra dei morti*, e prima, nel 1826, al duello di Gabriele Pepe col Lamartine stesso in Firenze, e a una poderosa invettiva di Pietro Giordani (*Opere*, Milano, 1857, IV, 159-105). Anche queste e altre consimili ottave dei *Paralipomeni* a me paiono risposta alle vigliacche insolenze. Il sentimento che qui spira può dirsi preludio al *Primato* giobertiano e non fu allora una futile vanteria, ma sentimento naturale ed efficace per ritemprare gli animi alle opere di quel patriottismo a cui si deve la redenzione d' Italia. Per giudicare equamente bisogna riferirsi a quei tempi.

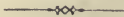
St. 27. - *Ancora:* Tuttora, anche oggi. *Per forza:* Di necessità si noma italiano. Piú precisamente suol chiamarsi

romano, come il poeta determina meglio subito dopo; ma in lui predomina il sentimento nazionale moderno, e perciò fa campeggiare l' Italia, specialmente piú sotto.

E la stampa ecc. L' Europa superba invano con noi, tuttora serba in ogni sua parte la stampa d' Italia; cioè le memorie, i monumenti eretti dai Romani nei paesi conquistati.

St. 29. – Qui abbiamo la fatidica visione del terzo risorgimento della patria nostra.

St. 34. – *Leccafondi,* secondo alcuni, è il generale Michele Carascosa, il quale subito dopo la battaglia di Tolentino fu mandato da Gioacchino Murat il 20 maggio 1815 ambasciatore insieme col generale Pietro Colletta al *generale dei marmorei Lanzi*, cioè al general Bianchi. L' abboccamento e il trattato seguí vicino a Capua in casa di un certo Lanza; onde prese nome di Trattato di Casalanza. Nella battaglia del 3 maggio 1815 il generale Carascosa aveva con una legione tenuto fronte al Neipperg verso Ancona, e da Ancona si era ritirato ordinatamente (Colletta, *Storia* ecc., vol. II, pag. 206). Nel governo costituzionale del 1820 il Carascosa fu fatto Ministro. A questo ufficio da lui sostenuto parrebbe alludesse il poeta con la St. 20 del C. VI.

A me sembra che Leccafondi sia un personaggio anche esso ideale, in cui il Leopardi volle rappresentare il liberale moderno (uno di quei liberaloni su i quali egli rideva) fornito di cultura varia e leggera, che avea cari i giornali, i gabinetti di lettura ecc., da lui disprezzati, come si ha specialmente dalla *Palinodia*. Insomma, come tante persone che egli vide e conobbe nel Gabinetto Vieusseux.

CANTO II.

1.

Piú che mezze oramai l' ore notturne
Eran passate, e il corso all' oceano
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo in ver, ma le diurne
Cure sopian da presso e da lontano
Per boschi, per cespugli ed arboscelli
Molte fere terrestri e molti uccelli.

2.

E biancheggiar tra il verde all' aria bruna,
Or ne' campi remoti, or su la via,
Or sovra colli qua e là piú d' una
Casa d' agricoltor si discopria;
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s' udia,
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

3.

Trottava il conte al periglioso andare
Affrettando co' suoi le quattro piante,
A piedi intendo dir, che cavalcare

Privilegio è dell' uomo, il qual di tante
Bestie che il suol produce e l' aria e il mare,
Sol per propria natura è cavalcante,
Come, per conseguenza ragionevole,
Solo ancor per natura è carrozzevole.

4.

Era maggio, che amor con vita infonde,
E il cuculo cantar s' udia lontano,
Misterioso augel, che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Né dura il cantar suo, che in primavera
Nasce e il trova l' ardor venuto a sera.

5.

Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
Quando ai novi troiani alloggiamenti
Ivan per l' ombre della notte infide,
Rischi cercando e insoliti accidenti,
Parve l' augel che si dimena e stride,
Segno, gracchiando, di felici eventi
Arrecar da Minerva, al cui soccorso
L' uno e l' altro, invocando, era ricorso;

6.

Non altrimenti il topo, il qual solea
Voci e segni osservar con molta cura,
Non so già da qual nume o da qual dea

Topo o topessa o di simil natura,
Sperò certo, e mestier gliene facea
Per sollevare il cor dalla paura,
Che il cuculo, che i topi han per divino,
Nunzio venisse di non reo destino.

7.

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salía la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramuscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Né manifeste l' ombre a questi e quelli
Dava, né ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte copria,
E desiata al peregrin venia.

8.

Pur, come ai topi il lume è poco accetto,
Di lei non molto rallegrossi il conte,
Il qual trottando a pié, siccome ho detto,
Ripetea per la valle e per lo monte
L' orme che dianzi, di fuggir costretto,
Impresse avea con zampe assai piú pronte,
E molti il luogo or danni ora spaventi
Di quella fuga gli rendea presenti.

9.

Ma pietà sopra tutto e disconforto
Moveagli, a ciascun passo in sul cammino,
O poco indi lontan, vedere o morto

O moribondo qualche topolino,
Alcun da piaghe ed alcun altro scorto
Dalla stanchezza al suo mortal destino,
A cui con lo splendor languido e scemo
Parea la luna far l' onore estremo.

10.

Cosí muto, volgendo entro la testa
Profondi filosofici pensieri,
E chiamando e sperando alla funesta
Discordia delle stirpi e degl' imperi
Medicina efficace intera e presta
Dai giornalisti d' ambo gli emisferi,
Tantò andò, che la notte a poco a poco
Cedendo, al tempo mattutin diè loco.

11.

Tutti desti cantando erano i galli
Per le campagne, e gli augelletti ancora
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell' òra,
E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dí la fresca aurora,
Né potea molto star che all' orizzonte
Levasse il re degli anni alta la fronte;

12.

Quando da un poggio il topo rimirando
Non molto avanti in giú nella pianura,
Vide quel che sebbene iva cercando,

Voluto avria che fosse ancor futura
La vista sua, ch'or tutto l'altro in bando
Parve porre dal cor che la paura,
Non sol per sè, ma parte e maggiormente
Perchè pria del creduto era presente.

13.

Vide il campo de' granchi, il qual fugate
Ch'ebbe de' topi le vincenti schiere,
Ver Topaia là dove indirizzate
S'eran le fuggitive al suo parere,
Deliberossi, andando a gran giornate
Dietro quelle condurre armi e bandiere;
E seguitando lor, men d'una notte
Distava ond'esse il corso avea condotte.

14.

Tremava il conte, e già voltato il dosso
Aveano i servi alla terribil vista,
E muro non avria, non vallo o fosso
Tenuto quella gente ignava e trista;
Ma il conte sempre all'onor proprio mosso,
Come fortezza per pudor s'acquista,
Fatto core egli pria, sopra si spinse
Gridando ai servi, ed a tornar gli strinse.

15.

E visto verdeggiar poco lontano
Un uliveto, entràr subito in quello,
E del verde perpetuo con mano

O con la bocca colto un ramicello,
E sceso ciaschedun con esso al piano,
Sentendo un gelo andar per ogni vello,
E digrignando per paura i denti,
Vennero agl' inimici alloggiamenti.

16.

Non se n' erano appena i granchi accorti,
Quando fur loro addosso, e con gli ulivi
Stessi, senza guardar dritti né torti,
Voleangli ad ogni patto ingoiar vivi,
O gli avrian per lo men subito morti,
Se in difesa de' miseri e cattivi
Non giungeva il parlar, che con eterna
Possanza il mondo a suo piacer governa.

17.

Perché, quantunque barbaro e selvaggio
Dei granchi il favellar, non fu celato
Al conte, ch' oltre al far piú d' un viaggio,
Sendo per diplomatico educato,
Com' or si dice, aveva ogni linguaggio
Per istudio e per pratica imparato,
E i dialetti ancor di tutti quanti
Tal ch' era nelle lingue un Mezzofanti.

18.

Dunque con parolette e con ragioni
A molcer cominciò quei ferrei petti,
Che da compagni mai né da padroni

Appreso non avean sí dolci detti,
Né sapean ch' altra gente i propri suoni
Parlar potesse dei lor patrii tetti,
E si pensaro andar sotto l' arnese
Di topo un granchiolin del lor paese.

19.

Per questo e per veder che radicati,
Leccafondo in sul naso avea gli occhiali,
Arme che in guerra mai non furo usati
Né gli uomini portar né gli animali,
Propria insegna ed onor di letterati
Essendo dal principio, onde ai mortali
Piú d' iride o d' oliva o d' altro segno
Di pace e sicurtà son certo pegno.

20.

Dal sangue per allor di quegli estrani
Di doversi astener determinaro;
E legati cosí come di cani
O di qualche animal feroce o raro
Non fecer mai pastori o cerretani,
A sghembo, all' uso lor, gli strascinaro
Al General di quei marmorei lanzi,
Gente nemica al camminare innanzi.

21.

Brancaforte quel granchio era nomato,
Scortese a un tempo e di servile aspetto;
Dal qual veduto il conte e dimandato

Chi fosse, onde venuto, a qual effetto.
Rispose che venuto era legato
Del proprio campo; e ben legato e stretto
Era piú che mestier non gli facea,
Ma scherzi non sostien l' alta epopea.

22.

E seguitò che s' altri il disciogliesse,
Mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il General non gli concesse
Ch' a strigarlo imprendessero i sergenti,
E perché legger mai non gli successe,
Eran gli scritti a lui non pertinenti.
Ma chiese da chi dato ed in qual nome
Assunte avesse l' oratorie some.

23.

E quel dicendo che de' topi il regno,
Per esser nella guerra il re defunto,
E non restar di lui successor degno,
Deliberato avria sopra tal punto
Popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,
Il qual per duce, e lui per messaggero
Scelto aveva a suffragi il campo intero;

24.

Gelò sotto la crosta a tal favella,
Popol, suffragi, elezioni udendo,
Il casto lanzo; al par di verginella

A cui con labbro abbominoso orrendo
Le orecchie tenerissime flagella
Fango intorno e corrotte aure spargendo,
Oste impudico o carrozzier: si tinge
Ella ed imbianca, e in se tutta si stringe.

25.

E disse al conte: per guardar ch'io faccia,
Legittimo potere io qui non trovo.
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia,
Ricever per legato io non approvo.
Poscia com' un che dal veder discaccia
Scandalo o mostro obbrobrioso e novo,
Tor si fe quindi i topi, ed in catene
Chiuder sotterra e custodir ben bene.

26.

Fatto questo, mandò significando
Al proprio re per la piú corta via
L' impensata occorrenza, e supplicando
Che comandasse quel che gli aggradia.
Era quel re, per quanto investigando
Ritrovo, un della terza dinastia
Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
Sedea di nome tal decimonono.

27.

Rispose adunque il re, che nello stato
Della sedia vacante era l' eletto
Del campo ad accettar come legato;

Tosto quel regno o volontario o stretto
Creasse altro signor; nessun trattato
Egli giammai, se non con tal precetto,
Conchiudesse con lor; d'ogni altro punto
Facesse quel che gli era prima ingiunto.

28.

Questo comando al General pervenne
Là 've lui ritrovato aveva il conte,
Perché quivi aspettando egli sostenne
Quel che ordinasse del poter la fonte,
Al cui voler, com'ei l'avviso ottenne,
L'opere seguitàr concordi e pronte,
Trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
E sciolto il conte in sua presenza accolse.

29.

Il qual, ricerco, espose al Generale
Di sua venuta le ragioni e il fine,
Chiedendo qual destin, qual forza o quale
Violazion di stato o di confine,
Qual danno della roba o personale,
Qual patto o lega, o qual errore alfine
Avesse ai topi sprovveduti e stanchi
Tratto in sul capo il tempestar de' granchi.

30.

Sputò, mirossi intorno e si compose
Il General dell'incrostata gente:
E con montana gravità rispose

In questa forma ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
Che tu dimandi, non sappiam niente,
Ma i granchi, dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l' equilibrio han combattuto.

31.

Che vuol dir questo? ripigliava il conte;
L' acque forse del lago o del pantano,
O del fosso o del fiume o della fonte
Perder lo stato ed inondare il piano,
O venir manco, o ritornare al monte,
O patir altro piú dannoso e strano
Sospettavate, in caso che la schiatta
Delle rane da noi fosse disfatta?

32.

Non equilibrio d' acqua, ma di terra,
Rispose il granchio, è di pugnar cagione,
E il dritto della pace e della guerra
Che spiegherò per via d' un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
Dèi pensar che somigli a un bilancione,
Non con un guscio o due, ma con un branco,
Rispondenti fra lor, piú grandi e manco.

33.

Ciaschedun guscio un animal raccetta,
Che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in quello una civetta,

In quell' altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
L' uno animal con l' altro equilibrato,
In guisa tal che con diversi pesi
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.

34.

Or quando un animal diviėn piú grosso
D' altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso o pur da lui percosso
Dimagra sí che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,
Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandogli i pié, la coda o l' ali
Far le bilance ritornare uguali.

35.

Queste membra tagliate a quei son porte
Che dimagrando scemo era di peso,
O le si mangia un animal piú forte,
Ch' a un altro ancor non sia buon contrappeso,
O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star su due gusci a un tempo steso,
E l' equilibrio mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l' alvo.

36.

Date sien queste cose e non concesse,
Rispōse al granchio il conte Leccafondi,
Ma qual nume ordinò che presedesse

All' equilibrio general de' mondi
La nazion de' granchi e ch' attendesse
A guardar se piú larghi o se piú tondi
Fosser che non dovean topi o ranocchi
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?

37.

Noi, disse il General, siam birri appunto
D'Europa e boia e professiam quest'arte,
Nota, saggio lettor, ch' io non so punto
Se d' Europa dicesse o d' altra parte,
Perché, confesso il ver, mai non son giunto
Per molto rivoltar le antiche carte
A discoprir la regione e il clima
Dove i casi seguír ch' io pongo in rima.

38.

Ma detto ho dell'Europa seguitando
Del parlar nostro la comune usanza;
Ora al parlar del granchio ritornando,
In nostra guardia, aggiunse, è la costanza
Degli animai nell'esser primo, e quando
Di novità s' accorge o discrepanza
Dove che sia, là corre il granchio armato
E ritorna le cose al primo stato.

39.

Chi tal carco vi dié? richiese il conte:
La crosta, disse, di che siam vestiti,
E l' esser senza né cervel né fronte,

Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo od il cristal di monte
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell'altre genti.

40.

Or lasciam le ragioni e le parole,
Soggiunse l'altro, e discendiamo ai fatti.
Da' topi il re de' granchi oggi che vuole?
Vuole ancor guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com'altri suole,
Che qui d'accordo e d'amistà si tratti?
E quale, in caso tal, condizione
D'accordo e d'amistà ci si propone?

41.

Sputò di novo e posesi in assetto
Il General de' granchi e cosí disse:
Dalla tua razza immantinente eletto
Sia novello signor. Guerre né risse
Aver con le ranocchie a lui disdetto
Per sempre sia. Le sorti a color fisse
Saran dal nostro, a cui ricever piacque
Nella tutela sua lor terre ed acque.

42.

Un presidio in Topaia alloggerete
Di trentamila granchi, ed in lor cura
Il castello con l'altro riporrete

S'altro v' ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete
Con quanto è di bisogno a lor natura
E doppia paga avran per ciascun giorno
Da voi, finché tra voi faran soggiorno.

43.

Dicendo il conte allor che non aveva
Poter da' suoi d'acconsentire a tanto,
E che tregua fermar si richiedeva
Per poter quelli ragguagliare intanto,
Rispose il General che concedeva
Tempo quindici dí, né dal suo canto
Moveria l'oste; e quel passato invano,
Ver Topaia verrebbe armata mano.

44.

Cosí di Leccafondi e del guerriero
Brancaforte il colloquio si disciolse:
E senza indugio alcuno il messaggero
De' topi a ritornar l'animo volse,
All' uso della tregua ogni pensiero
Avendo inteso; e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
Per negozi nel campo allor venute.

45.

Le riconobbe, che nel lor paese
Contezza ebbe di lor quando oratore
Là ritrovossi, ed or da quelle intese

L'amorevole studio e il gran favore
Che prestava ai ranocchi a loro spese
Il re de' granchi, il qual sotto colore
Di proteggere da' topi amico stato,
Ogni cosa in sua forza avea recato;

46.

E che d'oro giammai sazio non era,
Né si dava al re lor veruno ascolto.
Pietà ne prese il conte, e con sincera
Loquela i patrii Dei ringraziò molto,
Che dell'altrui protezion men fera
Calamità su i topi avean rivolto.
Poi dalle rane accomiatato, il calle
Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

NOTE

St. 3. – *Affrettando co' suoi:* Co' suoi servi. Vedi St. 47 del C. I.

St. 12. – Il *che* avanti a *sebbene* è pronome relativo, qui oggetto « cui ».

Sua si riferisce al campo dei granchi, non al topo.

Per sé: Per la cosa in se stessa.

St. 21. – *Brancaforte:* Il generale Federigo Bianchi luogotenente maresciallo austriaco, comandante supremo dell'esercito che vinse i Napoletani a Tolentino. L'esercito spedito dall'Austria nella primavera del 1815 contro i Napoletani fu diviso in due corpi: l'uno, di 30 mila uomini comandato dal general Bianchi, veniva per la Toscana, l'altro, di 16 mila uomini comandato dal general Neipperg, teneva dietro per la via Emilia,

dalla parte delle Romagne, all'esercito napoletano che si ritirava sotto Gioacchino Murat. Il piano degli Austriaci era ritardar la ritirata dei Napoletani con l' esercito del Neipperg, precederli al Tronto con l' esercito del Bianchi, e lí prenderli in mezzo, dalle spalle e dalla fronte. Ciò impedí il re Gioacchino con l' abile ritirata, e tra Macerata e Tolentino si affrontò con l' esercito del Bianchi, avanti che giungesse il Neipperg, che nel giorno della battaglia di Tolentino trovavasi presso Sinigaglia.

St. 24. – *Al par di verginella* ecc. Pel genere della poesia è bellissima questa similitudine con cui il ruvido Brancaforte è paragonato alla *verginella;* lui quando sente nominare *popolo*, *suffragio*, *elezioni;* essa quando sente oscene parole da qualche ostiere o vetturino.

St. 26. – *Senzacapo* re dei Granchi è Francesco I imperatore d'Austria.

Il poeta dette a Francesco I questo soprannome perché governava con la testa del principe di Metternich, suo ministro. Attribuí poi per estensione questo soprannome a tutta la stirpe di quella Casa regnante. L' indicazione poi delle tre dinastie, che a primo tratto sembra una bizzarra trovata del poeta, è invece storicamente esattissima. Qui si parla della Casa di Asburgo, che da Rodolfo imperatore, suo capostipite, fino a Francesco I si può considerare divisa in tre dinastie: la prima austriaca schiettamente; la seconda, cominciata con Carlo V, austriaca-spagnuola; la terza, cominciata con Francesco I di Lorena, austriaca-lorenese. A quest' ultima apparteneva Francesco II, che dopo la sconfitta di Austerlitz, abbandonato per forza nel 1806, con l'abolizione del Sacro Romano Impero, il titolo d' imperatore di Germania, come imperatore d'Austria divenne Francesco I, messo dal Leopardi sulla scena del suo poema con tanta precisione storica, che è vero altresí che esso degli imperatori di Casa d'Asburgo, nell'ordine della discendenza, fu il decimonono.

Si veda la vivace descrizione che ne fa il poeta nelle ottave 44 e 45 del Canto IV.

St. 30. – *Per serrar l'equilibrio.* Qui si accenna (e

piú sotto si descrive) all' equilibrio europeo, con la scusa del quale la Santa alleanza del 1815 intendeva all' oppressione e alla divisione dei popoli.

St. 37. – Felicissimo ripiego, da rendere piú amara la satira contro i Tedeschi oppressori d' Italia.

St. 42. – Sono i 30 mila Austriaci che dopo la battaglia di Tolentino nel 1815 andarono a occupare Napoli e vi stettero fino al 1818.

CANTO III.

1.

Intanto Rubatocchi avea ridotte
Le sue schiere in Topaia a salvamento,
Dove per piú d'un giorno e d'una notte
Misto fu gran dolor con gran contento.
Chi gode in riveder, chi con dirotte
Lacrime chiama il suo fratello spento,
Altri il padre o il marito, altri la prole,
Altri del regno e dell'onor si dole.

2.

Era Topaia, acciò che la figura
E il sito della terra io vi descriva,
Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d'una roccia viva,
La qual era per arte o per natura
Cavata sí che una capace riva
Al sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell'utero tenea come riposta.

3.

Ricordivi a ciascun se la montagna
Che d'Asdrubale il nome anche ritiene,
Là 've Livio e Neron per la campagna

Sparser dell' African l'armi e la spene,
Varcaste per la strada ove compagna
L'eterea luce al viator non viene,
Sotterranea, sonora, onde a grand' arte
Schiuso è il monte dall' una all' altra parte:

4.

O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un' amorosa fede;
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede;
Colà dove all' entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger che vede
Quasi un punto lontan d' un lume incerto
L' altra bocca, onde poi riede all' aperto:

5.

E queste avrete immagini bastanti
Del loco ove Topaia era fondata,
La qual per quattro bocche a quattro canti
Della montagna posta avea l' entrata,
Cui turando con arte a tutti quanti
Chiusa non sol ma rimanea celata,
In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l' odore.

6.

Dentro palagi e fabbriche reali
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali

Voti sempre, ma grandi oltre misura,
Statue, colonne ed archi trionfali,
E monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a maraviglia e bello.

7.

Come chi d' Apennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso
Prende l' aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in su la manca scorso
Leva d' un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d' ogni fior, d' ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba,

8.

Di Trevi la città, che con iscena
D'arei tetti la ventosa cima
Tien sí che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizi il pié s' adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno;

9.

Cotal, ma privo del diurno lume
Veduto avreste quel di ch' io favello,
Del polito macigno in sul cacume

Fondato solidissimo castello,
Ch' al margine affacciato oltre il costume
Quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un'angusta via
Con ansia e con sudor vi si salia.

10.

Luce ai topi non molto esser mestieri
Vede ciascun di noi nella sua stanza,
Che chiusi negli armadi e nei panieri
Fare ogni lor faccenda han per usanza,
E spente le lucerne e i candellieri
Vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colà si richiedea
Talor, con faci ognun si provvedea.

11.

D' Ercolano cosí sotto Resina
Che d'ignobili case e di taverne
Copre la nobilissima ruina,
Al tremolar di pallide lucerne
Scende a veder la gente pellegrina
Le membra afflitte e pur di fama eterne,
Magioni e scene e templi e colonnati
Allo splendor del giorno ancor negati.

12.

Certo se un suol germanico o britanno
Queste ruine nostre ricoprisse
Di faci a visitar l'antico danno

Piú non bisogneria ch' uom si servisse,
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch' ad ugual sorte il fato addisse,
All'aspetto del sol tornata ancora
Tutta, e non pur sí poca parte fora.

13.

Vergogna sempiterna e vitupero,
D'Italia non dirò, ma di chi prezza
Disonesto tesor piú che il mistero
Dell'aurea antichità porre in chiarezza,
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l'italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

Rientrato l' esercito dei topi in Topaia, il popolo si aduna a parlamento per eleggere un re.

36.

Chi dir potria le pratiche, i maneggi
Le discordie, il romor, le fazioni
Che sogliono accader quando le greggi
Procedono a sí fatte elezioni,
Per empier qual si sia specie di seggi,
Non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenia,
E da me volentier si passa via.

37.

E la conclusion sola toccando,
Dico che dopo un tenzonare eterno
All'alba ed alle squille, or disputando
Dello stato di fuori, or dell'interno,
Novella monarchia fu per comando
Del popol destinata al lor governo:
Una di quelle che temprate in parte
Son da statuti che si chiaman carte.

38.

Se d'Inghilterra piú s'assomigliasse
Allo statuto o costituzione,
Com' oggi il nominiamo, o s'accostasse
A quel di Francia o d'altra nazione,
Con parlamenti o corti alte o pur basse,
Di pubblica o di regia elezione,
Doppio o semplice alfin, come in Ispagna,
Lo statuto de' topi o carta magna,

39.

Da tutto quel che degli antichi ho letto
Dintorno a ciò, raccor non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
D'ignoranza si può né di bugia,
Essere stato il prence allora eletto
Da' topi, e la novella signoria,
Quel che, se in verso non istesse male,
Avrei chiamato costituzionale.

40.

Deputato a regnar fu Rodipane,
Genero al morto re Mangiaprosciutti.
Cosí quando Priàmo alle troiane
Genti e di sua radice i tanti frutti
Mancàr, fuggendo a regioni estrane,
Sotto il genero Enea convenner tutti:
Perché di regno alfin sola ci piace
La famiglia real creder capace.

41.

E quella estinta, i prossimi di sangue
E poscia ad uno ad un gli altri parenti
Cerchiam di grado in grado insin che langue
Il regio umor negli ultimi attenenti.
Né questo in pace sol, ma quando esangue
Il regno omai per aspri trattamenti,
Allor per aspra e sanguinosa via
Ricorra in armi a nuova dinastia.

42.

E quando per qualunque altra occorrenza
Mutando stato il pristino disgombra,
Di qualche pianta di real semenza
Sempre s'accoglie desioso all'ombra.
Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l'adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.

43.

O come ardita e fervida cavalla
Che di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza, e baston forse, l'invita;
O come augello il vol subito avvalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.

44.

Re cortese, per altro, amante e buono
Veggo questo in antico esser tenuto,
Memore ognor di quando appiè del trono
Soggetto infra' soggetti era vissuto:
Al popolo in comun per lo cui dono,
E non del cielo, al regno era venuto,
Riconoscente; e non de' mali ignaro
Di questo o quel, né di soccorso avaro.

45.

E lo statuto o patto che accettato
Dai cittadini avea con giuramento,
Trovo che incontro allo straniero armato
Difese con sincero intendimento,
Né perché loco gliene fosse dato,
Di restarsene sciolto ebbe talento
Di questo, poi che la credenza eccede,
Interpongo l'altrui, non la mia fede.

NOTE

St. 2-9. – In queste stanze è delineata argutamente la forma di Napoli; salvoché Topaia è immaginata sotterra. Tutto questo luogo è come un panorama, dove si succedono, sotto specie di similitudini, le piú varie e stupefacenti vedute. Per descrivere l' oscuro ingresso che da quattro porte mette entro Topaia, il poeta ci presenta l' uno dopo l' altro delineati due noti trafori, quello del Furlo, tra Cagli e Fossombrone nelle Marche, e quello presso Napoli, detto la Grotta di Posilipo, ove sul declivio del monte a sinistra dell' entrata « la tomba Pon di Virgilio un' amorosa fede »; e ove, non lungi da questa, dall' altra parte, varcato il traforo medesimo, nel paesello di Fuorigrotta, davanti alla chiesuola di S. Vitale, riposa in umile sepoltura il cantore stesso della *Ginestra* « il varco che del tuon ecc. ».

Dentro Topaia torreggia sopra « un masso ritondo » il castello, Castel Sant' Elmo, descritto nella st. 9.

St. 7-8. – Quanti, traversando poco prima del mezzodí o nel pomeriggio, il tratto di via ferrata che va da Foligno a Spoleto, non han veduto elevarsi, sopra un monte, e in-coronarlo attorno, la piccola città di Trevi, ed ammirato il magico effetto che in essa co' suoi raggi produce il Sole? Questo grato spettacolo che il Leopardi nel suo primo viaggio da Recanàti a Roma, il 20 nov. 1822 aveva contemplato verso le ore vespertine, e, viaggiandosi allora in carrozza, anche piú ad agio che oggidí non possiamo far noi sui cocchi volanti, allorché molti anni dopo descriveva Sant' Elmo, gli si risvegliò nella fantasia, e a forma di similitudine egli lo dipinse in queste due ottave.

St. 8, v. 3-4 – *Con l' estrema* ecc.: Pare che *il piè* si riferisca a *estremi edifizi*, ma può riferirsi anche a Trevi se vogliamo far dipendere *degli estremi edifizi* da *schiena*; ma non crederei cosí.

Invece a me pare doversi interpretare: *Che il pié degli estremi* (piú bassi) *edifizi s' adima con l' estrema schiena*, sottinteso *del monte;* cioè con la parte piú bassa della schiena del monte. Questo è certo che *estrema* ed *estremi* stanno in relazione tra loro per significare un medesimo punto dove si incontra con la piú bassa parte della schiena del monte la piú bassa parte, l' inferiore fila circolare del caseggiato. Che *schiena* si riferisca a *monte* ne fa fede il sesto verso dell'ottava precedente, del quale qui *schiena* è un richiamo.

St. 13. – Ecco il senso dei primi sei versi: Ciò è vergogna sempiterna e vitupero non dirò d' Italia (perché l' Italia non ne ha colpa, non avendo governo civile) ma di coloro i quali prezzano disonesto tesoro (cioè stipendio illecito non meritato) piú che porre in chiarezza (illustrare) il mistero dell' aurea antichità, e mostrare allo straniero anch' oggi l' italica grandezza riscossa di terra (cioè i monumenti della grandezza d' Italia disseppelliti). Qui si allude all' Accademia Ercolanese istituita fino dal 1755 per opera del Ministro Tanucci dal re Carlo III, allo scopo di studiare le antichità di Ercolano e Pompei.

St. 41. – *Rodipane*: Come abbiamo detto in nota alla st. 15 del C. I, Rodipane è Luigi Filippo re di Francia, trasportatane l' elezione nel 1821 a Napoli. In questa ottava e nella seguente deride la manía di eleggere a re le persone di sangue regio.

CANTO IV.

Questo Canto comincia con una lunga digressione che va fino alla venticinquesima ottava. In essa, prendendo argomento dal fatto che possa apparire strano al lettore che egli abbia figurate le cose del topesco regno simili a queste nostre, intende a dimostrare che lo stato selvaggio dell' uomo non è lo stato primitivo, ma corruzione di una perfetta civiltà.

8.

Perché ingiusto e crudel sarebbe stato,
Né per modo nessun conveniente,
Che all' infelicità predestinato,
Non per suo vizio o colpa anzi innocente,
Per ordin primo e natural suo fato
Fosse un numero tal d' umana gente
Quanta nascer convenne e che morisse
Prima che a civiltà si pervenisse.

9.

Resta che il viver zotico e ferino
Corruzion si creda e non natura,
E che ingiuria facendo al suo destino
Caggia quivi il mortal da grande altura,
Dico dal civil grado, ove il divino
Senno avea di locarlo avuto cura:

Perché se al ciel non vogliam fare oltraggio,
Civile ei nasce, e poi divien selvaggio.

Questa conclusione (prosegue il poeta) ancorché bella parrà strana poiché gli uomini rifuggono dalle amare verità e si formano stolte credenze conformi a ciò che piú desiderano, e questa è la loro filosofia.

21.

Or, leggitori miei, scendendo al punto
Al qual per lunga e tortuosa via
Sempre pure intendendo, ecco son giunto,
Potete ormai veder che non per mia
Frode o sciocchezza avvien che tali appunto
Si pingan nella vostra fantasia
De' topi gli antichissimi parenti
Quali i popoli son che abbiam presenti:

22.

Ma procede da ciò, che il nostro stato
Antico è veramente e primitivo
Non degli uomini sol, ma in ogni lato
D'ogni animal che in aria o in terra è vivo,
Perché ingiusto saria che condannato
Fosse di sua natura a un viver privo
Quasi d'ogni contento e pien di mali
L'interminato stuol degli animali.

23.

Per tanto in civiltà, data secondo
Il grado naturale a ciascheduna,

Tutte le specie lor vennero al mondo,
E tutte poscia da cotal fortuna
Per lor proprio fallir caddero in fondo,
E infelici son or: né causa alcuna
Ha il ciel però dell'esser lor sí tristo
Il qual bene al bisogno avea provvisto.

24.

E se colma d'angoscia e di paura
Del topolin la vita ci apparisce,
Il qual mirando mai non s'assicura,
Fugge e per ogni crollo inorridisce,
Corruzion si creda e non natura
La miseria che il topo oggi patisce,
A cui forse il menàr quei casi in parte
Che seguitando narran queste carte.

25.

E la dispersion della sua schiatta
Ebbe forse d'allor cominciamento,
La qual raminga in su la terra è fatta,
Perduto il primo e proprio alloggiamento,
Come il popol giudeo, che mal s'adatta
Esule, sparso, a cento sedi e cento
E di Solima il tempio e le campagne
Di Palestina si rammenta e piagne.

26.

Ma il novello signor giurato ch'ebbe
Servar esso e gli eredi eterno il patto,

Incoronato fu come si debbe,
E il manto si vestí di pel di gatto,
E lo scettro impugnò, che d'auro crebbe,
Nella cui punta il mondo era ritratto,
Perché credeva allor del mondo intero
La specie soricina aver l'impero.

27.

Dato alla plebe fu cacio con polta,
E vin vecchio gittàr molte fontane
Gridando ella per tutto allegra e folta
Viva la carta e viva Rodipane,
Tal ch'eccheggiando quell'alpestre volta
Carta per tutto ripeteva e pane,
Cose al governo delle culte genti,
Chi le sa ministrar, sufficienti.

28.

Re de' topi costui con nuovo nome,
O suo trovato fosse o de' soggetti,
S'intitolò, non di Topaia, come
Propriamente in addietro s'eran detti
I portatori di quell'auree some.
Cosa molto a notar, che negli effetti
Differisce d'assai, benché non paia,
S'alcun sia re de' topi o di Topaia.

29.

La noto ancor, però che facilmente
Nella cronologia non poco errato

Potrebbe andar chi non ponesse mente
A questo metafisico trovato,
E creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
Quando un Rodipan terzo avanti a questo
Da libri e da monete è manifesto.

30.

Primo fra' re de' topi, ma contando
Quei di Topaia ancor, s' io bene estimo,
Fu quarto Rodipan. Questo ignorando
Può la cronologia da sommo ad imo
Andar sossopra. A ciò dunque ovviando
Notate che costui Rodipan primo,
E il notin gli eruditi e i filitopi,
Fra i re de' topi fu, non fra i re topi.

31.

Non era il festeggiar finito ancora
Quando giunse dal campo il messaggero,
Non aspettato omai, che la dimora
Sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
Né desiato piú, che insino allora
Soleano i sogni piú gradir che il vero.
Sogni eran gli ozi brevi e l' allegria,
Ver ciò che il conte a rapportar venia.

32.

Immantinente poi che divulgato
Fu per fama in Topaia il suo ritorno,

Interrotto il concorso ed acchetato
Il giulivo rumor fu d'ogni intorno.
Tristo annunzio parea quel che bramato
E sospirato avean pur l'altro giorno,
Perché già per obblio fatte sicure
Destava l'alme ai dubbi ed alle cure.

33.

Prestamente il legato a Rodipane
L'umor del granchio e l'aspre leggi espose,
E nel maggior consiglio la dimane
Per mandato del re l'affar propose.
Parver l'esposte leggi inique e strane,
Fatti sopra vi fur comenti e chiose,
Alfin per pace aver dentro e di fuore
A tutto consentir parve il migliore.

34.

Tornò nel campo ai rigidi contratti
Il conte con famigli e con arnesi,
E l'accordo fermò secondo i patti
Che già per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, né legger gli atti
Il granchio, arti discare a' suoi paesi;
Ma lesse e confermò con la sua mano
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

35.

Ratto uno stuol di trentamila lanzi
Per Topaia lietissimo si mosse,

A doppie paghe e piú che doppi pranzi,
Benché rato l'accordo ancor non fosse,
E nella terra entrò, dietro e dinanzi
Schernito per le vie con le piú grosse
Beffe che immaginar sapea ciascuno,
Non s'avvedendo quelli in modo alcuno.

36.

Nel superbo castel furo introdotti,
Dove l'insegna lor piantata e sciolta,
Poser mano a votar paiuoli e botti,
E speràr pace i topi un'altra volta.
Lieti i giorni tornàr, liete le notti,
Ch' ambo sovente illuminar con molta
Spesa fece il comun per l'allegria
Dell'acquistata nuova monarchia.

37.

Ma quel che piú rileva, a far lo stato
Prospero quanto piú far si potesse
Del popolo in comune e del privato
Fama è che cordialmente il re si desse.
Il qual subito poi che ritornato
Fu Leccafondi, consiglier lo elesse,
Ministro dell' interno e principale
Strumento dell' impero in generale.

38.

Questi a rimuover l'ombra ed all' aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura,

Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regni in pié non dura,
E che civile e saggia, il suo contento
La plebe stessa ed il suo ben procura
Meglio d'ogni altro, né favor né dono
Fuor ch'esser franca l'è mestier dal trono.

39.

E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò, cred' io, maggior costrutto,
Che non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fe da per tutto
Tante scole ordinar, che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dí
Non d'altro risonàr che d'a bi ci.

40.

Crescer piú d' una cattedra o lettura
Anco gli piacque a ciascedun liceo,
Con piú dote che mai per avventura
Non ebbe professor benché baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
E ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale
Esposto il dritto costituzionale.

41.

E già per la fidanza ond'è cagione
All'alme un convenevol reggimento,

D' industria a rifiorir la nazione
Cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
Cercar da grandi spese emolumento,
D'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.

42.

Vendite nuove ed utili officine
Similmente ogni dí si vedean porre,
Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passeggeri esporre,
Stranie comodità far cittadine,
Nuovi teatri il popolo raccorre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d' un palagio a por le fondamenta.

43.

Concorde intanto la città con bianchi
Voti il convegno ricevuto avea,
E che di quello dal signor de' granchi
Fosse fatto altrettando s'attendea.
Andando e ritornando eran già stanchi
Piú messi, e nulla ancor si conchiudea.
Tanto che in fin dei principali in petto
Nascea, benché confuso, alcun sospetto.

44.

Senzacapo re granchio il piú superbo
De' prenci di quel tempo era tenuto,

Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta o di statuto,
Che il poter ch'era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto:
Se carta alcun segnò dentro il suo regno
Egli in punirlo esercitò l'ingegno.

45.

E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta,
Né dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro anzi divino
La corte il dichiarò di violino.

46.

Questi poichè con involute e vaghe
Risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
Al capitan di quei che doppie paghe
Già da' topi esigean senza mistero
Ammessi senza pugna e senza piaghe,
Mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
Della gente de' granchi i primi onori.

47.

Forte ne' detti sí che per la forte
Loquela il dimandàr Boccaferrata.

Il qual venuto alle reali porte
Chiese udienza insolita e privata.
Ed intromesso, fe', come di corte,
Riverenza per granchio assai garbata:
Poi disse quel che riposato alquanto
Racconterò, lettor nell'altro canto.

NOTE

St. 22. – Ironia contro la dottrina del peccato originale.

St. 23. – Attribuisce derisoriamente a tutte le specie di animali un peccato originale che le fece cadere da uno stato primitivo di civiltà.

St. 25. – Qui finisce la derisione della filosofia biblica e cristiana.

St. 38. – *A rimover l' ombra:* Felicissima espressione per sostituire quella brutta parola che è *oscurantismo.*

St. 39. – *Che non d' Enrico quarto la gallina:* Si dice che Enrico IV desiderasse che i contadini si mettessero in condizione da avere ogni domenica brodo di gallina. Questo verso è indizio che qui si parla del governo di Luigi Filippo.

St. 44. - *Senzacapo:* Francesco I imperatore d' Austria (C. II, st. 26 in nota). Che Francesco I fosse un superbone era noto a tutti, noto parimenti il suo assolutismo nel governo e l'odio a qualsiasi statuto di libertà, o costituzione che allora dicevasi pure *carta.* Nel qual proposito a quel tempo si raccontava un aneddoto curioso, per ridere e far ridere a carico suo; cioè, quando il medico, visitandolo un giorno in occasione di malattia, gli nominò la sua costituzione, per intendere il suo costituto fisico, l'augusto infermo, voltatosi a lui, bruscamente gli disse: — Anche voi venite a parlarmi di costituzione? — Vero o falso l'aneddoto, esso ha fondamento storico, e attesta l'opinione che si aveva di lui.

St. 45. – È troppo nota, e ne restano dolorose memorie nelle provincie italiane che patirono già il governo austriaco e le sue invasioni militari, la pena del bastone, stabilita nell' Impero con legge, e usata e abusata. Si applicava come esacerbazione della pena del carcere secondo il codice emanato dall' imperatore suddetto nel 1803. Il Leopardi rammentando in questi versi quel barbaro uso, pel suo intento politico volle riguardare la pena del bastone in quanto era inflitta particolarmente agli amatori del governo libero, e rappresentò col vero storico anche il sentimento popolare. È pur da notare la somma precisione storica là dove egli dice che il re Senzacapo *ricordava* agli esecutori non solo il *numero* e il *tenore delle percosse*, ma anche la *verga a ciò preferita*, alludendo alla duplice forma di essa, che era, secondo l' età e il sesso, il bastone o la verga di vimini.

Non si deve credere una bizzarra invenzione quella contenuta nei due ultimi versi, nei quali l'orgoglioso e feroce Senzacapo è proclamato buon sonatore di violino. Effettivamente Francesco I imperatore d' Austria sonava il violino, e nella biblioteca della Corte imperiale si conservano ancora alcuni pezzi di musica che egli eseguiva.

CANTO V.

L' ambasciatore Boccaferrata cerca di dimostrare al re Rodipane che soltanto ai re, non già ai popoli, spetta il diritto di eleggere un re. Rinunzi egli quindi a quella elezione illegittima, perché fatta a suffragio di popolo, e il suo signore « legittimo farà quel ch' è bastardo » e gli darà cosí modo di spergiurare la costituzione. A lui Rodipane risponde sostenendo la legittimità della sua elezione, nondimeno lo accomiata con la promessa che avrebbe su ciò interpellato la nazione dei Topi.

21.

L' altra mattina al general consiglio
Il tutto riferí personalmente,
E la grandezza del comun periglio
Espose e ragionò distesamente,
E trovar qualche via, qualche consiglio,
Qualche provvision conveniente
Spesse volte inculcò, quasi sapesse
Egli una via, ma dir non la volesse.

22.

Arse d' ira ogni petto, arse ogni sguardo,
E come per l' aperta ingiuria suole
Che negl' imi precordii anche il codardo
Fere là dove certo il ferir dole,
Parve ancora al piú vile esser gagliardo.

Vera vendetta a far non di parole.
Guerra scelta da tutti e risoluto
Fu da tutti morir per lo statuto.

23.

Commendò Rodipan questo concorde
Voler del popol suo con molte lodi,
Morte imprecando a quelle bestie sorde
Dell' intelletto e pur destre alle frodi ;
Purché, disse, nessun da sé discorde
Segua il parlar, non poi gli atti de' prodi :
E soldatesche ed armi e l' altre cose
Spettanti a guerra ad apprestar si pose.

24.

Di suo vero od al ver piú somigliante
Sentir, del quale ogni scrittore è muto,
Dirovvi il parer mio da mal pensante
Qual da non molto in qua son divenuto,
Che per indole prima io rette e sante
Le volontà gran tempo avea credute,
Né d' appormi cosí m' accadde mai,
Né di fallar poi che il contrario usai.

25.

Dico che Rodipan di porre sciolta
La causa sua dalla comun de' topi
In man de' granchi, avea per cosa stolta,
Veduto, si può dir, con gli occhi propi
Tanta perfidia in quelle genti accolta,

Quanta sparsa è dagl' Indi agli Etiopi,
E potendo pensar che dopo il patto
Similmente lui stesso avrian disfatto.

26.

Ma desiato avria che lo spavento
Della guerra de' granchi avesse indotto
Il popolo a volere esser contento
Che il seggio dato a lui non fosse rotto,
Sí che spargendo volontario al vento
La fragil carta, senza piú far motto,
Fosse stato a veder se mai piacesse
Al re granchio adempir le sue promesse.

27.

Cosí re senza guerra e senza patto
Forse trovato in breve ei si saría,
Da doppio impaccio sciolto in un sol tratto
E radicata ben la dinastia,
Né questo per alcun suo tristo fatto,
Per tradimento o per baratteria,
Né violato avendo in alcun lato
Il giuramento alla città giurato.

28.

Queste cose, cred' io, tra se volgendo
Meno eroica la plebe avria voluta.
Per congetture mie queste vi vendo,
Che in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo

Tor fama alla virtú sua conosciuta.
Visto il voler de' suoi, per lo migliore
La guerra apparecchiò con grande ardore.

29.

Guerra tonar per tutte le concioni
Udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
E somiglianti eroi de' lor maggiori
Iterar ne' consigli e tutto il giorno
Per le bocche del volgo andare attorno.

30.

Guerra sonar canzoni e canzoncine
Che il popolo a cantar prendea diletto,
Guerra ripeter tutte le officine
Ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
Lancioni, armi del capo, armi del petto,
E sonore minacce in tutti i canti
S' udiano, e d' amor patrio ardori e vanti.

31.

Primo fatto di guerra, a tal fatica
Movendo Rubatocchi i cittadini
Fu di torri e steccati alla nemica
Gente su del castel tutti i confini
Chiuder d' onde colei giú dall' aprica

Vetta precipitar sopra i vicini
Poteva ad ogn' istante, e nella terra
Improvvisa portar tempesta e guerra.

32.

Poi dubitato fu se al maggior nerbo
De' granchi che verrebbe omai di fuore
Come torrente rapido e superbo
Opporsi a mezza via fosse il migliore,
Ovver nella città con buon riserbo
Schernir, chiuse le porte, il lor furore.
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
Ai damerini della patria bello.

33.

Come Aiace quel dí che di tenebre
Cinte da Giove fur le greche schiere,
Che di servar Patroclo alla funebre
Cura fean battagliando ogni potere,
Al nume supplicò che alle palpebre
Dei figli degli Achei desse il vedere,
Riconducesse il dí, poi, se volesse,
Nell' aperto splendor li distruggesse;

34.

Cosí quei prodi il popolar consiglio
Pregar che la virtú delle lor destre
Risplender manifesta ad ogni ciglio
Potesse in parte lucida e campestre.
Né celato restasse il lor periglio

Nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l' alta sentenza, e per partito
Fuori il granchio affrontar fu stabilito.

35.

E già dai regni a rimembrar beati
Degli amici ranocchi che per forza
Gli aveano insino allor bene albergati
Movean quei dalla pietrosa scorza
Brancaforte co' suoi fidi soldati,
Per quel voler ch' ogni volere sforza
Del lor padrone e re che di gir tosto
Sopra Topaia aveva al duce imposto.

36.

Dall' altra parte orrenda ne' sembianti
Da Topaia movea la cittadina
Falange che di numero di fanti
A un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti
Quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sí lunge ogni sentiero
Che la veduta si perdea nel nero.

37.

Venuti erano al loco ove dié fine
Alla fuga degli altri il Miratondo,
Loco per praticelli e per colline
E per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l' ore mattutine

Cedono al mezzodí le vie del mondo,
Quando assai di lontan parve rimpetto
All' esercito alzarsi un nugoletto.

38.

Un nugoletto il qual di mano in mano
Con prestezza mirabile crescea
Tanto che tutto ricoprire il piano
Dover fra poco e intenebrar parea,
Come nebbia talor cui di lontano
Fiume o palude in bassa valle crea,
Che per soffio procede e la sua notte
Campi e villaggi a mano a mano inghiotte.

39.

Conobber facilmente i principali
Quel di che il bianco nugolo era segno,
Che dai passi nascea degli animali
Che veniano avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
Di mostrar la virtú del loro ingegno,
E qui fermato il piè le ardite schiere
A battaglia ordinâr con gran sapere.

40.

Al lago che di sopra io ricordai,
Ch' or limpido e brillando al chiaro giorno
Spargea del Sol meridiano i rai
Appoggiâr delle squadre il destro corno,
L' altro al poggio che innanzi anco narrai

Alto ed eretto e quanti erano intorno
Lochi angusti e boscosi ed eminenti
Tutti fero occupar dalle lor genti.

41.

Già per mezzo all' instabil polverio
Si discernea de' granchi il popol duro,
Che quetamente e senza romorio
Nella sua gravità venia sicuro.
Alzi qui la materia il canto mio
E chiaro il renda se fu prima oscuro,
Qui volentieri invocherei la musa
Se non che l' invocarla or piú non s' usa.

42.

Eran le due falangi a fronte a fronte
Già díspiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine.
Come non so, ma né ruscel né fonte
Balza né selva al corso lor dié fine,
Fuggirian credo ancor, se i fuggitivi
Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.

43.

Fuggiro al par del vento, al par del lampo
Fin dove narra la mia storia appresso.
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
Diritto, immoto, di cercar suo scampo

Non estimando a cittadin concesso
Dopo l' atto de' suoi, dopo lo scorno
Di che principio ai topi era quel giorno.

44.

In lui rivolta la nemica gente
Sentí del braccio suo l' erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
La crosta ancor che dura ancor che grossa.
Spezzavala cadendo ogni fendente
Di quella spada, e scricchiolar fea l' ossa,
E troncava le branche e di mal viva
E di gelida turba il suol copriva.

45.

Cosí pugnando sol contro infiniti
Durò finché il veder non venne manco.
Poi che il Sol fu disceso ad altri liti,
Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
E di punte acerbissime feriti
E laceri in piú parti il petto e il fianco,
Lo scudo ove una selva orrida e fitta
D' aste e d' armi diverse era confitta,

46.

Regger piú non potendo, ove piú folti
Gl' inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti,

Pugnando mai non riposò la mano
Finché densato della notte il velo,
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

47.

Bella virtú, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio; né da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda
Ma immaginata ancor, di te si scalda.

48.

Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Né piú fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Né con Teseo peristi o con Alcide
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Piú raro il tuo sorriso e meno adorno.

NOTE

St. 21. – *Al general consiglio:* Al parlamento napoletano.

St. 24. – *Di suo vero* ecc.: Intendi: Di suo vero sentire, cioè come egli effettivamente la sentisse ecc.

In questa ottava il poeta dipinge se stesso dicendo cose scritte in altri versi e nelle prose specialmente. Si veda il principio del primo dei *Pensieri*.

St. 29. – Soggetto *d' iterar* è « essi » cioè *tutti gli oratori,* oggetto *Leonidi, Temistocli* ecc. Soggetto di *andare attorno* è « questi nomi », cioè gli eroi summentovati.

St. 33. – Vedi *Iliade*, libro XVII, v. 645-647.

St. 35. – Verissimo storicamente: Gli Austriaci venivano verso Napoli passando per lo Stato pontificio, che il poeta per colmo d' ironia dice *regni a rimembrar beati Degli amici ranocchi.*

St. 39. – *Misto regno:* Il regno in cui era la monarchia costituzionale, governo misto di principato e libertà.

St. 42. – Qui si allude alla fuga dell' esercito napoletano da Antrodoco, nel marzo 1821, all' avvicinarsi dell' esercito austriaco, donde a questo la facile entrata nel regno di Napoli e la vittoria su i liberali.

St. 44. – *La crosta*: Ricordiamoci che i nemici dei Topi erano i Granchi, cioè gli Austriaci, di dura cotenna.

St. 46. – *Cadde, ma il suo cader* ecc.: Questo è detto contro l' opinione di coloro che credono alla divinità curante delle cose umane, e a una seconda vita. Si veda la *Notizia storica e critica* da noi premessa, pag. 220.

St. 47 e 48. – Quest' apostrofe alla virtú ci prova quanto sia ingiusto attribuire al Leopardi un pessimismo che la rinnega. Pochi per vero resero alla virtú un culto cosí caldo, sincero, profondo ed ebbero di essa un intuito cosí vivo come il Leopardi; che se di rado, come qui afferma, la scorgeva tra gli uomini, la sentiva però nel cuore, e costantemente la professò nella vita. E a professarla in quelle condizioni d' infelicità occorreva davvero dell' eroismo; e perciò il Gioberti lo disse « animo forte, maschio, indomito (benché i sembianti nol dimostrassero) e fatto in gran parte all' antica. Io l' ho conosciuto e usato seco famigliarmente, e credo, che l' anima piú pura, piú nobile, piú generosa naturalmente, non sia passata sopra la terra ». (Nel Discorso preliminare al *Gesuita moderno*).

Non faremo poi il torto al Leopardi di appaiarlo per questa sua apostrofe col Casti per le due negli *Animali parlanti*, l' una alla Verità e Virtú (XI, 118), l' altra alla santa Ragione e alla Virtú similmente (XXVI, 100-101), parendoci non doversi confondere una poesia dedotta da un sentire schietto e profondo, e veramente estetica con qualsiasi delle cento scappate declamatorie di quel poema, fatte per partito preso e a cuor leggero.

Si prostra: sottintendi *Lo spirto mio.*

Ahi se d' allor non fosti ecc.: Se dopo l'età dei topi non fosti rappresentata vanamente dai poeti; insomma, se hai esistito realmente negli uomini, se non peristi con Teseo o con Ercole, certamente però ti sei fatta veder piú di rado e men bella.

CANTO VI.

I Topi spaventati si rinchiudono dentro Topaia, ma il presidio che v' era dei Granchi apre le porte all' esercito vincitore; e qui comincia una grande strage di Topi. La monarchia è distrutta, Rodipane rimane re assoluto, ma a sorvegliarlo è mandato il barone Camminatorto.

9.

Ma con nome e color d' ambasciatore
Inviògli il baron Camminatorto,
Faccendier grande e gran raggiratore
E in ogni opra di re dotto ed accorto,
Che per arte e per forza ebbe valore
Di prestamente far che per conforto
Suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
Non si movesse in quel contro sua voglia.

Fu chiuso allora il Gabinetto di lettura, furono chiuse le scuole fatte già aprire dal conte Leccafondi, il quale, destituito dal suo ufficio di ministro, è fatto sorvegliare da spie. Cominciarono allora le congiure :

15.

Allor nacque fra' topi una follia
Degna di riso piú che di pietade,
Una setta che andava e che venia

Congiurando a grand' agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D' amor patrio, d' onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all' atto,
Di fuggir come dianzi avevan fatto.

16.

E certo quanto a se che pur col dito
Lanzi ei non toccheria né con la coda.
Pure a futuri eccidi amaro invito
O ricevere o dar con faccia soda
Massime all' età verde era gradito
Perchè di congiurar correa la moda,
E disegnar pericoli e sconquasso
Della città serviva lor di spasso.

17.

Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando perché il pelo ardir promette,
D' avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffé, con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.

Camminatorto si rideva di siffatte commedie, e lasciava fare, ma non volendo che il Conte entrasse a parte, lo mandò in esilio.

22.

Peregrin per la terra il chiaro topo
Vide popoli assai, stati e costumi;
A quante bestie narrò poscia Esopo
Si condusse varcando or mari or fiumi,
Con gli occhi intenti sempre ad uno scopo
D' augumentar come si dice i lumi
Alle sue genti, e se gli fosse dato,
Trovar soccorso al lor dolente stato.

23.

Com' esule e com' un ch' era discaro
Al re granchio, al baron Camminatorto,
E ch' alfabeto e popolo avea caro,
Molte corti il guardar con occhio torto.
Piú d' un altro con lui fu meno avaro,
Piú d' un ministro e re largo conforto
Gli porse di promesse, ed ei contento
Il cammin proseguia con questo vento.

Sorpreso da una furiosa tempesta, dopo molto affannarsi , giunge finalmente a un solitario ostello, dove è accolto con onore e ristorato. Dopo aver narrato all' ospite cortese l' infelice istoria della nazione dei Topi è condotto a riposare.

NOTE

St. 9. - *Camminatorto:* Il principe di Metternich, ministro dell' imperatore d'Austria Francesco I, e per un mezzo secolo guidatore della politica reazionaria europea, specialmente ai danni d' Italia, che per dispregio egli qualificava un'*espressione geografica.*

St. 15-17. - *Una follia:* Allude alla Setta dei Carbonari, e la deride; se non che da quella *follia* nacque l'indipendenza d' Italia.

A illustrazione di queste tre stanze si veda ciò che abbiamo detto nella *Notizia storica e critica.*

CANTO VII.

L' ospite cortese si chiamava Dedalo, e come l' antico, valente nella scienza e nell' arte. Appena il topo si fu levato, lo conduce nella sua biblioteca, dove gli fa ammirare molte opere rare. Gli narra quindi che viaggiando per tanti paesi, gli venne desiderio di ricercare l' inferno degli animali.

11.

Un desiderio di dovere, andando
Per tutto l' orbe, a qualche segno esterno,
Come il nostro scopriro altri cercando,
Degli animali ritrovar l' inferno,
Cioè quel loco ove al morir passando
Vivesse l' io degli animali eterno,
Il qual ch' eterno fosse a par del nostro
Dal comun senso gli parea dimostro.

12.

Perché, dicea, chiunque gli occhi al Sole
Chiudere, o rinnegar la coscienza,
Ed a se stesso in se mentir non vuole,
Certo esser dee che dalla intelligenza
De' bruti a quella dell' umana prole
È qual da meno al piú la differenza,
Non di genere tal che se rigetta
La materia un di lor, l' altro l' ammetta.

Racconta d'averlo finalmente trovato, e consiglia il Conte di recarvisi per interrogare i Topi estinti intorno ai futuri destini di Topaia. Rabbrividisce sulle prime il Conte, ma confortato da Dedalo all'impresa, si adatta due alucce al dorso, e con Dedalo si pone in via.

25.

Vider città di cui non pur l'aspetto,
Ma la memoria ancor copron le zolle,
E vider campo o fitta selva o letto
D'acque palustri limaccioso e molle
Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi, ch'anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo, ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.

26.

Non era Troia allor, non eran quelle
Ch'al terren l'adeguaro Argo e Micene,
Non le rivali due, d'onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Né quell'altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama Atene,
Vôto era il porto, e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s'inchina.

27.

Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura
E popoli appariano a mano a mano,
Pagodi nella Cina, ed alla pura

Luce del Sol da presso e da lontano
Canali rifulgean, sopra misura
Vari di corso per lo verde piano,
Che di città lietissimo e di gente
Di commerci e di danze era frequente.

28.

La torre di Babel di sterminata
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall'acque nata
Le piramidi in questa o in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell'ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtú gli onori ottiene.

29.

Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Apennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello,
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
Fumavan l'Alpi e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

30.

Non era ai due volanti peregrini
Possibile drizzar tant'alto i vanni,
Che non ceneri pur ma sassolini

Non percotesser lor le membra e i panni:
Tali in sembianza di smodati pini
Sorgean diluvi inver gli eterni scanni
Da eccelsissimi gioghi, alto d' intorno
A terra e mare intenebrando il giorno.

31.

Tonare i monti e rintronar s' udiva
Or l' illirica spiaggia ed or la sarda.
Né già, come al presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda,
Né tanti laghi allor né con sua riva
Il Lario l' abbellia né quel di Garda,
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

32.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora
Solitario pascea qualche destriero,
Errando al Sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l' ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero,
Che di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venia.

33.

Dall' altra parte aggiunto al gaditano
Era il lido ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano

Fenicii legni qua e là per l' acque.
Anche apparia di fuor su l' oceano
Quella che poi sommersa entro vi giàcque,
Atlantide chiamata, immensa terra
Di cui leggera fama or parla ed erra.

34.

Per lei piú facil varco aveasi allora
Ai lidi là di quell' altro emisfero
Che per l' artiche nevi e per l' aurora
Polar che avvampa in ciel maligno e nero,
Né di perigli pien cosí com' ora
Dritto fendendo l' oceano intero.
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
E il viaggio del topo è testimone.

35.

Per ogni dove andar bestie giganti
O posar si vedean su la verdura,
Maggiori assai degl' indici elefanti,
E di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall' alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sí fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.

36.

Reliquie lor le scole ed i musei
Soglion l' ossa serbar disotterrate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei

L' umile roccia fu che la cittate
Copria de' topi, e quattro volte e sei
L' esule volator pien di pietate
La rimirò dall' alto e sospirando
Si volse indietro e si lagnò del bando.

37.

Alfin dopo volare e veder tanto
Che con lingua seguir non si potria,
Scoprí la coppia della quale io canto
Un mar che senza termini apparia.
Forse fu quel cui della pace il vanto
Alcun che poi solcollo attribuia.
Detto da molti ancor meridiano,
Sopra tutti latissimo oceano.

38.

Nel mezzo della lucida pianura
Videro un segno d' una macchia bruna.
Qual pare a riguardar, ma meno oscura
Questa o quell' ombra in su l' argentea luna.
E là drizzando il vol nell' aria pura
Che percotea del mar l' ampia laguna,
Videro immota e, come dir, confitta
Una nebbia stagnar putrida e fitta.

39.

Qual di passeri un gruppo o di pernici
Che s' atterri a beccar su qualche villa
Pare al pastor che su per le pendici

Pasce le capre al Sol quando piú brilla,
Cotal dall' alto ai due volanti amici
Parve quella ch' eterna ivi distilla
Nebbia anzi notte, nella quale involta
Un' isola o piuttosto era sepolta.

40.

Altissima in sul mar da tutti i lati
Quest' isola sorgea con tali sponde,
E scogli intorno a lor sí dirupati
E voragini tante e sí profonde,
Ove con tal furor, con tai latrati
Davano e sparse rimbalzavan l' onde,
Che di pure appressarsi a quella stanza
Mai notator né legno ebbe speranza.

41.

Sola potea la region del vento
Dare al sordido lido alcuna via:
Ma gli augelli scacciava uno spavento
Ed un fetor che dalla nebbia uscia.
Pure ai nostri non fur d' impedimento
Queste cose, il cui volo ivi finia,
Che quel funereo padiglione eterno
Copria de' bruti il generale inferno.

42.

Colà rompendo la selvaggia notte
Gli stanchi volatori abbassàr l' ale
E quella terra calpestàr che inghiotte

Puro e semplice l' io d' ogni animale,
E posersi a seder sulle dirotte
Ripe ove il piè non porse altro mortale,
Levando gli occhi alla feral montagna
Che il mezzo empiea dell' arida campagna.

43.

D' un metallo immortal massiccio e grave
Quel monte il dorso nuvoloso ergea,
Nero assai piú che per versate lave
Non par da presso la montagna etnea,
Tornito e liscio e fra quell' ombre cave
Un monumento sepolcral parea:
Tali alcun sogno a noi per avventura
Spettacoli creò fuor di natura.

44.

Girava il monte piú di cento miglia
E per tutto il suo giro alle radici
Eran bocche diverse a maraviglia
Di grandezza tra lor ma non d' uffici.
Degli estinti animali ogni famiglia
Dalle balene ai piccoli lombrici,
Alle pulci, agl' insetti onde ogni umore
Han pieno altri animai dentro e di fuore.

45.

Microscopici o in tutto anche nascosti
All' occhio uman quanto si voglia armato
Ha quivi la sua bocca. E son disposti

Quei fori sí che dei maggiori allato
I minori per ordine son posti.
Della maggior balena è smisurato
È il primo, e digradando a mano a mano
L' occhio s' aguzza in su gli estremi invano.

46.

Porte son questi d' altrettanti inferni
Che ad altrettanti generi di bruti
Son ricetti durabili ed eterni
Dell' anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
Venian radendo l' aria intenti e muti
Spirti d' ogni maniera, e quella bocca
Prendea ciascun ch' alla sua specie tocca.

47.

Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
Ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
Oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
Vipere e bacherozzi e chiocciolíne,
Forme affollate per gli aerei calli
Empiean del tetro loco ogni confine,
Volando, perché il volo anche è virtude
Propria dell' alme di lor membra ignude.

48.

Ben quivi discernean Dedalo e il conte
Queste forme che al Sol non avean viste,
Bench' alle spalle ai fianchi ed alla fronte

Sempre al lor volo assai ne fur commiste,
Che d' ogni valle, o poggio, o selva, o fonte
Van per l' alto ad ogni ora anime triste,
Verso quel loco che l' eterna sorte
Lor seggio destinò dopo la morte.

49.

Ma come solamente all' aure oscure
Del suo foco la lucciola si tinge,
E spariscono al Sol quelle figure
Che la lanterna magica dipinge,
Cosí le menti assottigliate e pure
Di quel vel che vivendo le costringe
Sparir naturalmente al troppo lume,
Né parer che nell' ombra han per costume.

50.

E di qui forse avvien che le sepolte
Genti di notte comparir son use,
E che dal giorno, fuor che rade volte,
Soglion le visioni essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
In un di questi inferni anco sien chiuse,
Posto là come gli altri in quella sede
Che la grandezza in ordine richiede.

51.

E che Virgilio e tutti quei che diero
All' uman seme un eremo in disparte
Favoleggiasser seguitando Omero,

E lo stil proprio de' poeti e l' arte,
Essendo del mortal genere in vero
Piú feconda che l' uom la maggior parte.
Io di questo per me non mi frammetto:
Però l' istoria a seguitar m' affretto.

NOTE

St. 26 – *Dove* vuol dire Il luogo dove, il luogo in cui. *Partenon:* Tempio di Minerva:

St. 34. – *Che:* questo *che*, per intendere il senso, bisogna metterlo in relazione col *piú* del primo verso.

St. 37. – *Un mar* ecc.; L'oceano pacifico.

St. 46. – *Quivi però:* Quivi perciò.

St. 47. – *Forme:* dal latino, nel senso di Anima, l' adopera piú volte anche l' Alighieri.

CANTO VIII.

1.

La ragion perché i morti ebber sotterra
L' albergo lor non m' è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perch' alla terra
Riede la spoglia esanime ed immota;
Ma lo spirto immortal ch' indi si sferra
Non so ben perché al fondo anche percota.
Pur s' altre autorità non fosser pronte,
Ciò la leggenda attesteria del conte.

2.

Attonito a mirar lunga fiata
La novità dell' infernal soggiorno
Stette il buon Leccafondi, e dell' andata
La cagione obbliava ed il ritorno.
Ma Dedalo il riscosse, e rigirata
Ch' ebbero in parte la montagna intorno,
La bocca ritrovàr là dove a torme
De' topi estinti concorrean le forme.

3.

Ivi dinanzi all' inamabil soglia
Dipartirsi convenne ai due viventi,
Per non poter, benché n' avesse voglia,
Dedalo penetrar fra' topi spenti,

Non sol vivendo, ma né men se spoglia
Anima andasse fra le morte genti:
Che non cape pur mezza in quella porta
La figura dell' uom viva né morta.

4.

Maggiori inferni e dalla sua statura
Ben visitati avea l' uom forte e saggio,
E vedutili, fuor nella misura,
Conformi esser tra lor, di quel viaggio
Predetta avea al topo ogni avventura,
Ch' or gli ridisse, e fecegli coraggio,
E messol dentro al sempiterno orrore,
Ad aspettarlo si fermò di fuore.

Il Conte si avvia per entro la montagna senza incontrare alcuno ostacolo, né premi né pene.

16.

Son laggiú nel profondo immense file
Di seggi ove non può lima o scarpello,
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello,
Confusi insiem l' ignobile e il gentile
Come di mano in man gli ebbe l' avello.
Poi ch' una fila è piena, immantinente
Da piú novi occupata è la seguente.

17.

Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura

Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura
Gotica, come dice il volgo indotto,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l' altre membra pendule e cadenti,

18.

Pensate che tal forma han per l'appunto
L' anime colaggiú nell' altro mondo,
E tali le trovò poi che fu giunto
Il topo nostro eroe nel piú profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
Per la discesa, il ver non vi nascondo,
Ma come vide quel funereo coro
Per poco non restò morto con loro.

19.

Forse con tal, non già con tanto errore
Visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federico secondo imperatore
In Palermo giacer da secent' anni
Senza naso né labbra, e di colore
Quale il tempo può far con lunghi danni,
Ma col brando alla cinta e incoronato,
E con l' imago della terra allato.

20.

Poscia che dal terror con gran fatica
A poco a poco ritornato il conte

Oso fu di mirar la schiera antica
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
Cercando se fra lor persona amica
Riconoscesse alle fattezze conte,
Gran tempo andò con le pupille errando
Di cotanti nessun raffigurando.

21.

Sí mutato d'ognuno era il sembiante,
E sí tra lor conformi apparian tutti,
Che a gran pena gli venne in sul davante
Riconosciuto in fin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
Di cari amici suoi testé distrutti;
A cui principalmente il sermon volto
Narrò perché a cercarli avesse tolto.

22.

Ma gli convenne incominciar dal primo
Assalto che dai granchi ebbero i suoi,
Novo agli scesi anzi quel tempo all'imo
Essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
Discendon topi al mondo degli eroi,
Ma non fan motto, che alla gente morta
Questa vita di qua nïente importa.

23.

Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,
La tregua, il novo prence e lo statuto,

Il brutto inganno de' nemici, e il brutto
Galoppar dell'esercito barbuto,
Addimandò se la vergogna e il lutto
Ove il popol de' topi era caduto
Sgombro sarebbe per la man de' molti
Collegati da lui testé raccolti.

24.

Non è l'estinto un animal risivo,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtú per la quale è dato al vivo
Che una sciocchezza insolita discerna,
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all' altra vita.

25.

Ma primamente a lor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte
Piú remote pervenne insino al fondo.
I destini tremàr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all' altro mondo,
E non potente l' accigliato Eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.

26.

Il conte, ancor che la paura avesse.
De' suoi pensieri il principal governo,

Visto poco mancar che non ridesse
Di se l'antico tempo ed il moderno,
E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l'inferno,
Arrossito saria, se col rossore
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

27.

E confuso e di cor tutto smarrito,
Con voce il piú che si poteva umile,
E in atto ancor dimesso e sbigottito,
Mutando al dimandar figura e stile,
Interrogò gli spirti a qual partito
Appigliar si dovesse un cor gentile
Per far dell' ignominia ov' era involta
La sua stirpe de' topi andar disciolta.

28.

Come un liuto rugginoso e duro
Che sia molti anni già muto rimaso,
Risponde con un suon fioco ed oscuro
A chi lo tenta o lo percota a caso,
Tal con un profferir torbo ed impuro
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
Rompendo del tacer l'abito antico
Risposer l'ombre a quel del mondo aprico.

29.

E gli ordinàr che riveduto il sole
Di penetrar fra' suoi trovasse via,

Che poi ch' entrar della terrestre mole
Potea nel cupo, anche colà potria.
Ivi in pensieri, in opere ed in parole
Seguisse quel che mostro gli saria
Per lavar di sua gente il disonore
Dal general di nome Assaggiatore.

30.

Era questi un guerrier canuto e prode
Che per senno e virtú pregiato e culto
D' un vano perigliar la vana lode
Fuggia, vivendo a piú potere occulto,
Trattar le ciance come cose sode
A genti di cervel non bene adulto
Lasciando, e sotto non superbo tetto
Schifando del servaggio il grave aspetto.

31.

Infermo egli a giacer s' era trovato
Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
Ed a congiure sceniche invitato
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
Onde cattivo cittadin chiamato
Era talor dai fuggitivi eroi,
Ed ei, tranquillo in sua virtú, la poco
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

32.

Tale oracolo avuto, alle superne
Contrade i passi ritorceva il conte,

Scritto portando delle valli inferne
Lo spavento negli atti e nella fronte.
Qual di Trofonio già nelle caverne
Agli arcani di Stige e d' Acheronte
Ammesso il volgo, in su l' aperta riva
Pallido e trasformato indi reddiva.

33.

Presso alla soglia dell'avaro speco
Dedalo ritrovò che l'attendeva,
E poi ch' alquanto ragionando seco
Di quel che dentro là veduto aveva,
Riposato si fu sotto quel cieco
Vel di nebbia che mai non si solleva,
Rassettatesi l'ali in sulla schiena
Con lui di novo abbandonò l'arena.

34.

Riviver parve al semivivo, uscito
Che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte e splendean per l' infinito
Ocean le volubili facelle,
Leggermente quel mar che non ha lito
Sferzavan l' aure fuggitive e snelle,
E s'andava a quel suono accompagnando
Il rombo che color facean volando.

35.

Rapido sí che non cedeva al vento
Ver Topaia drizzàr subito il volo,

Portando l'occhio per seguire intento
I due lumi ch' ha sempre il nostro polo.
D'isole sparso il liquido elemento
Scoprian passando, e sull'oscuro suolo
Volare allocchi, e piú d'un pipistrello
Che al topo s'accostò come fratello.

36.

Valiche l'acque valicàr gran tratto
Di terra ferma ed altro mar di poi,
E cosí come prima avevan fatto
La parte rivarcàr che abitiam noi.
Già di rincontro a lor nasceva e ratto
Si spandeva il mattin sui monti eoi,
Quando là di Topaia accanto al sasso
Chinàr Dedalo e il conte i vanni al basso.

37.

Quivi non visti rintegràr le dome
Forze con bacco e con silvestri ghiande,
Poscia Dedalo, avuta io non so come
Una pelle di granchio in quelle bande,
L'altro coprí delle nemiche some
Tal che parve di poi tra le nefande
Bestie un granchio piú ver che appresso i Franchi
Non paion delle donne i petti e i fianchi.

38.

Alfin del conte alle onorate imprese
Fausto evento pregando e fortunato

L'ospite duce e consiglier cortese,
Partendosi, da lui prese commiato.
Piangeva il topo, e con le braccia stese
Cor gli giurava eternamente grato.
Quei l'abbracciò come poteva, e solo
Poi verso il nido suo riprese il volo.

39.

L'esule a rientrar nella dolente
Città non fe dimora, e poi che l'ebbe
Con gli occhi intorno affettuosamente
Ricorsa e con gli orecchi avido bebbe
Le patrie voci, a quel che alla sua gente
Udito avea che lume esser potrebbe,
Senza punto indugiarsi andò diritto
Dico al guerrier di cui piú sopra è scritto.

40.

A conoscer si diede, e qual desire
Il movesse a venir fece palese.
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
Volle di trame o di civili imprese.
Cercollo il conte orando ammorbidire,
Ma tacque il volo e l'infernal paese,
Perché temé da quel guerrier canuto
Per visionario e sciocco esser tenuto.

41.

Piú volte l'instancabile oratore
Or solo ed or con altra compagnia

Tornato era agli assalti, ed a quel core
Aperta non s'aveva alcuna via.
Ultimamente un dí che Assaggiatore
Con piú giovani allato egli assalía,
Quei ragionò tra lor nella maniera
Che di qui recitar creduto io m' era.

Qui il poeta dichiara che tutte le antiche pergamene da lui consultate o fatte consultare e nelle biblioteche di levante e di ponente interrompono a questo punto la storia.

45.

Però con gran dolor son qui costretto
Troncando abbandonar l' istoria mia,
Tutti mancando in fin, siccome ho detto,
I testi, qual che la cagion si sia:
Come viaggiator, cui per difetto
Di cavalli o di rote all'osteria
Restar sia forza, o qual nocchiero intento
Al corso suo, cui venga meno il vento.

46.

Voi, leggitori miei, l'involontario
Mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
Troverò quel che in parte inteso avete,
Al narrato dinanzi un corollario
Aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto,
E finiscasi qui l'ottavo canto.

NOTE

St. 18. – Qui il poeta in sostanza viene a dire che dopo la morte, non ci resta degli animali altro che lo scheletro, ma non l'anima, e valga l'esempio che porta di Federigo II nella stanza seguente.

St. 19. – Volendo il poeta darci un'idea delle smozzicate e stecchite figure di cui popolò il suo beffardo inferno e del terrore incusso da quelle all'eroicomico topo visitatore, mette innanzi la figura appunto di Federico II, quale nel 1784 era stata veduta allorché furono scoperte le tombe reali e imperiali nel Duomo di Palermo. E a tale figura, in mezzo al comico dominante nella vasta scena, egli dà un forte risalto consentaneo al carattere eroico del grande imperatore, che nel secolo decimoterzo aveva alzato la bandiera della potestà civile contro la teocrazia, e voluto, nell'impero, la ricostituzione dell'unità d'Italia.

St. 23. – Ecco la ragione perché il Leopardi non fidava nel risorgimento, perché non aveva speranza nei collegati, cioè nella Francia, su la quale speravano tanto i liberali italiani.

St. 24-26. – Bellissime queste ottave sul riso, e stupenda l'invenzione del sudor dell'Inferno tutto per non poter ridere, mentre avrebbe voluto.

St. 28. - La similitudine è originale, bellissima.

St. 29. – *Seguisse quel* ecc.: Seguisse quel che gli saria mostrato dal generale di nome Assaggiatore per lavar ecc. Anche questo personaggio deve essere ideale; esso rappresenta il rovescio di Leccafondi, cioè il tipo del vero e serio liberale, quale lo desiderava il poeta *in pensieri, in opere ed in parole.*

PROSE

Notizia storica. — Le Prose di Giacomo Leopardi da esso approvate comprendono scritti originali e parecchi volgarizzamenti; ma la gloria di lui come autore di prose sta massimamente nelle originali, che hanno per materia cose di morale filosofia, e le intitolò *Operette morali*, le quali in tutto (parliamo di quelle approvate) sono ventiquattro.

Considerando il tempo in cui la massima parte di esse fu scritta [1]), appare manifesto che questa nuova disposizione dell' ingegno si svolse con rapida e vigorosa potenza tra il primo e il secondo periodo poetico [2]), e fu come un abbandono del grande e solitario genio alla ricerca dell' arido vero. Dopo quell' operosità gloriosa del 1824, cosí scriveva il Leopardi il 16 maggio dell' anno seguente al Giordani: « Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel ch' io fui, cosí gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fan-

[1]) Eccetto il Dialogo di un *Venditore d' almanacchi e di un Passeggero* e il Dialogo di *Tristano e di un Amico*, scritti in Firenze (1832), le altre *Operette* furono scritte in Recanati.

[2]) Il primo periodo poetico va dal novembre del 1816 al settembre del 1823, e comprende le prime dieci *Canzoni*, stampate in Bologna nel 1824 e gl' *Idilli*, pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano. Nel marzo del 1826 con l' *Epistola a Carlo Pepoli* il Leopardi inizia il secondo periodo, che si estende fino alla morte.

ciullaggine ridicola. Non cerco altro piú fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose e d'inorridire freddamente speculandò questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. M'avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finché mi è rimasta nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere ». Ma questa scintilla, cioè la poesia, nel suo cuore non era morta, era sopita soltanto, e cominciò a ravvivarsi con l'*Epistola* a Carlo Pepoli, che è, come già si è detto, il principio del secondo periodo poetico dell'autore.

Il Leopardi dunque fu poeta e prosatore contemporaneamente, e non in due periodi successivi; e contemporaneamente veniva esplicando il suo pessimismo nella poesia e nella prosa, facendosi nell'una per l'altra a vicenda commentatore di se stesso. Nelle prose è acuto osservatore della natura umana, ben piú che non parrebbe potere uno a cui è mancata l'esperienza larga e varia della vita pubblica e sociale; è ragionatore sottile, e secondo i princípi suoi, conseguente; ma spiega i suoi pensamenti a gruppi staccati e facenti parte ciascuno da sé. Quanto allo svolgimento e all'esposizione, in nessuna quasi delle sue *Operette* procede col metodo del trattato scientifico, ma poeticamente incarna le proprie concezioni e dottrine nella vita e nei discorsi dei personaggi storici o immaginari, e di altri esseri figurati sotto apparenze umane, adoprandovi talvolta la forma narrativa e piú spesso la dialogica, pura o mista; come Platone, Senofonte e Cicerone presso gli antichi, e tra i moderni il Castiglione, il Caro, il Gelli, il Galilei, il

Boccalini e il Gozzi. Oltre a ciò per entro a queste prose, come nelle poesie, rappresenta il piú delle volte se stesso; né sono altro che lui l'alunno a cui favella il Parini, Filippo Ottonieri, Tristano e via discorrendo. Per le quali cose tutte riesce filosofo e artista insieme, ma artista principalmente.

Non si deve nell'enumerazione delle Prose lasciare indietro il suo *Epistolario*, che, oltre ad essere il principale documento storico per la sua vita civile e letteraria, costituisce anche esso, complessivamente preso, un monumento d'arte, ed è uno dei piú belli, dopo quello di Annibal Caro; salvoché nel Marchigiano del cinquecento v'è piú vivezza e una perfezione che si manifesta fin dal principio, avendo egli corretto da sé le sue lettere primamente consegnate alla stampa; laddove quelle del Leopardi furono raccolte dopo la sua morte, e le piú giovanili non hanno ancora l'eccellenza da lui conseguíta posteriormente. Non si può negar tuttavia che egli, scrivendo le sue lettere, non cominciasse a pensar ben presto che sarebbero passate alla posterità; e perciò di moltissime faceva la minuta, o prima di spedirle ne faceva fare la copia: minute e copie che si conservano in grande quantità tra le sue carte nella casa paterna.

L'opera sua, che per mole eguaglia, presi insieme, gli altri scritti già messi in luce, e che per importanza di gran lunga supera i non approvati, e sotto alcuni rispetti anche l'*Epistolario,* è lo *Zibaldone*, in cui egli registrava giornalmente i propri *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* dal luglio 1817 fino al 4 decembre del 1832, notandone sempre, dopo i primi tre anni circa, anche le date. Né si potrebbe rassegnare quest'Opera tra le non approvate; perché un indice alfabetico accuratissimo, tutto autografo anch'esso, nel

quale sono richiamate per le singole materie le diverse pagine del primo decennio, e che al Leopardi costò la fatica di ben tre mesi (11 luglio – 14 ottobre 1827), attesta chiaramente che l'autore scriveva lo *Zibaldone* col proposito di conservarlo, sia per valersene nella composizione di altre opere, sia fors' anche per pubblicarlo riveduto e corretto. Quindi è che il titolo piuttosto dispregiativo che l'autore gli attribuí mal risponde alla cosa, e solo può avere ragione in quanto l'Opera consta di pensieri svariatissimi, e per lo piú affatto diversi l' uno dall'altro. Essi però, complessivamente riguardati, vanno a costituire un tutto organico, risultante da un' infinità di materie, che con una spartizione all' ingrosso potrebbero raccogliersi in cinque generi: filosofia, arte letteraria, filologia, politica e vita sociale, vita intima. Nella forma non sempre si riscontra quella finezza di stile che fa ammirare le sue Opere classiche; vi apparisce non di rado la fretta di chi abbrevia e accumula, sopraffatto dall' affollamento delle idee, ma vi spesseggiano pure tratti di felice spontaneità artistica. Per lo *Zibaldone* massimamente si mostra il Leopardi pensatore piú vario e profondo che dalle Opere conosciute non risultasse, e apparisce aver meditato a lungo molte delle cose che nelle poesie e nelle prose classiche veniva scrivendo.

DIALOGO
DELLA NATURA E DI UN'ANIMA

Nat. Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice. [1])

Ani. Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?

Nat. Che pena, figliuola mia?

Ani. Non mi prescrivi tu di essere infelice?

Nat. Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

Ani. Ma in contrario saria di ragione che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo.

Nat. Né l'una né l'altra cosa è in potestà mia,

---

[1]) Il contenuto di questo Dialogo è tutto nelle parole *Vivi, e sii grande e infelice.* Quanto piú l'anima è dotata di facoltà eccellenti, tanto piú sentirà la vita; e siccome questa è dolore, tanto piú sarà infelice. Unico compenso a questa infelicità è la gloria, che solo possono concedere gli uomini, né sempre concedono. Meno infelici quindi i bruti, e tra gli uomini gl'ignoranti; migliore cosa ancora la morte.

« Voglio piuttosto essere infelice che piccolo » scriveva nel luglio del 1819 il Leopardi a suo padre in un momento di risoluzione disperata.

che sono sottoposta al fato: il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione; che né tu né io non la possiamo intendere. Ora, come tu sei stata creata e disposta a informare una persona umana, già qualsivoglia forza, né mia né d'altri, non è potente a scamparti dall' infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere una propria, e maggiore assai, per l'eccellenza della quale io t' ho fornita.

Ani. Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto: e da ciò dee provenire ch' io non t' intendo. Ma, dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l' una dall'altra?

Nat. Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perché l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione [1]) della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell' infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s' inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono. Tutto questo è contenuto nell'ordine pri-

---

[1]) *Intensione:* Intensità.

migenio e perpetuo delle cose create il quale io non posso alterare. Oltre di ciò, la finezza del tuo proprio intelletto e la vivacità dell' immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall' immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell' eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i piú pronti al risolversi, e nell' operare i piú efficaci. Ma le tue pari, implicate continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime, soggiacciono il piú del tempo all' irresoluzione, cosí deliberando come operando; la quale è l' uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana. Aggiungi che mentre per l' eccellenza delle tue disposizioni trapasserai facilmente, e in poco tempo, quasi tutte le altre della specie nelle conoscenze piú gravi, e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile, o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in se, ma necessarissime al conversare cogli altri uomini; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi. Ma elle sono ricompensate abbondantemente dalla

fama, dalle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza, e dalla durabilità della ricordanza che essi lasciano di se ai loro posteri.

Ani. Ma coteste lodi e cotesti onori che tu dici, gli avrò io dal cielo, o da te, o da chi altro?

Nat. Dagli uomini: perché altri che essi non li può dare.

Ani. Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare quello che è necessarissimo, come tu dici al commercio cogli altri uomini, e che riesce anche facile insino ai piú poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita, non che lodata, dai medesimi uomini; o certo fossi per vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come inetta al consorzio umano.

Nat. A me non è dato prevedere il futuro, né quindi anche prenunziarti infallibilmente quello che gli uomini sieno per fare e pensare verso di te mentre sarai sulla terra. Ben è vero che dall'esperienza del passato io ritraggo per lo piú verisimile, che essi ti debbano perseguitare coll' invidia; la quale è un'altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse; ovvero ti sieno per opprimere[1]) col dispregio e la noncuranza. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili. Ma subito dopo la morte, come avvenne ad uno chiamato Camoens,[2]) o al piú di quivi ad alcuni anni, come accadde a un

---

[1]) *Ti sieno per opprimere:* regolarmente, Siano per opprimerti.

[2]) *Luigi Camoens,* nato a Lisbona nel 1524, visse vita infelice, e morí poverissimo all' ospedale nel 1579. Fu grande poeta e autore del poema *I Lusiadi,* in cui celebrò la spedizione di Vasco de Gama nelle Indie.

altro chiamato Milton,[1]) tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona nella quale tu sarai dimorata, riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. Eccetto se dalla malignità della fortuna o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore; di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato.

Ani. Madre mia, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene o male, se non solamente come felicità, o come utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di profitto al conseguimento della gloria; ma non però mena alla beatitudine, anzi tira violentemente all'infelicità. Nè pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte; sopraggiunta la quale, che utile o che di-

[1]) *Giovanni Milton*, nato a Londra nel 1608, visse poveramente fino al 1674, e dopo morto si acquistò fama di grande poeta per il suo *Paradiso perduto.*

letto mi potrà pervenire dai maggiori beni del mondo? E per ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sí ritrosa gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta in maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu in luogo di amarmi singolarmente, come affermavi a principio, mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre sarò nel mondo; poiché non hai dubitato di farmi cosí calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu mi vanti. La quale sarà l'uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio solo intento, cioè alla beatitudine.

Nat. Figliuola mia; tutte le anime degli uomini, come io ti diceva sono assegnate in preda all'infelicità, senza mia colpa. Ma nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali e il piú degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde non per odio, ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta, io deliberai di prestarti al conseguimento di questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

Ani. Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

Nat. Cominciando da quelli che tengono della pianta, [1]) tutti sono in cotesto, gli uni piú, gli altri

---

[1]) *Quelli che tengono della pianta:* I protozoi, animali infimi che vivono nell'umidità.

meno, inferiori all' uomo; il quale ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il piú perfetto.

Ani. Dunque alluogami, se tu m'ami, nel piú imperfetto: o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al piú stupido e insensato spirito umano che tu producessi in alcun tempo.

Nat. Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poiché tu rifiuti l' immortalità, verso la quale io t'aveva indirizzata.

Ani. E in cambio dell' immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il piú che si possa.

Nat. Di cotesto conferirò col destino.

DIALOGO
DELLA TERRA E DELLA LUNA.

— —

Ter. Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere una persona; secondo che ho inteso molte volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell' età ragionevolmente debbono essere acutissimi. Quanto a me non dubito che tu non sappi che io sono né piú né meno una persona; tanto che, quando era piú giovane, feci molti figliuoli: sicché non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti secoli, che non ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perché le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi; quando non abbia a essere con tua molestia.

Lun. Non dubitare di cotesto. Cosí la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favel-

larmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica del silenzio, come credo che tu sappi, io ti ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servigio.

Ter. Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

Lun. A dirti il vero, io non sento nulla.

Ter. Né pur io sento nulla, fuorché lo strepito del vento che va da' miei poli all' equatore, e dall'equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono cosí dolce ch' è una maraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo.

Lun. Anch' io senza fallo sono assordata; e come ho detto, non l' odo: e non so di essere una corda.

Ter. Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da Orfeo sino al De la Lande? [1]) Ma io per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire in te nessun abitante: se bene odo che un cotal Davide Fabricio, [2]) che vedeva meglio di Linceo, [3]) ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al Sole.

---

[1]) *De la Lande* Giuseppe Girolamo astronomo francese (1732-1807).

[2]) *Davide Fabricio* (1564-1617) astronomo olandese, famoso e molto lodato da Keplero per le sue osservazioni astronomiche.

[3]) *Linceo*: Personaggio mitologico di cui è detto che nessun mortale avesse vista piú acuta di lui.

Lun. Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

Ter. Di che colore sono cotesti uomini?

Lun. Che uomini?

Ter. Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

Lun. Sí; e per questo?

Ter. E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

Lun. Né bestie né uomini; che io non so che razze di creature si sieno né gli uni né l'altre. E già di parecchie cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'acca.

Ter. Ma che sorte di popoli sono coteste?

Lun. Moltissime e diversissime che tu non conosci, come io non conosco le tue.

Ter. Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi?

Lun. No, che io sappia. E come? e perché?

Ter. Per ambizione, per cupidigia dell'altrui colle arti politiche, colle armi.

Lun. Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, insomma niente di quel che tu dici.

Ter. Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perché poco dianzi, un fisico di quaggiú con certi cannocchiali, che sono instrumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costí una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti; che è segno

che le tue genti usano, se non altro, gli assedi e le battaglie murali.

Lun. Perdona, monna Terra, se io ti rispondo un poco piú liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono; e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli; e mi alleghi i cannocchiali non so di che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista de' tuoi fanciulli, che scuoprono in me gli occhi, la bocca, il naso che io non so dove me gli abbia.

Ter. Dunque non sarà né anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata: cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale si veggono chiaramente.

Lun. Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo.

Ter. Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo; e non è maraviglia che gli uomini m' ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perché in di-

versi tempi, molte persone di quaggiú si posero in animo di conquistarti esse; e a quest'effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare. Oltre a questo, già da non pochi anni, io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte de' tuoi paesi, misurare le altezze di cotesti monti, de' quali sappiamo anche i nomi. Queste cose, per la buona volontà ch' io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele, acciò che tu non manchi di provvederti per ogni caso. Ora, venendo ad altro, come sei molestata dai cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo? Sei tu femmina o maschio? perché anticamente ne fu varia opinione. È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te? che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare; e che una delle loro uova cadde quaggiú non so quando? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno? che sei fatta, come affermano alcuni inglesi di cacio fresco? che Maometto un giorno, o una notte che fosse, ti spartí per mezzo, come un cocomero; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdrucciolò dentro alla manica? Come stai volentieri in cima dei minareti? [1]) Che ti pare della festa del bairam? [2])

---

[1]) *Minareti:* Torri alte e snelle che sorgono ai lati delle Moschee. Dall'alto di esse il sacerdote maomettano, in ore stabilite, intima al popolo le preghiere.

[2]) *Bairam:* è questo il nome delle due solenni feste annuali dei Maomettani.

Lun. Va pure avanti; che mentre seguiti cosí, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d' intrattenerti in ciance, e non trovi altre materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel Sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro Sole.

Ter. Veramente, piú che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora innanzi ci avrò piú cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirarmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?

Lun. Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

Ter. Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del Sole, e a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte. Ma io mi dimenticava una cosa che importa piú d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, [1]) tutto quello che ciascun

[1]) *Orlando furioso*, XXXIV, st. 73-83.

uomo va perdendo; come a dire la gioventú, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le instituzioni utili; tutto sale e si raguna costà: di modo che vi si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini. In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere cosí piena, che non ti avanzi piú luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia l'amor patrio, la virtú, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente. E certo che se elle non sono costí, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi caro di essere sgomberata, massime del senno, il quale intendo che occupa costí un grandissimo spazio; ed io ti farei pagare dagli uomini tutti gli anni una buona somma di danari.

Lun. Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da' tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, né se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi.

Ter. Almeno mi saprai tu dire se costí sono in

uso i vizi, i misfatti, gl' infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? intendi tu questi nomi?

LUN. Oh cotesti sí che gl' intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perché ne sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

TER. Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

LUN. I difetti di gran lunga.

TER. Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

LUN. Di mali senza comparazione.

TER. E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

LUN. Tanto infelici, che io non mi scambierei col piú fortunato di loro.

TER. Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sí diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

LUN. Anche nella figura, e nell' aggirarmi, e nell'essere illustrata dal Sole io ti sono conforme; e non è maggior maraviglia quella che questa: perché il male è cosa comune a tutti i pianeti dell' universo, o almeno di questo mondo solare, come la rotondità e le altre condizioni che ho detto, né piú né meno. E se tu potessi levare tanto alto la voce, che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qualunque altro pianeta del nostro mondo; e gl' interrogassi se in loro abbia luogo l' infelicità, e se i beni prevagliano o cedano ai mali; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime

cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo piú vicina di te; come anche ne ho chiesto ad alcune comete che mi sono passate dappresso: e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il Sole medesimo, e ciascuna stella risponderebbero altrettanto.

Ter. Con tutto cotesto io spero bene: e oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità.

Lun. Spera a tuo senno: e io ti prometto che potrai sperare in eterno.

Ter. Sai che è? questi uomini e queste bestie si mettono a romore: perché dalla parte dalla quale io ti favello, è notte, come tu vedi, o piuttosto non vedi; sicché tutti dormivano; e allo strepito che noi facciamo parlando, si destano con gran paura.

Lun. Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.

Ter. Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. Però ci riparleremo in altro tempo. Addio dunque; buon giorno.

Lun. Addio; buona notte.

DIALOGO
DI TORQUATO TASSO
E DEL SUO
GENIO FAMILIARE. [1])

GEN. Come stai, Torquato?

TAS. Ben sai come si può stare in una prigione, e dentro ai guai fino al collo. [2])

GEN. Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

TAS. Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

GEN. Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito. Ma ecco: fa conto ch' io sto seduto.

TAS. Oh potess' io rivedere la mia Leonora. [3]) Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all' ultima punta de' piedi; e non resta in me

---

[1]) « Ebbe Torquato Tasso, nel tempo dell' infermità della sua mente, un' opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette di vedere di tratto in tratto uno Spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella *Vita del Tasso* descritta dal Manso (lib. I, cap. XIV); il quale si trovò presente a uno di questi colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare » (Leopardi).

[2] Torquato Tasso fu rinchiuso nel marzo del 1579 come pazzo nell' Ospedale di Sant' Anna, a Ferrara.

[3]) *Leonora* d' Este, sorella di Alfonso II duca di Ferrara, amata dal Tasso.

nervo né vena che non sia scossa. Talora pensando a lei, mi si ravvivano nell' animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi pare di essere ancora quello stesso Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini, e che ora io piango tante volte per morto. In vero, io direi che l' uso del mondo, e l' esercizio de' patimenti, sogliono come profondare e sopire dentro a ciascuno di noi quel primo uomo che egli era: il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto piú di rado quanto è il progresso degli anni; sempre piú poi si ritira verso il nostro intimo, e ricade in maggior sonno di prima: finché curando ancora la nostra vita, esso muore. In fine, io mi maraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza, da rinnovarmi, per cosí dire, l' anima, e farmi dimenticare tante calamità. E se non fosse che io non ho piú speranza di rivederla, crederei non avere ancora perduta la facoltà di essere felice.

Gen. Quale delle due cose stimi che sia piú dolce: vedere la donna amata, o pensarne?

Tas. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.

Gen. Coteste dee sono cosí benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d' attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi.

Tas. Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare

egli codesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano cosí diverse da quelle che noi le immaginavamo?

Gen. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne in fatti non sieno angeli.

Tas. Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

Gen. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti: bella come la gioventú; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle molto piú franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovverrà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore della tenerezza.

Tas. Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

Gen. Che cosa è il vero?

Tas. Pilato non lo seppe meno di quello che lo so io. [1])

[1]) Accenna al passo dell'Evangelo di San Giovanni, XVIII, 37: « Respondit Iesus: — Tu dicis quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati: omnis qui

Gen. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto piú bello e piú dolce, che quello non può mai.

Tas. Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?

Gen. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell' immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto piú solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; né Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto ad intorbidarli; e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio conduttore dei sogni, acciò ne menasse loro di quei lieti: l' immagine del quale tenevano a quest' effetto intagliata in su' piedi delle lettiere. Cosí, non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia, si studiavano di essere felici dormendo:

---

est ex veritate, audit vocem meam. — Dicit ei Pilatus: — Quid est veritas? »

e credo che in parte, e in qualche modo, l'ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli altri Dei.

TAS. Per tanto, poiché gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.

GEN. Già vi sei ridotto e determinato, poiché tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

TAS. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

GEN. Nessuno lo sconosce per pratica, ma solo per ispeculazione: perché il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorché desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestia indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e piú vero, nel quale consista in somma quel tal piacere: e andate quasi riportandovi di continuo agl' istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell' istante che vi soddisfaccia: e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e piú veramente in altra occasione, e il conforto di

fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri, non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi. Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto né con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di avere goduto; cose ambedue false e fantastiche.

Tas. Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?

Gen. Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcun istante della tua vita ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

Tas. Che è quanto dire è sempre nulla,

Gen. Cosí pare.

Tas. Anche nei sogni.

Gen. Propriamente parlando.

Tas. E tuttavia l' obbietto e l' intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso: intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere.

Gen. Certissimo.

Tas. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento.

Gen. Forse.

TAS. Io non ci veggo forse. Ma dunque perché viviamo noi? voglio dire, perché consentiamo di vivere?

GEN. Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi che siete uomini.

TAS. Io per me ti giuro che non lo so.

GEN. Domandane altri de' piú savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva cotesto dubbio.

TAS. Cosí farò. Ma certo questa vita che io meno, è tutta uno stato violento: perché, lasciando anche da parte i dolori, la noia sola mi uccide.

GEN. Che cosa è la noia?

TAS. Qui l' esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell' aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Cosí tutti gl' intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vòto alcuno; cosí nella vita nostra non si dà vòto; se non quando la mente per qualsivoglia causa intermette l' uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l' essere vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia; la quale anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto.

GEN. E da poi che tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e

trasparente; perciò come l'aria in questi, cosí la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicché la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

Tas. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

Gen. Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il piú potente di tutti: perché l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

Tas. In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perché non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigionia, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell'oriuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un modo: io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia.

Gen. Dimmi: quanto tempo ha che tu sei ridotto a codesta forma di vita?

Tas. Piú settimane, come tu sai.

Gen. Non conosci tu dal primo giorno al presente, alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca?

Tas. Certo che io lo provava maggiore a principio: perché di mano in mano la mente, non occupata da altro e non isvagata, mi si viene accostumando a conversare seco medesima assai piú e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtú di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale, che parecchie volte mi pare quasi avere una compagnia di persone in capo che stieno ragionando, e ogni menomo soggetto che mi si appresenti al pensiero, mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

Gen. Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo, che quando poi ti si renda la focoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere piú disoccupato stando in compagnia loro, che in solitudine. E quest' assuefazione in sí fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in piú o in men tempo a chicchessia. Di piú, l' essere diviso dagli uomini e, per di cosí, dalla vita stessa, porta seco questa utilità; che l' uomo, eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l' esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto piú belle e piú degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto

o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini si va nutrendo e dilettando, come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventú: o certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnuova nell'uomo esperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri. Io ti lascio; che veggo che il sonno ti viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Cosí, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene trascinare co' denti: beato quel dí che potete o trarvela dietro colle mani, o portarla in sul dosso. Ma, in fine, il tuo tempo non è piú lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti quello di chi ti opprime. Addio.

Tas. Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la piú parte del tempo è come una notte oscurissima, senza luna né stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare.

Gen. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquore generoso.

IL PARINI

OVVERO

DELLA GLORIA [1]

CAPITOLO PRIMO.

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all' eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sí necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu

---

[1] Il Leopardi in questo ragionamento, che, seguendo il costume classico, intitolò dal nome del grande Poeta lombardo, con molta dottrina filosofando e talvolta sottilizzando, dopo aver mostrata la differenza tra la gloria a cui si viene talora colla sapienza e cogli studi della buona dottrina e delle buone lettere e quella che deriva dalle grandi azioni, prende a trattare della prima, come quella che sola consente di esser colta da uomini di nascimento privato. Ragiona quindi delle varie difficoltà che si frappongono al conseguimento di essa, la quale infine è cosa vana anche quando si consegue. Noi la speriamo in vita, e non riuscendo mai ad ottenerla, la speriamo nella posterità, dove, quando si ottiene, non è di lunga durata. A ogni modo l'uomo per sua natura non cessa di affaticarsi per essa.

In questo bellissimo ragionamento il Leopardi dipinge se stesso. Egli, pur dichiarando difficile e quasi vana la gloria, mostra di averla in gran pregio, e in sostanza se la piglia contro gli uomini sí ingiusti e capricciosi nel concederla o nel negarla. Onde sul fine di questo ragionamento, per bocca del suo maestro, viene a persuadere se medesimo a industriarsi di ricavare o ogni modo dalle sue nobilissime qualità d'intendimento, di

eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl' infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d' animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, [1]) finché la morte lo trasse

---

cuore e d'immaginativa « quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre, » volendo significare appunto la gloria.

Di questo profondo sentimento e amor della gloria abbiamo nella sua vita e nei suoi scritti moltissimi documenti. Allorché, disperando di ottenere dai genitori il permesso e i mezzi per uscire da Recanati, si condusse nel luglio del 1819 a un tentativo di fuga, nella memoranda lettera al padre scriveva queste parole: « Voglio essere piuttosto infelice che piccolo. » Nella prima dimora che fece a Roma, scrivendo (11 dec. 1822) al fratello Carlo dei letterati di colà, pettegoli, invidiosi, gran vantatori di sé, gran lodatori di sé, gran lodatori di persone e scritture miserabili, conclude: « Tutto questo m' avvilisce in modo, che, s' io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato) manderei la letteratura al diavolo mille volte. » Antonio Ranieri narra alcuni particolari dello smisurato amore della gloria ond'avea, pur negli ultimi anni della vita, sempre acceso l'amico.

La gloria dunque fu la passione dominante nell' animo di Giacomo Leopardi. Gli altri sentimenti, e anche quello dell' amore, presto o tardi si spensero o si assopirono, lasciando il cuore suo derelitto, e lo spirito in balía dell' arido vero; ma il sentimento della gloria, fino all'estremo della vita, v' imperò sempre.

[1]) Cosí il Leopardi tratteggia la nobile figura del Parini, mettendone in rilievo, come avea già fatto il Foscolo nel *Iacopo Ortis* e nella quinta *Lezione di eloquenza* all' Università di Pavia, le piú singolari doti della mente e del cuore, che in mezzo al fittizio e al falso dei tempi lo facevano apparire un uomo vero, un carattere sinceramente italiano. Egli, contrastando all' influenza dell' Arcadia, e derivando i pensieri e i sentimenti dalla considerazione dello stato sociale dei suoi tempi, richiamò la poesia al suo nobile ufficio, d' istruire e migliorare gli uomini, e diede un nuovo esempio di lirica e di satira:

Io volsi
L' itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei.

A questo mirò nelle *Odi* e nel *Giorno*, dove gli argomenti morali e civili, trattati con vigoria di stile, talvolta duro per ardite inversioni, e con arte classica, scevra da ogni colorito retorico, fanno pensare e sentire profondamente.

dall'oscurità.[1]) Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliosa,[2]) venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza.

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora

---

[1]) *Finchè la morte* ec.: Qui il Leopardi esagera, poichè se il Parini non ebbe in vita onori condegni ai suoi altissimi meriti, pure godé di molta fama, e basterebbe ricordare ciò che egli stesso dice nell'Ode *La caduta*:

> Te ricca di comune
> Censo la patria loda;
> Te sublime, te immune
> Cigno da tempo che il tuo nome roda
> Chiama gridando intorno;
> E te molesta incita
> Di poner fine al *Giorno*,
> Per cui cercato allo stranier t'addita.

[2]) Qui il Leopardi indubbiamente accenna a se stesso.

che sforzato dall' iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l' ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. [1]) E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l' ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l' operare è tanto piú degno e piú nobile del meditare e dello scrivere, quanto è piú nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano piú che le parole e i ragionamenti. [2]) Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; né l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i piú degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; [3]) furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali

---

[1]) In molti luoghi delle sue Opere e nelle sue *Epistole* Cicerone accenna all' iniquità dei tempi che lo teneva lontano dai pubblici negozi, e lo costringeva a un forzato ozio; citeremo un passo del *De Officiis* nella Traduzione del Rigutini: « Respinto dai pubblici uffici e dal Fòro dalla violenza di armi sacrileghe, son costretto a starmene in ozio.... Ma il mio ozio non dipende da desiderio di riposo, sí bene da mancanza di affari. Perocché, spenta l'autorità del Senato e distrutti i pubblici giudizi, che cosa degna di me potrei ora fare nella Curia e nel Fòro?... Io che non ho tanta forza d'ingegno da distrarmi dalla solitudine per virtú della semplice meditazione, mi sono dato tutto quanto all' occupazione dello scrivere. » E del suo consolato menava gran vanto per aver salvata la Repubblica dalla congiura di Catilina.

Ozio nel senso latino valeva Riposo dai pubblici affari.

[2]) Sallustio nella *Catilinaria* dice: *Pulchrum est benefacere Reipublicae; etiam benedicere haud absurdum est.* Ma affermava pure che *Haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum.* (Cap. VIII).

[3]) *Vittorio Alfieri:* Si veda ciò che di lui dice nel Canto *Ad Angelo Mai*, v. 153-170.

ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Né sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtú di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture. Io penso che l'antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, [1]) poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a'piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. [2]) Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocché questa via, come quella che non è secondo

---

[1]) *Telesilla:* Il Leopardi cita in nota il libro II, cap. 20, pag. 157 della *Descrizione della Grecia* fatta da Pausania, dove è detto che Telesilla fu tra le donne molto gloriosa come guerriera e come poetessa. Essa, alla testa delle donne argive arditamente respinse da Argo il tiranno spartano Cleomene. Visse sulla fine del quinto secolo avanti Cristo.

[2]) Nella Lettera al conte Leonardo Trissino dedicatoria della Canzone *Ad Angelo Mai* scriveva: « Restandoci in luogo d' affare quello che gli antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. »

la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, [1]) né senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo; però innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sí di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sí del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: [2]) acciocché, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia piú spediente di seguitarlo, o di volgerti ad altra via.

CAPITOLO SECONDO.

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi oc-

[1]) *Senza pregiudizio del corpo:* L'autore parla per propria esperienza. Gracile di complessione, ma sano e diritto, per le fatiche indicibili durate dai tredici ai diciassette anni negli studi, specialmente di filologia greca e latina, divenne infermiccio per sempre e gibboso.

[2]) *Discorso:* Usato nel senso antico, specialmente dai Cinquecentisti, di Ragionamento interno dell'anima, Raziocinio, Operazione dell'intelletto colla quale si cerca d'intendere alcuna cosa perfettamente. Quindi si disse anche il *discorso della ragione*; cioè l'esercizio. Nell'uso moderno generalmente è l'espressione dei pensieri fatta col mezzo delle parole.

culti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che piú di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli dee.[1]) Perché, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo che, fuori delle carte per se immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini, essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Né anche ho in animo di narrare quegl'impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio

---

[1]) *Eziandio dopo la morte* ec.: Il Foscolo avea scritto ne' suoi *Sepolcri* « Giusta di gloria dispensiera è morte » e lo stesso Leopardi nel Canto per le *Nozze della sorella Paolina*, « Virtú viva sprezziam lodiamo estinta. »

della gloria, non all' uno o all' altro fuor dell'usato, ma per l' ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi.

Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, né si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell' autore del *Cortegiano:* [1]) la quale è che *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi.* [2]) E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu possa in qualunque caso sperare quell' opinione magnifica, che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtú principalmente e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono

---

[1]) *L'autore del Cortegiano:* Baldassar Castiglione (1478-1529) di Casatico nella provincia di Mantova, guerriero, diplomatico, artista e letterato, fu uno dei piú nobili e compíti cavalieri del suo tempo, e ornamento della Corte d'Urbino al tempo del duca Guidobaldo di Montefeltro. In memoria de' bei tempi passati in quella Corte compose il *Cortegiano.* nel qual libro espose « qual sia la forma di cortegiania piú conveniente a gentiluomo che viva in Corte de' principi. »

[2]) Questo passo non è riferito dal Leopardi esattamente: il Castiglione scrisse, *egli sia* e non *egli si sia*, e cosí *de' scrittori e de' stili* e non *degli scrittori e degli stili.*

in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l' una di queste due cose disgiunta dall' altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell' intelletto; e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla piú sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l' una e l' altra. Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto a scrivere* elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sí grande e sí rilevante dello scrivere, è cosa d'inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l' intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia; non ha propriamente altri giudici, né altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere. E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a

sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un' opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi cosí perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare. Perciocché l'esperienza ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo piú intrinsecamente quelle virtú nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provauo in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre; in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle, all'imparare e possedere il detto modo; anzi saranno l'una e l'altra una cosa sola. Di maniera che l'uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l'eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perché quell' eccellenza non si conosce né gustasi totalmente se non per mezzo dell' uso e dell' esercizio proprio, e quasi, per cosí dire, trasferita in se stesso. E innanzi a quel tempo, niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può né anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la piú parte di quelli che attendono agli studi, scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di

coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente, quando tu con sudori e con disagi incredibili, sarai pure alla fine riuscito a produrre un' opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l' arte dell' ottimo scrivere. Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo né in luogo alcuno.

Piú volte io mi maraviglio meco medesimo come ponghiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocché, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d' ogni suo pregio e d' ogni suo magistero; tuttavia tengo per certo che il massimo numero de'suoi lettori e lodatori non iscorge ne' poemi suoi piú che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell' autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall' altra parte con imperizia consueta a quell' età, ma forse non maggiore di quella che in

moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale; non discoprendo in Virgilio molto maggiori virtú che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto piú dilettata dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; piú dall' ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente piú che dal sostanziale; e per l'ordinario piú dal mediocre che dall' ottimo. Leggendo le lettere di un Principe, [1]) raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell' acume quasi tutta l' eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell' intimo de'suoi pensieri, anteponeva l' *Enriade* all' *Eneide;* benché non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini. In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorché retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell' universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso piú che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso del ragionamento.

---

[1]) *Principe:* Federico il Grande di Prussia, che regnò dal 1740 al 1786, fu ammiratore della letteratura francese e amico del Voltaire, di cui pregiava sommamente la *Enriade*, poema epico su le imprese di Enrico IV di Borbone. Scrisse molte opere in francese.

CAPITOLO TERZO.

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quell'eccellenza che ti proponi. Ora avverti che più d'un impedimento si può frapporre anche a questi pochi, che non facciano degno concetto del tuo valore, benché ne veggano i segni. Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge. In modo che il lettore nel farne giudizio, li considera più, per così dire, in se proprio, che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e d'immaginazione, ancorché dotati di buon discorso, di molto acume d'ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sentenziare convenientemente sopra tali scritti; non potendo in parte alcuna immedesimare l'animo proprio con quello dello scrittore; e ordinariamente dentro di se li disprezzano ; perché leggendoli, e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto, alcun'immagine, e quindi alcun diletto notabile. [1]) Ora, a quegli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare in se qualunque immagine o affetto saputo

---

[1]) **Esagerato, trattandosi di uomini dotati di buon discorso, di molto acume d'ingegno e di dottrina non mediocre, quantunque tardi e freddi di cuore e d'immaginazione.**

acconciamente esprimere dagli scrittori, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza, languidezza d' animo, impenetrabilità, e disposizione tale, che, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri detti dianzi; e ciò per diversissime cause, intrinseche o estrinseche, appartenenti allo spirito o al corpo, transitorie o durevoli. In questi cotali tempi, niuno, se ben fosse per altro uno scrittore sommo, è buon giudice degli scrittori che hanno a muovere il cuore o l' immaginativa. Lascio la sazietà dei diletti provati poco prima in altre letture tali; e le passioni, piú o meno forti, che sopravvengono ad ora ad ora; le quali bene spesso tenendo in gran parte occupato l' animo, non lasciano luogo ai movimenti che in altra occasione vi sarebbero eccitati dalle cose lette. Cosí, per le stesse o simili cause, spesse volte veggiamo che quei medesimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia genere, quelle musiche, e cento sí fatte cose, che in altri tempi ci commossero, o sarebbero state atte a commuoverci se le avessimo vedute o udite; ora vedendole e ascoltandole, non ci commuovono punto, né ci dilettano; e non perciò sono men belle o meno efficaci in se, che fossero allora.

Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l' uomo è mal disposto agli effetti dell' eloquenza e della poesia, non lascia egli nondimeno né differisce il far giudizio dei libri attenenti all' un genere o all' altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi

muovere da quella lettera in alcun modo. Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sí per la fama antica e sí per l'esperienza delle dolcezze cagionatemi da loro altre volte; non fo per quella presente insipidezza, alcun pensiero contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che per essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido, e confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall' effetto che fanno presentemente nell' animo proprio, ed esso animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto d'autori e d'opere eccellenti. Dal quale non è facile che egli si rimuova poi per altre letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi: perché verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconforterà dalle altre; e in ogni modo, chi non sa quello che importino le prime impressioni, e l' essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o per altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggero tocco, e coll' occasione di ciò che leggono, creano in se mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di se. Da questo facilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtú e della disposizione propria con quelli che si appar-

tengono veramente al libro; restino presi di grande amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri piú degni, ma letti in congiuntura meno propizia. Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa gli scritti e gl' ingegni altrui, tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale, che l' uomo discorda grandemente da se medesimo nell' estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un' opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore di un giorno.

CAPITOLO QUARTO.

A fine poi che tu non presuma che le predette difficoltà, consistenti nell' animo dei lettori non ben disposto, occorrano rade volte e fuori dell' usato; considera che niuna cosa è maggiormente usata, che il venir mancando nell' uomo coll'andar dell' età, la disposizione naturale a sentire i diletti dell'eloquenza e della poesia, non meno che dell' altre arti imitative, e di ogni bello mondano. Il quale decadimento dell' animo, prescritto dalla stessa natura alla nostra vita, oggi è tanto maggiore che egli si fosse agli altri tempi, e tanto piú presto incomincia ed ha piú rapido progresso, specialmente negli studiosi, quanto che all' esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor parte della scienza nata dal-

l' uso e dalle speculazioni di tanti secoli passati. Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall' immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dall' animo, e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtú dell' eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impedite di fare in quelli alcun effetto. Perciocché abbi per certo, che ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande immaginato, fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutto favola. Le quali cose il giovane crede sempre, quando anche sappia il contrario, finché l'esperienza sua propria non sopravviene al sapere; ma elle sono credute difficilmente dopo la trista disciplina dell'uso pratico, massime dove l' esperienza è congiunta coll' abito dello speculare e colla dottrina.

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destare affetti ed immagini; che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto si vede che i giovani non accostumati alla lettura, cercano in quella un diletto piú che umano, infinito, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl'illetterati. Quei

giovani poi, che sono dediti alle lettere, antepongono facilmente, come nello scrivere, cosí nel giudicare gli scritti altrui, l'eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti al semplice e al naturale, e le bellezze fallaci alle vere; parte per la poca esperienza, parte per l'impeto dell'età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo sono la parte degli uomini piú disposta a lodare quello che loro apparisce buono, come piú veraci e candidi; rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie. Col progresso degli anni, cresce quell'attitudine che vien dall'arte, e decresce la naturale. Nondimeno ambedue sono necessarie all'effetto.

Chiunque poi vive in città grande, per molto che egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d'immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il piú del tempo) come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere, alcun sentimento tenero o generoso, alcun'immagine sublime o leggiadra. Perciocché poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell'animo che ci fa capaci di tali diletti, quanto la conversazione di questi uomini, lo strepito di questi luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua, delle cure misere, e dell'ozio piú misero, che vi regnano. Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudízio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perché nelle grandi come le altre cose sono per lo piú false e vane, cosí

la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. [1]) E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi, in comparazione ai negozi, oggi la piú parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettualmente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi.

Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato, o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplano colla stessa freddezza interna, che si fa qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova eserci-

[1]) Si veda la Lettura dell'11 decembre 1822 al fratello Carlo, da noi citata nella prima nota. E il 4 agosto del 1823 scrivendo da Recanati al Giordani: « Ti confesso che l'aver mirato da vicino la falsità, l'inettitudine, la stoltezza dei giudizi letterarli, e l'universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente costa, mi fa tenere quasi per inutile quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di comporre, e la quale veggo apertissimamente che da niuno, fuorché da due o tre persone in tutto, sarebbe mai sentita né goduta. »

tata cosí perfettamente, e con tale apparato, come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir cosí, musicali, che in ogni altro luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio delle città grandi, sí a conseguire, e sí maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è men vero che il diletto che elle porgono quivi agli uomini, è minore assai, che egli non sarebbe altrove. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio, procurano con assidue vigilie, industrie e sollecitudini, il diletto di persone, che solite a rivolgersi tra la folla e il romore, non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade anco per qualche proporzionato modo degli scrittori. [1])

---

[1]) I pensieri espressi in quest'ultimo capoverso sono sostanzialmente raccolti nella lettera del 6 decembre 1822 al fratello Carlo: « Voi sapete che l'unica fonte di piaceri è l'amor proprio, e che questo amor proprio in ultima analisi si risolve o in ambizione o in sentimento. Quanto al sentimento potete immaginare se una moltitudine dissipata, che non pensa mai a se medesima, ne debba esser capace.

Quanto all'ambizione, dovete persuadervi che in una città grande è impossibilissimo di soddisfarla. Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventú, in una città grande è tanta soprabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tutto giorno uomini che riempirebbero Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo piú di fortuna, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili. Fuori di questi casi, voi non potete godere di Roma e delle altre città grandi, se non come puro spettatore; e lo spettacolo, del quale v'è impossibile di far parte, v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia. »

CAPITOLO QUINTO.

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via, dico che gli scritti piú vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono piú che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non piú che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall' opinione che l' uomo ne avea conceputo alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi, atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste cosí strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sfor-

zarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtú modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidí viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze e doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti da qualunque perfezione; ancorché sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell' effetto. Ben é vero che l'uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir cosí) radicare la propria celebrità, dall' immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Cosí, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono

proposte agli antichi; e quella stessa con molta piú difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell' età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell' accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, né tornato a leggere se non da pochissimi, né studiato da nessuno; perché non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L' altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai piú grate a leggere, che non furono per l' addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; [1]) il quale in sostanza, discorrendo intorno alle

---

[1]) *Carlo Montesquieu,* Fragment sur le Goût (Leopardi). Ecco il passo tradotto dal Leopardi: « Souvent notre âme se compose elle-même des

origini dei piaceri umani, dice cosí. *Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a se proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta, piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi; congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio, una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocché sí del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sí dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qnalche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di riputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare*

---

raisons de plaisir, et elle y réussit sur-tout par les liaisons qu'elle met aux choses. Ainsi une chose qui nous a plu nous plait encore, par la seule raison qu'elle nous a plu, parce que nous joignons l'ancienne idée à la nouvelle: ainsi une actrice, qui nous a plu sur le théâtre, nous plait encore dans la chambre; sa voix, sa déclamation, le souvenir de l'avoir vu admirer, que dis-je, l'idée de la princesse jointe à la sienne, tout cela fait une espèce de mélange qui forme et produit un plaisir.

Nous sommes tous pleins d'idées accessoires. Une femme, qui aura une grande réputation et un léger défaut, pourra le mettre en crédit et le faire regarder comme une grace. La plupart des femmes que nous aimons n'ont pour elles que la prévention sur leur naissance ou leurs biens, les honneurs ou l'estime de certaines gens. »

amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il piú delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti o dalla stima che le è portata da certi; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono piú dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'*Iliade;* letto anche attentissimamente da qualunque piú perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di questa; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perché le virtú proprie del poema nuovo, non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, né da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtú dell'*Iliade.* Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la *Gerusalemme* o il *Furioso*, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun' opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

CAPITOLO SESTO.

Queste sono in parte le difficoltà che ti contenderanno l'acquisto della gloria appresso agli studiosi, ed agli stessi eccellenti nell'arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà, non fanno professione alcuna di studi né di scrivere, e leggono solo per passatempo, ben sai che non sono atti a godere piú che tanto della bontà dei libri: e questo, oltre al detto innanzi, anche per un'altra cagione, che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quello che leggono, fuorché il diletto presente. Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini. Onde ogni cosa piú dolce, e come dice Omero,

Venere, il sonno, il canto e le carole [1])

presto e di necessità vengono a noia, se colla presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità futura che ne dipenda. Perocché la condizione dell'uomo non è capace di alcun godimento notabile, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed

[1]) *Iliade*, lib. XIII, v. 536-37, cosí tradotto dal Monti:
Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore.

eziandio stucchevoli o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per lunghe che sieno: ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per cosí dire, appena gustate. E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, piú o meno determinata. Dove che gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir cosí, nei termini di essa lettura: fino sulle prime carte dei libri piú dilettevoli e piú soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi: sicché sogliono andare nauseosamente errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i piú di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione un lungo diletto. In tal modo, anche da ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto a queste tali persone: del numero delle quali generalmente si è la piú parte dei lettori. Ed anche gli studiosi, mutate coll'andare degli anni, come spesso avviene, la materia e la qualità dei loro studi, appena sopportano la lettura

di libri dai quali in altro tempo furono o sarebbero potuti essere dilettati oltre modo; e se bene hanno ancora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio, pure non vi sentono altro che tedio; perché non si aspettano da loro alcuna utilità.

CAPITOLO SETTIMO

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose che toccano principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti veggo inclinato piú che ad alcun altro. Diciamo ora particolarmente della filosofia; non intendendo però di separar quelle da questa; dalla quale pendono totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse piú che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore; il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto piú facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. [1]) Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico in

[1]) *Verso quelle*, cioè Verso le lettere amene; *verso queste*, cioè Verso le opere filosofiche.

quanto all' innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi. Ma perché questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito; perciò contentandomi pure di questo cenno, e passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio, e sentire il diletto, dei libri filosofici. Intendo dire in quanto si è alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o d' altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole e il senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi; cosí bene spesso quelli che non sono dimesticati al meditare e filosofare seco medesimi, o non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno i discorsi e le conclusioni del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l' altre, intendono le parole e quello che egli vuol dire, ma non la verità de' suoi detti. Perocché non avendo la facoltà o l' abito di penetrar coi pensieri nell' intimo delle cose, né di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, né di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, né di contemplare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, né di seguire indefessamente coll' occhio dell' intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, né di scoprire le sottili e recondite congiunture che a ciascuna verità con cento

altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni fatte, né provare le impressioni provate, da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa, dubitar di tale o di tal altra. Sicché quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri o probabili; non avendo, e non potendo fare, una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli effetti espressi dai poeti. E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l'internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti dell' une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in se la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici.

Dalle dette cause nasce quello che veggiamo tutto dí, che molte opere egregie, ugualmente chiare ed intelligibili a tutti, ciò non ostante, ad alcuni paiono contenere mille verità certissime; ed altri, mille manifesti errori: onde elle sono impugnate, pubblicamente o privatamente; non solo per malignità o per interesse o per altre simili cagioni, ma eziandio per imbecillità di mente, e per incapacità di sentire e di comprendere la certezza dei loro principii, la rettitudine delle deduzioni e delle conclusioni, e gene-

ralmente la convenienza, l' efficacia e la verità dei loro discorsi. Spesse volte le piú stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità, non per colpa degli scrittori, ma per la profondità o la novità dei sentimenti da un lato, e dall' altro l'oscurità dell' intelletto di chi non li potrebbe comprendere in nessun modo. Considera dunque anche nel genere filosofico quanta difficoltà di aver lode, per dovuta che sia. Perocché non puoi dubitare, se anche io non lo esprimo, che il numero dei filosofi veri e profondi fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali, non sia piccolissimo anche nell' età presente, benché dedita all' amore della filosofia piú che le passate. Lascio le varie fazioni, o comunque si convenga chiamarle, in cui sono divisi oggi, come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare: ciascuna delle quali nega ordinariamente la debita lode e stima a quei delle altre; non solo per volontà, ma per avere l' intelletto occupato da altri principii.

CAPITOLO OTTAVO.

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno) tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota al tutto dall' espettazione degli uomini, e al tutto diversa o

contraria alle opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo discoprimento alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, né anche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finché ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'intelletto. Perocché niuna verità nuova, è del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esempio: assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa; anzi credendo generalmente per assuefazione, non per certezza di prove concepita nell' animo: tanto che infine essa verità, cominciata a insegnare ai fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con maraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza, quanto queste sí fatte verità nuove e incredibili, furono maggiori e piú capitali, e quindi sovvertitrici di maggior numero di opinioni radicate negli animi. Né anche gl' intelletti acuti ed esercitati, sentono facilmente l' efficacia delle ragioni che dimostrano simili verità inaudite, ed eccedenti di troppo spazio i termini delle cognizioni e dell' uso di essi intelletti; massime quando tali ragioni e tali verità ripugnano alle credenze in-

veterate nei medesimi. Il Descartes [1]) al suo tempo, nella geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente, coll'adattarvi l'algebra e cogli altri suoi trovati, non fu né pure inteso, se non da pochissimi. Il simile accadde al Newton. [2]) In vero, la condizione degli uomini disusatamente superiori di sapienza alla propria età, non è molto diversa da quella dei letterati e dotti che vivono in città o provincie vacue di studi: perocché né questi, come dirò poi, da' lor cittadini o provinciali, né quelli da' contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero; anzi spessissime volte sono vilipesi, per la diversità della vita o delle opinioni loro da quelle degli altri, e per la comune insufficienza a conoscere il pregio delle loro facoltà ed opere. [3])

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà, non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari, che si danno alla speculazione di quest'universo sensibile all'uomo o intelligibile, ed al rintracciamento del vero, camminano, anzi talora corrono, velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il

[1]) *Descartes* Renato, o Cartesio, francese (1596-1650) con Bacone da Verulamio, fu iniziatore della filosofia moderna. Cartesio fondò l'idealismo, e scrisse un *Discorso sul metodo*, la più importante tra le sue opere filosofiche. Fu anche insigne matematico.

[2]) *Newton* Isacco, grande astronomo inglese (1642-1727) fece grandi scoperte, tra cui quella del calcolo infinitesimale e della legge di gravitazione universale.

[3]) Il Leopardi qui senza dubbio pensava a se stesso e al *natio borgo selvaggio*. Si vedano i versi 28-37 delle *Ricordanze*.

mondo, in vederli procedere cosí spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco piú tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo; e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o di piú secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto.

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl' ingegni supremi che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agl' ingegni ordinari il piú, agli straordinari pochissimo. Uno di questi, ponghiamo, fornito che egli ha colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir cosí, dieci passi piú innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguitarlo, anzi il piú delle volte, per tacere il peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel che per la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno, sono seguitati universalmente. Cosí, procedendo, giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ed esempio di altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni

civili. Ma esso, già spento da gran tempo, non acquista pure per tal successo una tarda e intempestiva riputazione; parte per essere già mancata la sua memoria, o perché l'opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata dalla consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perché gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; e parte perché già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e forse gli sono superiori anche al presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posteri, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza.

Se bene il progresso del sapere umano, come il cadere dei gravi, acquista di momento in momento, maggiore celerità; nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d'uomini muti sentenza, o conosca gli errori propri, in guisa, che ella creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensí prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, cosí l' universale degli uomini non si avvede

del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, né dell' assiduo variare de' suoi giudizi. E mai non muta opinione in maniera, che egli si creda di mutarla. Ma certo non potrebbe fare di non crederlo e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora. Per tanto, niuna verità cosí fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta comunemente dai contemporanei del primo che la conobbe.

CAPITOLO NONO.

Facciamo che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria, e non dopo morte, ma in vita. Veggiamo che frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini di vederti e conoscerti di persona, quell'essere mostrato a dito, quell' onore e quella riverenza significata dai presenti cogli atti e colle parole, nelle quali cose consiste la massima utilità di questa gloria che nasce dagli scritti, parrebbe che piú facilmente ti dovessero intervenire nelle città piccole, che nelle grandi; dove gli occhi e gli animi sono distratti e rapiti parte dalla potenza, parte dalla ricchezza, in ultimo dalle arti che servono all' intrattenimento e alla giocondità della vita inutile. Ma come le città piccole mancano per lo piú di mezzi e di sussidi onde altri venga all' eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle

città grandi; perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordinariamente di buoni studi, sogliono tenere tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che l' une e l'altre [1]) in quei luoghi non sono pur materia d' invidia. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d' ingegno e di studi, si trova abitare in luogo piccolo; l' esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la piú negletta e oscura persona del luogo. Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe piú ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; cosí là dove l' ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciute non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, né perciò tenuto in alcuna stima. [2]) Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio piccolo Bosisio; [3]) conosciutosi per la terra ch' io soleva attendere agli studi,

---

[1]) *L' une e l' altre*: cioè Le lettere e le dottrine, nominate piú sopra.

[2]) Si veda il Canto *Le Ricordanze*, v. 28 e segg.

[3]) *Bosisio*: Terra della Brianza nel Milanese, presso il lago Pusiano. Quivi nacque il Parini.

e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m' interrogavano, senza fare una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcun accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io li lasciava venire in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto, e all' ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente piú che la loro.

Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongano, siccome all' acquisto della gloria, cosí a poter godere il frutto dell' acquistata, non ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi. Ora aggiungi, che quantunque nessuna fama sia piú difficile a meritare, che quella di egregio poeta o di scrittore ameno o di filosofo, alle quali tu miri principalmente, nessuna con tutto questo riesce meno fruttuosa a chi la possiede. Non ti sono ignote le querele perpetue, gli antichi e i moderni esempi, della povertà e delle sventure de' poeti sommi. In Omero, tutto (per cosí dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome nella poesia, cosí nella persona; di cui la patria, la vita, ogni cosa, è come un arcano impenetrabile agli uomini. Solo, in tanta incertezza e ignoranza, si ha da una costantissima tradizione, che Omero fu povero e infelice: quasi che la fama

e la memoria dei secoli non abbia voluto lasciar luogo a dubitare che la fortuna degli altri poeti eccellenti non fosse comune al principe della poesia. Ma lasciando degli altri beni, e dicendo solo dell'onore, nessuna fama nell'uso della vita suol essere meno onorevole, e meno utile a esser tenuto da piú degli altri, che sieno le specificate or ora. O che la moltitudine delle persone che le ottengono senza merito, e la stessa immensa difficoltà di meritarle, tolgano pregio e fede a tali riputazioni: o piuttosto perché quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto, si credono avere essi medesimi, o potere facilmente acquistare, tanta notizia e facoltà sí di lettere amene e sí di filosofia, che non riconoscono per molto superiori a se quelli che veramente vagliono in queste cose; o parte per l'uno, parte per l'altra cagione; certo si è che l'aver nome di mediocre matematico, fisico, filologo, antiquario; di mediocre pittore, scultore, musico; di essere mezzanamente versato anche in una sola lingua antica o pellegrina; è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molta piú considerazione e stima, che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo o poeta insigne, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere. Cosí le due parti piú nobili, piú faticose ad acquistare, piú straordinarie, piú stupende; le due sommità, per cosí dire, dell'arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia; sono in chi le professa, specialmente oggi, le facoltà piú neglette del mondo: posposte ancora alle arti che si eserci-

tano principalmente colla mano, cosí per altri rispetti, come perché niuno presume né di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, né di poterla procacciare senza studio e fatica. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra un piccolissimo numero di persone. Ed anche questa è una delle molte cose nelle quali si conviene colla poesia la filosofia, *povera* anch' essa *e nuda*, come canta il Petrarca, [1]) non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.

CAPITOLO DECIMO.

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell' animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. Perocché la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce piú grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll' immaginativa a quell' estremo rifugio e conforto degli animi grandi,

---

[1] « Povera e nuda vai, Filosofia », PETRARCA, Sonetto *La gola 'l sonno*, ec.

he è la posterità. [1]) Nel modo che Cicerone, ricco non di una semplice gloria, né questa volgare e tenue, ma di una molteplice, e disusata, e quanta ad un sommo antico e romano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicendo, benché sotto altra persona: *Pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dí e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto piú da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere.* [2]) Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell'immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani. Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide, [3])

La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate;

[1]) Si veda la Lettera dell'11 dec. 1823 al fratello Carlo, da noi citata nella nota 1ª a pag. 355.

[2]) *De Senectute*, cap. 23. Queste parole Cicerone le fa dire da Marco Porcio Catone come prova dell'immortalità dell'anima.

[3]) *Simonide*: Si veda la notizia storica premessa alla Canzone *All'Italia*. Questo frammento di Simonide fu tradotto per intero dal Leopardi.

Onde ciascuno indarno si affatica;
Altri l'aurora amica, altri l'etate
O la stagione aspetta;
E nullo in terra il mortal corso affretta,
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta;

cosí, di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo piú dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocché l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, cosí come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è cosí felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell'avvenire.

CAPITOLO UNDICESIMO.

Ma in fine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell'immaginazione umana porta che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore, che non si fa dei presenti, né dei passati eziandio; solo perché degli uomini che ancora non sono, non possiamo avere alcuna contezza,

né per pratica né per fama. Ma riguardando alla ragione, e non all' immaginazione, crediamo noi che in effetto quelli che verranno, abbiamo a essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando. Miglior condizione mi parrebbe quella degli uomini egregi, se potessero appellare ai passati; i quali, a dire di Cicerone, [1]) non furono inferiori di numero a quello che saranno i posteri, e di virtú furono superiori assai. Ma certo il piú valoroso uomo di questo secolo non riceverà dagli antichi alcuna lode. Concedasi che i futuri, in quanto saranno liberi dall' emulazione, dall' invidia, dall' amore e dall' odio, non già tra se stessi, ma verso noi, sieno per esser piú diritti estimatori delle cose nostre, che non sono i contemporanei. Forse anco per gli alti rispetti saranno migliori giudici? Pensiamo noi, per dir solamente di quello che tocca agli studi, che i posteri sieno per avere un maggior numero di poeti eccellenti, di scrittori ottimi, di filosofi veri e profondi? poiché si è veduto che questi soli possono fare degna stima dei loro simili. Ovvero, che il giudizio di questi avrà maggiore efficacia nella moltitudine di allora, che non ha quello dei nostri nella presente? Crediamo che nel comune degli uomini le facoltà del cuore, dell' immaginativa, dell' intelletto, saranno maggiori che non sono oggi?

---

[1]) Nel *Sogno di Scipione*, cap. 7. Ecco le parole di Cicerone: « Quid autem interest ab iis, qui postea nascentur sermonem fore de te, cum ab iis nullius fuerit, qui antea nati sunt? qui nec pauciores et certe meliores fuerunt viri, praesertim cum apud eos ipsos a quibus audiri nomen nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi posset. »

Nelle lettere amene non veggiamo noi quanti secoli sono stati di sí perverso giudizio, che disprezzata la vera eccellenza dello scrivere, dimenticati o derisi gli ottimi scrittori antichi o nuovi, hanno amato e pregiato costantemente questo o quel modo barbaro; tenendolo eziandio per solo convenevole e naturale; perché qualsivoglia consuetudine, quantunque corretta e pessima, difficilmente si discerne dalla natura? E ciò non si trova essere avvenuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.

Anche piú varia e mutabile si è la condizione cosí della filosofia come delle altre scienze: se bene al primo aspetto pare il contrario: perché le lettere amene riguardano al bello, che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni; le scienze al vero, ch'è immobile e non patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali, se non quanto i secoli ne discuoprono a poco a poco; però da una parte, sforzandosi gli uomini di conoscerlo, congetturandolo, abbracciando questa o quella apparenza in sua vece, si dividono in molte opinioni e molte sette: onde si genera nelle scienze non piccola va-

rietà. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo: per la qual cosa, e perché vi prevagliono in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato, cangiano forma e qualità di tratto in tratto. Lascio il primo punto, cioè la varietà; che forse non è di minore nocumento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posteri, che appresso ai contemporanei. Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora piú le opere di Galileo? Ma certo elle furono al suo tempo mirabilissime; né forse migliori, né piú degne di un intelletto sommo, né piene di maggiori trovati e di concetti piú nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o matematico dell' età presente, si trova essere, nell' una o nell' altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono oggidí gli scritti del cancellier Bacone? [1]) chi

---

[1]) *Bacone* Francesco da Verulamio (1561-1626), Gran Cancelliere sotto Giacomo I d' Inghilterra, celebrato pel suo *Novum Organon*, col quale combatté Aristotile e la filosofia scolastica de' suoi tempi, e promosse efficacemente l' applicazione del metodo induttivo nelle scienze.

si cura di quello del Mallebranche?[1]) e la stessa opera del Locke,[2]) se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro cosí rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatica, che i filosofi e gli scienziati usano a procurare la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocché dall'aumento che essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai piú degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente.

CAPITOLO DUODECIMO.

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga piú di proseguire o di omettere il

---

[1]) *Mallebranche:* Nicolò Malebranche di Parigi (1638-1715), detto il Platone cristiano, scrisse tra le altre sue opere un libro *Su la ricerca della verità*, dove fa un'analisi molto accurata delle facoltà umane.

[2]) *Locke* Giovanni, inglese (1632-1700), col suo *Saggio sull'intendimento umano* fondò la scienza del sensismo. Il Foscolo nelle *Lezioni di Eloquenza* all'Università di Pavia, parlando del Locke, disse che egli « per universale consenso arricchí il suo secolo del libro piú eloquente e piú utile fra quanti mai illuminarono il mondo. » (Lezione IV).

cammino di questa gloria, sí povera di utilità, sí difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, simile all' ombra, che quando tu l' abbi tra le mani, non puoi né sentirla, né fermarla che non si fugga. Dirò brevemente, senz' alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua maravigliosa acutezza e forza d' intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d' immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le piú dannose e lacrimevoli a chi le riceve. Ma ricevute che sono, con difficoltà si sfugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l' unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri, che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro membro, s' ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia la liberalità degli uomini; cosí la mia sentenza è, che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo, ai passati o ai presenti che le sortirono. Cosa non meno contraria al retto senso, che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva, le calamità del loro corpo: quasi che il danno di quello fosse da eleggere volentieri, per conto dell' infelice guadagno che partoriscono. Gli

altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti.[1]) Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtú, e di quelli che ti somigliano.

---

[1]) *Gli scrittori grandi.... dopo sepolti*: Con queste parole alludeva a se stesso; e fu profeta, perché difatti, non solamente allora che scriveva cosí, ma anche in quella dozzina d'anni che visse dopo, non poté assaggiare che ben poco della gloria che meritava; e di quel poco fu debitore in molta parte, specialmente nei primi anni, a Pietro Giordani, che, con la sua autorevolissima voce, prima lo annunziò all'Italia, e quindi lo predicò sempre grandissimo.

DIALOGO

DI FEDERICO RUYSCH [1]

E

DELLE SUE MUMMIE.

CORO DI MORTI NELLO STUDIO DI FEDERICO RUYSCH.

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dall' antico dolor. Profonda notte
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Cosí d' affanno e di temenza è sciolto,
E l' età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,

---

[1]) In questo bellissimo Dialogo il Leopardi vuol dimostrare che la morte piuttosto che un male deve considerarsi un bene, perché ci libera da tutti i mali della vita, e che nessun dolore si sente nel momento della morte, perché questa distrugge ogni sentimento; né l'uomo se ne accorge, come non si accorge mai del momento in cui s' addormenta.

Federico Ruysch, olandese, (1638-1730) fu celebre naturalista e medico, professore nell' Università di Amsterdam. Trovò il modo di conservare i cadaveri iniettando in essi sostanze colorate. Ebbe grandi onori in vita, e il suo studio fu visitato dallo czar Pietro I nel 1698 e nel 1717.

E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell' alma
Confusa ricordanza:
Tal memoria n' avanza
Del viver nostro: ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L' ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, cosí rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no ma sicura;
Però ch' esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Ruysch *fuori dello studio guardando per gli spiragli dell' uscio.* Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono piú morto di loro. Io non mi pensava perché gli ho preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant' è: con tutta la filosofia, tremo da capo a piedi. Mal' abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, che so che non rompano l' uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare al letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.

Entrando. Figliuoli, a che giuoco giochiamo? non vi ricordate di essere morti? che è cotesto bac-

cano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar, e vi pensate di non esser piú soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, [1]) e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene. In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell' uscio, e vi ammazzo tutti.

Morto. Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

Ruy. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

Mor. Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell' anno grande e matematico,[2]) di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giú nel fondo del mare, sotto la neve e la

---

[1]) *Vampiri:* Animali immaginari, che, secondo la credenza popolare, uscivano dai cadaveri, e andavano a succhiare il sangue dei vivi.

[2]) *Anno matematico:* Credevano gli antichi che i corpi celesti dopo un lungo periodo di anni tornassero tutti al punto donde avevano cominciato il loro giro; e questo era detto *anno grande matematico.* Si veda tra gli altri Cicerone, *De natura Deorum,* lib. II, cap. 20.

rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.

Ruy. E quanto dureranno a cantare o a parlare?

Mor. Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

Ruy. Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

Mor. Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

Ruy. Mi dispiace veramente: perché m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

Mor. Quando anche potessimo, non sentiresti nulla; perché non avremmo che ci dire.

Ruy. Mille domande da farvi mi vengono in mente. Ma perchè il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

Mor. Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

Gli altri morti. Né anche noi.

Ruy. Come non ve ne accorgeste?

Mor. Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli porre.

Ruy. Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

Mor. E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

Ruy. Non mi maraviglio piú che andiate cantando e parlando, se non vi accorgeste di morire.

Cosí colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano. [1]) Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa piú che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte?

Mor. Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n'accorge?

Ruy. A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

Mor. Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.

Ruy. E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si accostano col parere degli Epicurei,[2]) quanto quelli che tengono la sentenza comune, tutti, o la piú parte, concorrono in quello ch'io dico; cioè nel

---

[1]) Francesco Berni di Lamporecchio in Val di Nievole (1497-1535) nel suo rifacimento dell' *Orlando innamorato.*

[2]) *Epicurei:* I seguaci del filosofo greco Epicuro (342-270 av. C.), i quali insegnavano che l' anima muore col corpo: « Che l' anima col corpo morta fanno » come dice Dante, *Inf.*, X, 15.

credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

Mor. Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l' uomo non ha facoltà di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non piú che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avvedrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, piú o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è piú sufficiente al dolore, sicché questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.

Ruy. Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell' anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perché

stimando che il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderanno come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate [1]) tra loro in modo, che constituiscono l' una e l' altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

Mor. Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n' abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l' anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha piú luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell' entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici, conglutinare? Perché dunque sentirà spiccarsi all' uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l' entrata e l' uscita dell' anima sono parimente quiete, facili e molli.

Ruy. Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

Mor. Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l' addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono piú o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti la morte non reca né dolore né piacere alcuno, come né anche il sonno. Negli altri prece-

---

[1]) *Conglutinate*: Unite quasi con *glutine*.

denti non può generare dolore: perché il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser causa di piacere: perché il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento; poiché ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima. Sicché il languore della morte debbe esser piú grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perché mi era proibito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando.

GLI ALTRI MORTI. Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

RUY. Sia come voi dite: benché tutti quelli coi quali ho avuto occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria. Ora ditemi: nel tempo della morte mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa?

Mor. Finché non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all' ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un' ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

Gli altri morti. A noi successe il medesimo.

Ruy. Cosí Cicerone dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno.[1]) Ma come vi accorgeste in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m' intendete? Sarà passato il quarto d' ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un' altra volta: torniamocene a letto.

---

[1]) Cicerone nel *De Senectute* dice: « Nemo est tam senex qui se annum non putet posse vivere ».

DETTI MEMORABILI
DI FILIPPO OTTONIERI. [1])

CAPITOLO PRIMO.

Filippo Ottonieri, del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria bocca, parte narrati da altri; nacque, e visse il piú del tempo, a Nubiana, nella provincia di Valdivento; [2]) dove anche morí poco addietro; e dove non si ha memoria d'alcuno che fosse ingiuriato da lui, né con fatti né con parole. Fu odiato comunemente da' suoi cittadini; perché parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benché non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che piú di lui se ne dilettavano e le seguivano. Si crede che egli fosse in effetto, e non solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano profes-

---

[1]) Abbiamo già avuto occasione di notare a proposito dei Canti con quanta potenza d'ingegno lirico e d'arte, il Leopardi si trasmuti ora in Saffo, ora in Consalvo, ora nel Pastore errante dell' Asia, or financo nel Passero solitario, senza mai cangiare se stesso in mezzo a tanta varietà d'immagini e di forme.

Né sono altro che lui l'alunno con cui ragiona il Parini, Tristano e Filippo Ottonieri, personaggio da lui immaginato per farci meglio conoscere la natura del suo carattere e alcune sue massime fondamentali relative al vivere sociale.

[2]) *Nubiana provincia di Valdivento*: Sono nomi immaginati.

sione di essere; cioè a dire filosofo. Perciò parve singolare dall' altra gente; benché non procurasse e non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa alcuna. Nel quale proposito diceva, che la massima singolarità che oggi si possa trovare o nei costumi, o negl' instituti, o nei fatti di qualunque persona civile; paragonata a quella degli uomini che appresso agli antichi furono stimati singolari, non solo è di altro genere, ma tanto meno diversa che non fu quella, dall'uso ordinario de' contemporanei, che quantunque paia grandissima ai presenti, sarebbe riuscita agli antichi o menoma o nulla, eziandio ne' tempi e nei popoli che furono anticamente piú inciviliti o piú corrotti. E misurando la singolarità di Gian Giacomo Rousseau,[1]) che parve singolarissimo ai nostri avi, con quella di Democrito[2]) e dei primi filosofi cinici,[3]) soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto per uomo singolare, ma nella opinione pubblica, sarebbe escluso, per dir cosí, dalla specie umana. E giudicava che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivo-

---

[1]) *Gian Giacomo Rousseau*, filosofo ginevrino (1712-1778) fu propugnatore nei suoi libri dell' uguaglianza sociale e della vita di natura, e visse solitario, ribelle alle usanze dei suoi tempi.

[2]) *Democrito* di Abdera, nato circa il 460 a. C., fu il fondatore della dottrina atomistica, e però Dante dice di lui che « il mondo a caso pone ». Tra le tante sue bizzarrie, avea quella di ridere sempre, onde è detto *Democritus ridens*.

[3]) *Filosofi cinici*, cosí detti forse perché, disprezzando i comodi della vita, desiderosi soltanto della virtú, vivevano malamente a guisa di cani. Antistene, discepolo di Socrate, fu il fondatore di questa scuola, ma il piú famoso fu Diogene.

glia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo o tempo.

Nella vita, quantunque temperatissimo, si professava epicureo, forse per ischerzo piú che da senno. Ma condannava Epicuro;[1]) dicendo che ai tempi e nella nazione di colui, molto maggior diletto si poteva trarre dagli studi della virtú e della gloria, che dall' ozio, dalla negligenza, e dall' uso della voluttà del corpo; nelle quali cose quegli riponeva il sommo bene degli uomini. Ed affermava che la dottrina epicurea, proporzionatissima all' età moderna, fu del tutto aliena dall' antica.

Nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico; e spesso, come Socrate, s'intratteneva una buona parte del giorno ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro, e massime con alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli era somministrata dall' occasione. Ma non frequentava, come Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e degli altri simili; perché stimava che se i fabbri e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti di fame. Né anche ragionava, al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo; perché diceva che, quantunque i moderni sieno piú pazienti degli antichi, non si troverebbe oggi chi sopportasse di rispondere a un migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio di conclusioni.

---

[1]) *Epicuro* di Samo (342-270 a. C.) riponeva la felicità nei godimenti, ma non soltanto materiali, anche, e anzi piú specialmente negli spirituali. I segnaci alterarono le dottrine del loro maestro.

E per verità non avea di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato. E cercando l' origine della famosa ironia socratica, diceva: Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovanezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell' amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto piú dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, né dalle altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, e oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera, piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir cosí, nella vita. Ma la mansuetu-

dine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli consolato in qualche parte l' amor proprio; fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce.

Cosí la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone, fatta scendere dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case; e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtú e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie. Ma Socrate da principio non ebbe in animo di fare quest' innovazione, né d' insegnar che che sia, né di conseguire il nome di filosofo; che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare: anzi professò apertamente di non sapere cosa alcuna; e non si propose altro che d' intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perché inclinando naturalmente alle azioni molto piú che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl' impedivano l'operare. E nei discorsi, sempre si esercitò colle persone giovani e belle piú volentieri che cogli altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d'essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato. E perciocché tutte le scuole dei

filosofi greci nate da indi in poi, derivarono in qualche modo dalla socratica, concludeva l'Ottonieri, che l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro, di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore. Anche diceva, che nei libri dei Socratici, la persona di Socrate è simile a quelle maschere, ciascuna delle quali delle nostre commedie antiche, ha da per tutto un nome, un abito, un'indole; ma nel rimanente varia in ciascuna commedia.

Non lasciò scritta cosa alcuna di filosofia, né d'altro che non appartenesse a uso privato. E dimandandolo alcuni perché non prendesse a filosofare anche in iscritto, come soleva fare a voce, e non deponesse i suoi pensieri nelle carte, rispose: il leggere è un conversare, che si fa con chi scrisse. Ora, come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di esser parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano; cosí nella conversazione è piú grato generalmente il parlare che l'ascoltare. Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai. Per tanto è di bisogno che il libro dica molto buone e belle cose, e dicale molto bene; acciocché dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che cosí venga in odio qualunque libro, come ogni parlatore insaziabile.

CAPITOLO SECONDO.

Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non avere avuto in quell'intervallo alcun passatempo.

Diceva che i diletti piú veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto.[1]

Assomigliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali, a un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna, bisognasse prima rodere e trangugiare tutte le foglie. E soggiungeva che questi tali carciofi sono anche rarissimi; che altri in gran numero se ne trovano, simili a questi nel di fuori, ma dentro senza castagna; e che esso, potendosi difficilmente adattare a ingoiare le foglie, era contento per lo piú di astenersi dagli uni e dagli altri.

Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perché la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto

[1]) Si veda il Canto *Ad Angelo Mai*, v. 87-105.

della vita, sono cose migliori e piú dolci assai degli stessi diletti. E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perché giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione, parlando proporzionatamente al diletto; e di tutti i sensi dell'uomo, il piú lontano da potere esser fatto pago dei propri piaceri, stimava che fosse l'odorato. Anche paragonava gli odori all'aspettativa de' beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono coll'odore il sapore; perché gustati piacciono meno ch'a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe. E narrava che talvolta gli era avvenuto di sopportare impazientemente l'indugio di qualche bene, che egli era già certo di conseguire; e ciò non per grande avidità che sentisse di detto bene, ma per timore di scemarsene il godimento con fare intorno a questo troppe immaginazioni, che glielo rappresentassero molto maggiore di quello che egli sarebbe riuscito. E che intanto aveva fatta ogni diligenza per divertire la mente dal pensiero di quel bene, come si fa dai pensieri de' mali.

Diceva altresí che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco: e dura cosí tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi;

finché venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva. [1])

Osservando insieme con alcuni altri certe api occupate nelle loro faccende, disse: beate voi se non intendete la vostra infelicità.

Non credeva che si potesse né contare tutte le

---

[1]) Anche il Manzoni nell'ultimo capitolo del suo Romanzo ha una similitudine come questa: « L'uomo fin che sta in questo mondo è un infermo che si trova sur un letto scomodo piú o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lí un bernoccolo che lo preme: siamo insomma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo si dovrebbe pensare piú a far bene, che a star bene: e cosí si finirebbe anche per star meglio ». Su l'una e su l'altra di queste due similitudini Federico Persico ha scritto un bell'opuscolo, intitolato *I due letti*, nel quale rileva tutto il diverso modo di sentire e di pensare, e perciò il diverso stile dei due grandi scrittori, e dimostra che in questi due luoghi, come in tutte le loro opere, sono eccellenti l'uno e l'altro, perché tutti e due esprimono perfettamente quel che sentono e che vogliono far sentire a chi legge: il Leopardi, il dolore e la disperazione; il Manzoni, la rassegnazione e la speranza ». Trasportate al morale quell'immagine leopardiana, e voi ne siete atterrito. Quel letto duro è la vita, tutta la vita; quel rivoltarsi frequente sui lati è il cercar piaceri e felicità, senza frutto; quel non poter mai prender sonno è l'agitazione perenne dell'animo; quel credere un momento di addormentarsi è l'illusione atroce di aver conseguito un po' di bene; quel levarsi, da ultimo, è la morte dopo quella vigilia e senza la pace, senza il conforto neanche in vista lontana; una mera privazione di dolore e null'altro! » Quel *si leva*, cosí gelido, anche pel suono, racchiude in sé tutta l'angoscia della dottrina disperata del Leopardi; esso è come l'ultima linea, e la piú fosca, di quel lugubre quadro che ci sta dinanzi, e fa grande contrasto con la chiusa della similitudine manzoniana, che ha per fine di renderci, come dice il Persico, « discreti, pazienti e giusti estimatori di certi mali che la nostra fantasia corre ad esagerare e a darci per intollerabili ». È pur sempre vero che il Manzoni nel compire le opere dell'ingegno si ferma nella viva e tranquilla rappresentazione delle cose, e dall'alto, per cosí dire, del suo osservatorio, ciò che piú lo colpisce è sempre il contrasto tra quello che le cose sono e quello che paiono, per essere gli occhi velati da ignoranza e da passione. Egli dà alla sua espressione una leggera tinta ironica, una forma nella quale il reale si afferma di contro all'apparenza. Nessuna passione è da lui troppo urtata, nessun'opinione si sente offesa; a tutto ci è un *ma* che attenua, restringe, limita e misura, e non iscontenta gli uni dopo di aver contentati gli altri, equilibrando le impressioni, e pacificando le contrarie opinioni nella sfera amica del giusto e del vero.

miserie degli uomini, né deplorarne una sola bastantemente.

A quella questione di Orazio, [1]) come avvenga che nessuno è contento del proprio stato, rispondeva: la cagione è, che nessuno stato è felice. Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti, se fossero felici, sarebbero contentissimi della loro sorte, e non avrebbero invidia all'altrui: perocché gli uomini non sono piú incontentabili, che sia qualunque altro genere: ma non si possono appagare se non della felicità. Ora, essendo sempre infelici, che maraviglia è che non sieno mai contenti?

Notava che posto caso che uno si trovasse nel piú felice stato di questa terra, senza che egli si potesse promettere di avanzarlo in nessuna parte e in nessuna guisa; si può quasi dire che questi sarebbe il piú misero di tutti gli uomini. Anche i piú vecchi hanno disegni e speranze di migliorar condizione in qualche maniera. E ricordava un luogo di Senofonte, dove consiglia che avendosi a comperare un terreno, si compri di quelli che sono male coltivati: perché, dice, un terreno che non è per darti piú frutto di quello che dà, non ti rallegra tanto, quanto farebbe se tu lo vedessi andare di bene in meglio; e tutti quegli averi che noi veggiamo che vengono vantaggiando, ci danno molto piú contento che gli altri.

---

[1]) Orazio nella Satira 1ª del lib. I dice: « Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa Contentus vivat, laudat diversa sequentes? » E la ragione la trova nel fatto che gli uomini per invidia e cupidigia fan di tutto per non esser superati in ricchezze.

All'incontro notava che niuno stato è cosí misero, il quale non possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicissimo che sia, può consolarsi né vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti accrescimento. Ancorché la speranza non abbia termine, i beni degli uomini sono terminati; anzi a un di presso il ricco e il povero, il signore e il servo, se noi compensiamo le qualità del loro stato colle assuefazioni e coi desiderii loro, si trovano avere generalmente una stessa quantità di bene. Ma la natura non ha posto alcun termine ai nostri mali; e quasi la stessa immaginativa non può fingere alcuna tanta calamità, che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo non si possa verificare, in qualcuno della nostra specie. Per tanto, laddove la maggior parte degli uomini non hanno in verità che sperare alcuno aumento della quantità di bene che posseggono; a niuno mai nello spazio di questa vita, può mancar materia non vana di timore: e se la fortuna presto si riduce in grado, che ella veramente non ha virtú di beneficarci da vantaggio, non perde però in alcun tempo la facoltà di offenderci con danni nuovi e tali da vincere e rompere la stessa fermezza della disperazione.

Ridevasi spesse volte di quei filosofi che stimarono che l'uomo si possa sottrarre dalla potestà della fortuna, disprezzando e riputando come altrui tutti i beni e i mali che non è in sua propria mano il conseguire o evitare, il mantenere e liberarsene; e non riponendo la beatitudine e l'infelicità propria in

altro, che in quel che dipende totalmente da esso lui. Sopra la quale opinione, tra le altre cose, diceva: lasciamo stare che se anche fu mai persona che cogli altri vivesse da vero e perfetto filosofo, nessuno visse né vive in tal modo seco medesimo; e che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie piú che delle altrui, quanto curarsi delle altrui come fossero proprie. Ma dato che quella disposizione d'animo che dicono questi filosofi, non solo fosse possibile, che non è, ma si trovasse qui vera ed attuale in uno di noi: vi fosse anche piú perfetta che essi non dicono, confermata e connaturata da uso lunghissimo, sperimentata in mille casi; forse perciò la beatitudine e l'infelicità di questo tale, non sarebbero in potere della fortuna? Non soggiacerebbe alla fortuna quella stessa disposizione d'animo, che questi presumono che ce ne debba sottrarre? La ragione dell'uomo non è sottoposta tutto giorno a infiniti accidenti? innumerevoli morbi che recano stupidità, delirio, frenesia, furore, scempiaggine, cento altri generi di pazzia breve o durevole, temporale o perpetua; non la possono turbare, debilitare, stravolgere, estinguere? La memoria, conservatrice della sapienza, non si va sempre logorando e scemando dalla giovanezza in giú? quanti nella vecchiaia tornano fanciulli di mente! e quasi tutti perdono il vigore dello spirito in quella età. Come eziandio per qualunque mala disposizione del corpo, anco salva ed intera ogni facoltà dell'intelletto e della memoria, il coraggio e la costanza sogliono, quando piú, quando meno, languire; e non di rado si spengono.

In fine, è grande stoltezza confessare che il nostro corpo è soggetto alle cose che non sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo, il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi. E conchiudeva, che l'uomo tutto intero, e sempre, e irrepugnabilmente, è in potestà della fortuna.

Dimandato a che nascano gli uomini, rispose per ischerzo: a conoscere quanto sia piú spediente il non esser nato. [1])

CAPITOLO TERZO.

In proposito di certa disavventura occorsagli, disse, il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocché in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di se, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato: ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo;

---

[1]) Si vedano gli ultimi versi del *Canto notturno di un pastore*, ecc., pag. 193.

e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Cosí vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere né anche nella immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza.[1]) E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano.

Dolendosi uno di non so qual travaglio, e dicendo: se potessi liberarmi da questo, tutti gli altri che ho, mi sarebbero leggerissimi a sopportare; rispose: anzi allora ti sarebbero gravi, ora ti sono leggeri.

Dicendo un altro: se questo dolore fosse durato piú, non sarebbe stato sopportabile; rispose: anzi, per l'assuefazione, l'avresti sopportato meglio.

E in molte cose attenenti alla natura degli uomini, si discostava dai giudizi comuni della moltitudine, e da quelli anco dei savi talvolta. Come, per modo di esempio, negava che al dimandare e al pregare, siano opportuni i tempi di qualche insolita allegrezza di quelli a cui le domande o le preghiere sono da porgere. Massimamente, diceva, quando la instanza non sia tale, che ella, per la parte di chi è pregato o richiesto, si possa soddisfare presentemente, non solo o poco piú che un semplice acconsentirla; io reputo che nelle persone il giubilo, sia

[1]) Si veda la Notizia storica preposta al Canto *Il sogno*, ultimo capoverso.

cosa, a impetrar che che sia da esse, non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocché l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di se medesimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, cosí nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii d'altri. Dalla compassione specialmente, sono alienissimi l'uno e l'altro tempo; quello del dolore, perché l'uomo è tutto volto alla pietà di se stesso; quello della gioia, perché allora tutte le cose umane, e tutta la vita, ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi immaginazioni vane, o certo se ne rifiuta il pensiero, per essere troppo discorde dalla presente disposizione del nostro animo. I migliori tempi da tentar di ridurre alcuno a operar di presente, o a risolversi di operare, in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito. Nel quale stato, gli uomini sono piú disposti alla compassione che mai, piú facili a chi li prega, e talvolta abbracciano volentieri l'occasione di gratificare gli altri, e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto de' loro pensieri, in qualche azione lodevole.

Negava similmente che l'infelice, narrando o

come che sia dimostrando i suoi mali, riporti per l'ordinario maggior compassione e maggior cura da quelli che hanno con lui maggiore conformità di travagli. Anzi questi in udire le tue querele, o intendere la tua condizione in qualunque modo, non attendono ad altro, che ad anteporre seco stessi, come piú gravi, i loro a' tuoi mali: e spesso accade che, quando piú ti pensi che sieno commossi sopra il tuo stato, quelli t'interrompono narrandoti la sorte loro, e sforzandosi di persuaderti che ella sia meno tollerabile della tua. E diceva che in tali casi avviene ordinariamente quello che nella *Iliade* [1]) si legge di Achille, quando Priamo supplichevole e piangente gli è prostrato ai piedi: il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pone a piangere seco, non già dei mali di quello, ma delle sventure proprie, e per la ricordanza del padre, e dell'amico ucciso. Soggiungeva, che ben suole alquanto conferire alla compassione l'avere sperimentato altre volte in se quegli stessi mali che si odono o veggono essere in altri, [2]) ma non il sostenerli al presente.

Diceva che la negligenza e l'inconsideratezza sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage; e spessissimo hanno apparenza di malvagità o crudeltà: come, a cagione di esempio, in uno che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare alla

[1]) *Iliade*, lib. XXIV, v. 614 e segg. nella Traduzione del Monti.
[2]) Ricorda il detto di Didone (*Eneide*, lib. I, v. 630). « Non ignara mali miseris succurrere disco ».

pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi o non misurando colla mente il loro disagio. E stimava che negli uomini l'inconsideratezza sia molto piú comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere: e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non sieno veramente altro che inconsiderati.

Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine che il vedersi rimunerare di un beneficio grande con uno piccolo, col quale il beneficato, o per grossezza di giudizio, o per malvagità, si creda o si pretenda sciolto dell'obbligo verso di lui; ed esso apparisca ricompensato, o per civiltà gli convenga far dimostrazione di tenersi tale: in modo che dall'una parte, venga ad essere defraudato anche della nuda e infruttuosa gratitudine dell'animo, la quale verisimilmente egli si aveva promessa in qualunque caso; dall'altra parte, gli sia tolta la facoltà di liberamente querelarsi dell'ingratitudine, o di apparire, siccome egli è nell'effetto, male e ingiustamente corrisposto.

Ho udito anche riferire come sua, questa sentenza. Noi siamo inclinati e soliti a presupporre in quelli coi quali ci avviene di conversare, molta acutezza e maestria per iscorgere i nostri pregi veri, o che noi c'immaginiamo, e per conoscere la bellezza o qualunque altra virtú d'ogni nostro detto o fatto; come ancora molta profondità, ed un abito grande di meditare, e molta memoria, per considerare esse virtú

ed essi pregi, e tenerli poi sempre a mente: eziandio che in rispetto ad ogni altra cosa, o non iscopriamo in coloro queste tali parti, o non confessiamo tra noi di scoprirvele.

CAPITOLO QUARTO.

Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irresolutezza; [1]) atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un' altra volta. Talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera quello che hanno risoluto: perché temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati piú dall'ansietà e dall'incertezza di vincere se medesimi, che dal proprio oggetto dell'impresa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo.

Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano, anco essendo sole, se una mosca le morde, o che si versi loro un vaso, o fugga loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse e di contenersi

---

[1]) *Irresolutezza:* nel Dialogo *Della Natura e di un' anima* dice che l' irresolutezza « è l' uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana ». Si veda a pag. 331.

nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un' apoplessia, trovandosi pure in presenza d'altri, non aprono bocca.

Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtú principalmente dell' eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate fra loro; se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell' uno o dell' altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri né grande né straordinario.

Distingueva nelle moderne nazioni civili tre generi di persone. Il primo, di quelle in cui la natura propria, ed anco in gran parte la natura comune degli uomini, si trova mutata e trasformata dall' arte, e dagli abiti della vita cittadinesca. Di questo genere di persone diceva essere tutte quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare con diletto nel commercio gentile degli uomini, e riuscire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbattono a convivere, o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all' uso della presente vita civile. E a questo solo genere, parlando universalmente, diceva toccare ed appartenere nelle dette nazioni la stima degli uomini. Il secondo, essere di quelli in cui la natura non si trova mutata bastantemente dalla sua prima condizione; o per non essere stata, come si dice, coltivata; o perciocché, per sua strettezza e insufficienza, fu poco atta a ricevere e a conservare le

impressioni e gli effetti dell' arte, della pratica e dell' esempio. Questo essere il piú numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo che dagli altri, degno di piccola considerazione; e in somma consistere in quella gente che ha o merita nome di volgo, in qualunque ordine e stato sia posta dalla fortuna. Il terzo, incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi cosí disprezzato come il secondo, e spesso anco maggiormente, essere di quelle persone in cui la natura per soprabbondanza di forza, ha resistito all' arte del nostro presente vivere, ed esclusala e ributtata da se; non ricevutone se non cosí piccola parte, che questa alle dette persone non è bastante per l' uso dei negozi e per governarsi cogli uomini, né per sapere anco riuscire conservando, né dilettevoli né pregiate. E suddivideva questo genere in due specie: l' una al tutto forte e gagliarda; disprezzatrice del disprezzo che le è portato universalmente, e spesso piú lieta di questo, che se ella fosse onorata; diversa dagli altri non per sola necessità di natura, ma eziandio per volontà e di buon grado; rimota dalle speranze o dai piaceri del commercio degli uomini, e solitaria nel mezzo delle città, non meno perché fugge essa dall' altra gente, che per essere fuggita. [1]) Di questa specie soggiungeva non si trovare se non rarissimi. Nella natura dell' altra, diceva essere congiunta e mista alla forza una sorta di debolezza e di timidità; in modo che essa natura combatte seco medesima. Perocché gli uomini di

---

[1]) Ecco il Leopardi.

questa seconda specie, non essendo di volontà punto alieni dal conversare cogli altri, desiderando in molte e diverse cose di rendersi conformi o simili a quelli del primo genere, dolendosi nel proprio cuore della disistima in cui si veggono essere, e di parere da meno di uomini smisuratamente inferiori a se d' ingegno e d' animo; non vengono a capo, non ostante qualunque cura e diligenza vi pongano, di addestrarsi all' uso pratico della vita, né di rendersi nella conversazione tollerabili a se, non che altrui. Tali essere stati negli ultimi tempi, ed essere all' età nostra, se bene l' uno piú, l' altro meno, non pochi degl' ingegni maggiori e piú delicati. E per un esempio insigne, recava Gian Giacomo Rousseau; aggiungendo a questo un altro esempio, ricavato dagli antichi, cioè Virgilio: del quale nella *Vita* latina che porta il nome di Donato grammatico, è riferito coll' autorità di Melisso pure grammatico, liberto di Mecenate, che egli fu nel favellare tardissimo, e poco diverso dagl' indotti. E che ciò sia vero, e che Virgilio, per la stessa meravigliosa finezza dell' ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre molto probabilmente, sí dall' artificio sottilissimo e faticosissimo del suo stile, e sí dalla propria indole di quella poesia; come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle *Georgiche*. Dove il poeta, contro l' uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d' ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria; e questo in una cotal guisa, che si può comprendere che egli vi è sforzato dalla sua natura, anzi che inclinato; e che l' ama piú come

rimedio o rifugio, che come bene. E perciocché, generalmente parlando, gli uomini di questa e dell' altra specie, non sono avuti in pregio, se non se alcuni dopo morte, e quelli del secondo genere vivi, non che morti, sono in poco o niun conto; giudicava potersi affermare in universale, che ai nostri tempi, la stima comune degli uomini non si ottenga in vita con altro modo, che con discostarsi e tramutarsi di gran lunga dall' essere naturale. Oltre di questo, perciocché nei tempi presenti tutta, per dir cosí, la vita civile consiste nelle persone del primo genere, la natura del quale tiene come il mezzo tra quelle de' due rimanenti; conchiudeva che anche per questa via, come per altre mille, si può conoscere che oggidí l' uso, il maneggio, e la potestà delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità.

Distingueva ancora tre stati della vecchiezza considerata in rispetto alle altre età dell' uomo. Nei principii delle nazioni, quando di costumi e d' abito, tutte le età furono giuste e virtuose; e mentre la esperienza e la cognizione degli uomini e della vita, non ebbero per proprietà di alienare gli animi dall' onesto e dal retto; la vecchiezza fu venerabile sopra le altre età: perché colla giustizia e con simili pregi, allora comuni a tutte, concorreva in essa, come è natura che vi si trovi, maggior senno e prudenza che nelle altre. In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu piú vile ed abbominabile della vecchiezza; inclinata coll' affetto al male piú delle altre, per la piú lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti

dell' altrui malvagità, piú lungamente e in maggior numero sopportati, e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo stesso impotente a operarlo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le astuzie, le simulazioni, e in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime. Ma poiché la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che il disprezzo della rettitudine e della virtú precorse negli uomini l' esperienza e la cognizione del mondo e del tristo vero; anzi, per dir cosí, l' esperienza e la cognizione precorsero l' età, e l' uomo già nella puerizia fu esperto, addottrinato e guasto; la vecchiezza divenne, non dico già venerabile, che da indi innanzi molto poche cose furono capaci di questo titolo, ma piú tollerabile delle altre età. Perocché il fervore dell' animo e la gagliardia del corpo, che per l' addietro, giovando all' immaginativa, ed alla nobiltà dei pensieri, non di rado erano state in qualche parte cagione di costumi, di sensi e di opere virtuose; furono solamente stimoli e ministri del mal volere o del male operare, e diedero spirito e vivezza alla malvagità: la quale nel declinare degli anni, fu mitigata e sedata dalla freddezza del cuore, e dall' imbecillità delle membra; cose per altro piú conducenti al vizio che alla virtú. Oltre che la stessa molta esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto inamabili, fastidiose e vili; in luogo di volgere all' iniquità i buoni come per lo passato, acquistò forza di scemarne e talvolta spegnerne l' amore nei tristi. Laonde, in quanto ai costumi, parlando della vecchiezza a comparazione delle altre età, si può dire che ella fosse

nei primi tempi, come è al buono il migliore; nei corrotti, come al cattivo il pessimo; nei seguenti e peggiori al contrario.

CAPITOLO QUINTO.

Ragionava spesso di quella qualità di amor proprio che oggi è detta egoismo; porgendosegli, credo io, frequentemente l'occasione di entrarne in parole. Nella qual materia narrerò qualcuna delle sue sentenze. Diceva che oggidí, qualora ti è lodato alcuno, o vituperato, di probità o del contrario, da persona che abbia avuto a fare seco, o che di presente abbia; tu non ricevi di quel tale altra contezza, se non che questa persona che lo biasima o loda, è bene o male soddisfatta di lui: bene, se lo rappresenta per buono; male, se per malvagio.

Negava che alcuno a questi tempi possa amare senza rivale; e dimandato del perché, rispondeva: perché certo l'amato o l'amata è rivale ardentissimo dell'amante.

Facciamo caso, diceva, che tu richiegga di un piacere una qualsivoglia persona; della qual dimanda non ti si possa soddisfare senza incorrere nell'odio o nella mala volontà di un terzo; e questo terzo, tu e la persona richiesta, supponghiamo che in istato e in potere, siate tutti e tre uguali, poco piú o meno. Io dico che verisimilmente la tua dimanda non ti verrà conseguita per nessun modo; posto eziandio che il gratificartene avesse dovuto obbligarti grandemente al gratificatore, o fargli anche piú benevolo te, che

inimico quel terzo. Ma dall' odio e dall' ira degli uomini si teme assai piú che dall' amore e dalla gratitudine non si spera: e ragionevolmente: perché in generale si vede, che quelle due prime passioni operano piú spesso, e nell' operare mostrano molto maggiore efficacia, che le contrarie. La cagione è, che chi si sforza di nuocere a quelli che egli odia, e chi cerca vendetta, opera per se; chi si studia di giovare a quelli che egli ama, e chi rimerita i benefizi ricevuti, opera per gli amici e i benefattori.

Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che si fanno agli altri con isperanze e disegni di utilità propria, rade volte conseguiscono il loro fine; perché gli uomini, massimamente oggi che hanno piú scienza e piú senno che per l' addietro, sono facili a ricevere e difficili a rendere. Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono prestati da alcuni giovani a vecchie ricche o potenti, ottengono il loro fine, non solo piú spesse volte che gli altri, ma il piú delle volte.

Queste considerazioni infrascritte, che concernono principalmente i costumi moderni, mi ricordo averle udite dalla sua bocca. Oggi non è cosa alcuna che faccia vergogna appresso agli uomini usati e sperimentati nel mondo, salvo che il vergognarsi; né di cosa alcuna questi sí fatti uomini si vergognano, fuorché di questa, se a caso qualche volta v' incorrono.

Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare,

operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveveniente, e quello che abbracciano, il contrario.

D' infinite cose che nella vita comune, o negli uomini particolari, sono ridicole veramente, è rarissimo che si rida; e se pure alcuno vi si prova, non gli venendo fatto di comunicare il suo riso agli altri, presto se ne rimane. All' incontro, di mille cose o gravissime o convenientissime, tutto giorno si ride, e con facilità grande se ne muovono le risa negli altri. Anzi le piú delle cose delle quali si ride ordinariamente, sono tutt' altro che ridicole in effetto; e di moltissime si ride per questa cagione stessa, che elle non sono degne di riso o in parte alcuna o tanto che basti.

Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: *i buoni antichi, i nostri buoni antenati;* e *uomo fatto all' antica*, volendo dire uomo dabbene e da potersene fidare. Ciascuna generazione crede dall' una parte, che i passati fossero migliori dei presenti; dall' altra parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno piú; verso il quale se eglino retrocedessero, che allora senza dubbio alcuno peggiorerebbero.

Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa. Ora nelle città grandi, tu sei lontano dal

bello: perché il bello non ha piú luogo nessuno nella vita degli uomini. Sei lontano anche dal vero: perché nelle città grandi ogni cosa è finta, o vana. Di modo che ivi, per dir cosí, tu non vedi, non odi, non tocchi, non respiri altro che falsità, e questa brutta e spiacevole. Il che agli spiriti delicati si può dire che sia la maggior miseria del mondo.

Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per l' ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perché disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall' una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. Dall' altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcun altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni.

Diceva che il costume di vendere e comperare uomini, era cosa utile al genere umano, e allegava che l' uso dell' innestare il vaiuolo venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d' Europa, dalla Circassia; dove la infermità del vaiuolo naturale, pregiudicando alla vita o

alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle.

Narrava di se medesimo, che quando prima uscí delle scuole ed entrò nel mondo, propose, come giovanetto inesperto e amico della verità, di non voler mai lodare né persona né cosa che gli occorresse nel commercio degli uomini, se non se qualora ella fosse tale, che gli paresse veramente lodevole. Ma che passato un anno, nel quale, mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata né cosa né persona alcuna; temendo non si dimenticare al tutto, per mancamento di esercizio, quello che nella rettorica non molto prima aveva imparato circa il genere encomiastico o lodativo, ruppe il proposito; e indi a poco se ne rimosse totalmente.

CAPITOLO SESTO.

Usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, per lo piú di scrittore antico; e interponeva alla lettura qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce, sopra questo o quel passo, di mano in mano. Udendo leggere nelle *Vite* dei filosofi scritte da Diogene Laerzio, che interrogato Chilone in che differiscano gli addottrinati dagl'indotti, rispose che nelle buone speranze; disse: oggi è tutto l'opposto; perché gl'ignoranti sperano, e i conoscenti non isperano cosa alcuna.

Similmente, leggendosi nelle dette *Vite* come Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e

questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l'ignoranza; disse: della scienza e dell'ignoranza antica non so; ma oggi io volgerei questo detto al contrario.

Nello stesso libro riportandosi questo dogma della setta degli Egesiaci:[1] *il sapiente, che che egli si faccia, farà ogni cosa a suo beneficio proprio;* disse: se tutti quelli che procedono in questo modo sono filosofi, oramai venga Platone, e riduca ad atto la sua repubblica in tutto il mondo civile.

Commendava molto una sentenza di Bione boristenite,[2] posta dal medesimo Laerzio; che i piú travagliati di tutti, sono quelli che cercano le maggiori felicità. E soggiungeva che, all'incontro, i piú beati sono quelli che piú si possono e sogliono pascere delle minime, e anco da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell'agio colla memoria.

Recava alle varie età delle nazioni civili quel verso greco che suona: *i giovani fanno, i mezzani consultano, i vecchi desiderano;* dicendo che in vero non rimane all'età presente altro che desiderio.

A un passo di Plutarco, che è trasportato da Marcello Adriani[3] giovane in queste parole: *molto meno arieno ancora gli Spartani patito l'insolenza*

---

[1] *Egesiaci:* Seguaci di Egesia, filosofo cirenaico, che riponendo la felicità nel piacere, né potendola conseguire, consigliava con le sue dottrine al suicidio; e però fu detto Persuasore di morte.

[2] *Bione boristenite:* da Boristene, città della Sarmazia, filosofo ecclettico, ma in parte seguace dei Cinici.

[3] *Marcello Adriani* (1553-1604), traduttore delle *Vite parallele* e degli *Opuscoli morali* di Plutarco.

e buffonerie di Stratocle:[1]) *il quale avendo persuaso il popolo* (ciò furono gli Ateniesi) *a sacrificare come vincitore; che poi, sentito il vero della rotta, si sdegnava; disse: qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di tre giorni?* soggiunse l' Ottonieri: il simile si potrebbe rispondere molto convenientemente a quelli che si dolgono della natura, gravandosi che ella, per quanto è in se, tenga celato a ciascuno il vero, e coperto con molte apparenze vane, ma belle e dilettevoli: che ingiuria vi fa ella a tenervi lieti per tre o quattro giorni? E in altra occasione disse, potersi appropriare alla nostra specie universalmente, avendo rispetto agli errori naturali dell' uomo, quello che del fanciullo ridotto ingannevolmente a prendere la medicina, dice il Tasso: *e dall' inganno suo vita riceve.*

Nei *Paradossi* di Cicerone essendogli letto un luogo, che in volgare si ridurrebbe come segue: *forse le voluttà fanno la persona migliore o piú lodevole? e hacci per avventura alcuno che del goderle si magnifichi o pavoneggi?* disse: caro Cicerone, che i moderni divengano per la voluttà o migliori o piú lodevoli, non ardisco dire; ma piú lodati, sí bene. Anzi hai da sapere che oggi questo solo cammino di lode si propongono e seguono quasi tutti i giovani; cioè quello che mena per le voluttà. Delle quali non pure si vantano, ottenendole, e ne

---

[1]) *Stratocle:* Buffone ateniese, il quale una volta, avendo i suoi concittadini avuta una sconfitta, corse ad annunziare al popolo che si era riportata una vittoria.

fanno infinite novelle cogli amici e cogli strani, con chi vuole e con chi non vorrebbe udire; ma oltre di ciò, moltissime ne appetiscono e ne procacciano, non come voluttà, ma come cagione di lode e di fama, e come materia da gloriarsi; moltissime eziandio se ne attribuiscono o non ottenute, o anco pure non cercate, o finte del tutto. [1])

Notava nell' istoria che scrisse Arriano [2]) delle imprese di Alessandro Magno, che alla giornata dell' Isso, [3]) Dario collocò i soldati mercenari greci nella fronte dell' esercito, e Alessandro i suoi mercenari pur greci alle spalle; e stimava che da questa circostanza sola senza piú, si fosse potuto antivedere il successo della battaglia.

Non riprendeva, anzi lodava ed amava, che gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perché diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l' ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poiché quelli che scrivono delle cose proprie, hanno l' animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai né di pensieri né di affetti nati da essa materia e nell' animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, né bevuti da altre fonti, né comuni e triti; e con faci-

---

[1]) Il Leopardi la pensava diversamente. Si vedano le ultime due terzine del Canto *Il primo amore*, pag. 105.

[2]) *Arriano* Flavio di Nicodemia nella Bitinia, vissuto nel secondo secolo dopo Cr., scrisse una storia, *La spedizione di Alessandro Magno*.

[3]) *Dell' Isso:* avrebbe dovuto dire *d' Isso*, trattandosi di città. La battaglia fu tra Alessandro e Dario il 333 a. C.

lità si astengono dagli ornamenti frivoli in se, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno piú di apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima, perché tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto; poi, perché in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sí nelle qualità naturali, e sí negli accidenti, e in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesso, si veggono molto meglio e con maggior sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per la Corona, [1]) dove l'oratore parlando di se continuamente, vince se medesimo di eloquenza: e Cicerone, al quale, il piú delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella *Miloniana*, [2])

---

[1]) Su proposta di Ctesifonte il popolo ateniese votò nell'anno 336 una corona d'oro a Demostene, come attestato delle sue grandi benemerenze verso lo Stato. Eschine, emulo di Demostene, accusò pubblicamente Ctesifonte d'illegalità, e allora Demostene sorse in difesa di lui e pronunziò la famosa orazione *Per la Corona*, che in sostanza è tutta un'apologia delle sue opere a beneficio della patria. Eschine dovette esulare.

[2]) *Miloniana:* Nell'anno 702 di Roma, 52 a. C. Cicerone pronunziò un'orazione in difesa di Tito Amnio Milone uccisore di Publio Clodio, suo capitale nemico; e piú tardi la scrisse con insuperato magistero di stile. Essa è *in tutto maravigliosa*, come dice il Leopardi, *maravigliosissima nel fine*, cioè nella perorazione, dove effonde la sua viva gratitudine verso Milone che tanto avea fatto per farlo richiamare dall'esilio.

tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet [1]) sopra tutti gli altri luoghi, è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore, [2]) che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il piú giudizioso e piú lodevole è la diceria che s'intitola *Misopogone*, cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano [3]) né di grazia comica, né di copia, acutezza e vivacità di sali; laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl' Italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia che Lorenzino dei Medici [4])

---

[1]) *Bossuet*, grande teologo, storico e oratore francese (1627-1704). Nel 1687 pronunziò per Luigi di Borbone principe di Condè l'Orazione funebre.

[2]) *Giuliano imperatore*, detto l'Apostata (331-362), nel *Misopogone* parla ironicamente di se stesso accusandosi di non imitare i costumi degli abitanti di Antiochia che lo schernivano per la sua barba e per il suo modo singolare di vita. Nell'altra sua opera i *Cesari*, fa una rassegna degli imperatori con intento satirico. È in forma di dialogo, in cui immagina che Romolo, per celebrare i Saturnali, inviti a banchetto nell'Olimpo i Cesari predecessori di Giuliano. Gli Dei non consentono a tutti di prendervi parte, e Sileno li passa in rassegna e li beffeggia.

[3]) *Luciano* di Samosata in Siria, nato verso il 125 dopo Cr., autore di celebrati Dialoghi, scritti con atticismo classico e ricchi di sali e di spirito contro i filosofi ipocriti e i retori de' suoi tempi.

[4]) *Lorenzino dei Medici* con l'*Apologia* cercò di giustificare se stesso dell'uccisione del Duca Alessandro. Il Giordani la giudicò con grande esagerazione « la cosa piú eloquente che abbia la lingua italiana ». Senza dubbio essa ha pregio in alcuni punti per la vigoría e il bene af-

scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte; e Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi. [1])

CAPITOLO SETTIMO.

Si ricordano anche parecchi suoi motti e risposte argute: come fu quella ch' ei diede a un giovanetto, molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo; il quale diceva, che dell' arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini, s' imparano cento fogli il dí. Rispose l' Ottonieri: ma il libro fa cinque milioni di fogli.

A un altro giovane inconsiderato e temerario, il quale per ischermirsi da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare piú stima che di una commedia; disse una volta l' Ottonieri; anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiate; e il commediante male instrutto nell' arte sua, o mal destro in esercitarla, all' ultimo si muore di fame.

filato ragionamento, ma a me sembra che manchi d' importanza per il soggetto, e di vero interesse, perché l' autore di essa era stato vile strumento nelle malvagità al tiranno.

[1]) La piú parte dell' *Epistolario* del Tasso riguarda la vita intima di lui e le sue sventure ineffabili; e queste lettere per vero si possono rassegnare tra i piú bei monumenti di eloquenza, specialmente quelle scritte nell' Ospedale di Sant' Anna.

Preso dai sergenti della corte un ribaldo omicida, il quale per essere zoppo, commesso il misfatto, non era potuto fuggire; disse: vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo.

Viaggiando per l'Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere: io ti parlerò schiettamente, se tu me ne dai licenza rispose: anzi avrò caro assai di ascoltarti; perché viaggiando si cercano le cose rare.

Costretto da non so quale necessità una volta, a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, concluse affermando, che se fosse stato ricco, non avrebbe avuto maggior pensiero che delle occorrenze degli amici; esso replicò: mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco.

Da giovane, avendo composto alcuni versi, e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata, alla quale, richiesto da essa, li recitava, non li sapere intendere, perché quelle voci al tempo suo non correvano; rispose: anzi mi credeva che corressero; perché sono molto antiche.

Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un furto di pochi danari, disse, che si era portato avaramente ancora coi ladri.

Di un calcolatore, che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: gli altri fanno le cose, e costui le conta.

Ad alcuni antiquari che disputavano insieme

dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta; richiesto del suo parere; non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta?

Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica; disse: questi è propriamente l' uomo definito alla greca; cioè un animale logico.

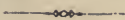
Vicino a morte, compose esso medesimo questa inscrizione, che poi gli fu scolpita sopra la sepoltura.

OSSA

DI FILIPPO OTTONIERI

NATO ALLE OPERE VIRTUOSE

E ALLA GLORIA

VISSUTO OZIOSO E DISUTILE

E MORTO SENZA FAMA

NON IGNARO DELLA NATURA

NÉ DELLA FORTUNA

SUA. [1])

---

[1]) Lo imitò Gino Capponi in questo che egli fece per sé: *Qui giace — Nella speranza di miglior vita — Gino Capponi — Vissuto inutilmente infelice*. Infelici davvero ambedue perché l' uno gibboso e debole, l' altro cieco; il quale, sebbene credente, si mostra in questa epigrafe un po' pessimista anche lui.

ELOGIO DEGLI UCCELLI [1])

Amelio filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri, seduto all'ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le piú liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in se, volendo dire che sentono giocondità e letizia piú che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella piú parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, né significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilet-

[1]) Questa prosa, non ostante qualche rarissima lieve affettazioncella che ha comune con le altre, può additarsi per esemplare di perfezione: vi è sveltezza di forma, brio, leggiadria, armonia varia, soave, rispondente alla natura del soggetto.

tati, non ne sogliono dare indizio di fuori; eccetto che nelle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli per lo piú si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtú che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto piú lena e piú studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e piú spesso, e piú lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocché si vede palesemente che al dí sereno e placido, cantano piú che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili,

delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresí dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è piú frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocché non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è piú gentile e piú dolce, e il canto piú modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, né dalla loro varietà, né dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sí nel canto in genere, e sí nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile: parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la piú travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa fa-

coltà: poiché si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente, e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo, appena si potrebbero definire e spiegare; se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocché gli uomini, non essendo mai soddisfatti né mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione piú verisimilmente, l'uomo fosse recato la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperocché non è dubbio che esso nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo piú serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, né la madre sorridesse al bambino, né questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio.[1]) Che se

[1]) Nell' *Egloga* IV: « Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem ».

oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtú dell'esempio, perché veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poiché sappiamo che quasi non si ritrova popolo cosí rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati piú che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di se medesimi, dalla intermissione, per dir cosí, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi negli altri tempi, pure nella ubbriachezza ridono profusamente; favellando ancora molto e cantando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò piú distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sūe fortune, da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle

nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtú, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocché[1]) la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dí, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti piú che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perché veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall' infima alla somma parte dell' aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo

[1]) *Imperocché* in questo senso e costrutto si strania dall' uso comune.

della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl' insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l' uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sí fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l' ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all' aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto piú centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dí medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell' agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l' uccello è schiuso dall' uovo, insino a quando muore, salvo gl' intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell' animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l' udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l' animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall' alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll' occhio, quanti, pur colla mente, appena si possono comprendere dall' uomo in un tratto; s' inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d' immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudine e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e piú fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono, e l' utile alla giocondità dell' animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e miseria insigne, come per lo piú negli uomini. Perocché nel modo che l' uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta simili-

tudine; cosí nelle qualità dell' animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quelle degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l' uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell' udire, che secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo seguita che la natura dell' uccello sia cosa piú perfetta che sieno le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa piú viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore piú che veruno altro animale; e oltre di ciò, la vista e l' udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano tra le loro potenze, essendo i due sensi piú particolari ai viventi, come anche piú vivi e piú mobili, tanto in se medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell' animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l' uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita è cosa piú perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se perciò la maggior copia di vita è maggiore per-

fezione; anche per questo modo seguita che la natura degli uccelli sia piú perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: poiché veggiamo spesse volte, che da terra, in poco piú che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono volando diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte [1]) desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia, che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare, che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

---

[1]) *Anacreonte* di Teo, nato verso il 570 a. Cr., fu autore di canzoni bacchiche ed erotiche, dove cantò con voluttuosa delicatezza i fuggitivi piaceri della vita.

DIALOGO

DI UN VENDITORE D' ALMANACCHI

E

DI UN PASSEGGERE.[1])

VEND. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

PASS. Almanacchi per l' anno nuovo?

VEND. Sí signere.

PASS. Credete che sarà felice quest' anno nuovo?

VEND. Oh illustrissimo sí, certo.

PASS. Come quest' anno passato?

VEND. Piú piú assai.

PASS. Come quello di là?

VEND. Piú piú, illustrissimo.

PASS. Ma come qual altro? Non vi piacerebb' egli che l' anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

VEND. Signor no, non mi piacerebbe.

---

[1]) In questo breve dialogo il Leopardi vuol dimostrare che la felicità è una cosa vana, ma pure una continua speranza. Esso è lo svolgimento del concetto già espresso dal *Parini* su la fine del Cap. X, che cioè « l' uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente ».

PASS. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

VEND. Saranno vent'anni, illustrissimo.

PASS. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

VEND. Io? non saprei.

PASS. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

VEND. No in verità, illustrissimo.

PASS. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

VEND. Cotesto si sa.

PASS. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?

VEND. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

PASS. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né piú né meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

VEND. Codesto non vorrei.

PASS. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita c'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro?

VEND. Lo credo cotesto.

PASS. Né anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo?

VEND. Signor no davvero, non tornerei.

PASS. Oh che vita vorreste voi dunque?

Vend. Vorrei una vita cosí, come Dio me la mandasse, senz' altri patti.

Pass. Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell' anno nuovo?

Vend. Appunto.

Pass. Cosí vorrei ancor io se avessi a rivivere, e cosí tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d' opinione che sia stato piú o di piú peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll' anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

Vend. Speriamo.

Pass. Dunque mostratemi l' almanacco piú bello che avete.

Vend. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

Pass. Ecco trenta soldi.

Vend. Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

DIALOGO

DI TRISTANO E DI UN AMICO [1]

Am. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

Tris. Sí, al mio solito.

Am. Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

Tris. Che v' ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Am. Infelice sí forse. Ma pure alla fine....

Tris. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, [2] io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n' era tanto persuaso, che tutt' altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch' io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza

---

[1] Questo Dialogo, scritto l' anno 1834, in ordine di tempo è l' ultima delle prose del Leopardi, il quale vi si è rappresentato sotto il nome di *Tristano*. In esso mentre finge di ricredersi delle sue dottrine su l' infelicità umana esposte nelle *Operette morali*, le viene a ribadire e confermare con nuovi argomenti.

[2] *Cotesto libro:* il *cotesto* qui è a proposito se s' immagini che il libro in quel momento lo teneva in mano l' Amico, come si arguisce anche dal passo dove l' Amico stesso dice: « Che s' ha egli a fare di questo libro? » Il libro poi s' intende che sia quello delle *Operette morali* nell' edizione milanese del 1827.

d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per piú giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale, come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e cosí fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, piú a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta, specialmente nel popolo: perché,

oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca,[1]) alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte piú iniqua e piú barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, cosí gagliarde e ferme, come se fossero le piú vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, cosí rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dis-

---

[1]) Nella Canzone « Solea dalla fontana di mia vita ».

simularmi nessuna parte dell' infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola cosí rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non piú sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch' ella era tanto nuova, quanto Salomone, e quanto Omero, e i poeti e i filosofi piú antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il piú miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza, [1]) ed altri altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri e all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute e confermate le stesse dottrine. [2]) Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi: e cosí tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finché studiando piú profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell' uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che

---

[1]) È la sentenza di Menandro registrata dal Leopardi in fronte al Canto *Amore e Morte*, e ivi tradotta col verso « Muor giovane colui ch' al cielo è caro ».

[2]) Questi cenni su la filosofia del pessimismo mostrano che il Leopardi ne conosceva le prime origini e il procedimento storico.

la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

Am. E avete cambiata opinione?

Tris. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Am. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tris. Certamente. Oh che maraviglia?

Am. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tris. Senza dubbio.

Am. Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tris. Sí certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al piú chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli piú civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, ro-

vina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco piú che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire piú che mai che furono uomini. Parlo cosí degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente piú virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Am. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

Tris. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche piú tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le condizioni non sono piú accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ric-

chezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile?[1]) Io fo queste riflessioni cosí per discorrere, o per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

Am. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

Tris. Sicuro. Cosí hanno creduto di se tutti i secoli, anche i piú barbari; e cosí crede il mio secolo,[2]) ed io con lui. Se poi mi domandaste in che

---

[1]) Queste osservazioni su l'istruzione, come le precedenti su l'educazione fisica, contengono grandi verità opportune piú ancora oggi che d'istruzione e di educazione si discorre tanto, e tanto si lavora a moderarla con leggi, regolamenti, programmi e circolari; sicché spesso « a mezzo novembre, Non giunge quel che tu d' ottobre fili ».

[2]) *Il mio secolo*: cioè, questo secolo. Che abbia voluto usar *mio* per la ragione stessa per cui il Manzoni disse piú esplicitamente al Monti « l'età che fu tua? »

sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo, o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Am. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali?

Tris. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

Am. Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tris. Sí certamente, de' vostri.

Am. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti cosí contrari alle opinioni che ora avete?

Tris. Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, piú riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl'individui sono spariti dinanzi alle masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché per qualunque suo merito, nè anche quel misero premio della gloria gli resta piú da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse;

le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo piú si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, cosí durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono: ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò piú che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, cosí a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta raris-

sima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione li ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è piú possibile di aprirsi una via. E cosí, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi.[1]) Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche,[2]) le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

AM. Voi parlate, a quanto pare un poco ironico.

---

[1]) In questo e nei quattro periodi antecedenti amplifica, raggravandola in parte, l'accusa che avea fatta al secolo fin dal 1820 nel Canto *Ad Angelo Mai*: » Or di riposo — Paghi viviamo, e scorti — Da mediocrità: sceso il sapiente — E salita è la turba a un sol confine — Che il mondo agguaglia ».

[2]) Qui esagera assai contro queste scienze, verso le quali era stato piú giusto notando in una lettera del luglio 1828 al Giordani l'eccessivo pregio in che eran tenute esclusivamente a scapito della letteratura e di ogni altra scienza e arte: « Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura; massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica ».

Ma dovreste almeno all' ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tri. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, piú o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà da un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Cosí è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Am. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché voi acquisterete molti nemici.

Tri. Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

Am. O piú probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tri. Mi dispiace molto, ma che s' ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Am. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s' ha egli a fare di questo libro?

Tri. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d' invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come una espressione dell' infelicità dell' autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.[1])

Am. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

Tri. Verissimo. E di piú vi dico francamente, ch' io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi.[2]) Né vi par-

---

[1]) Ecco una chiara confessione dell' autore, la quale è suggello al giudizio che il pessimismo in lui ebbe origine primamente dal sentimento della propria infelicità: reale però soggettivamente, cioè quanto a lui, ma non quanto agli altri.

[2]) Cosí verso la fine del Canto *Amore e Morte* dice a questa: « Me certo troverai, qual si sia l'ora — Che tu le penne al mio pregar dispieghi, — Erta la fronte, armato, — E renitente al fato — La man che flagellando si colora — Nel mio sangue innocente — Non ricolmar di lode, — Non benedir com'usa — Per antica viltà l' umana gente ec. ».

lerei cosí se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, cosí morto come sono spiritualmente, cosí conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, [1]) durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per cosí dire, la forza immaginativa, cosí questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se me-

---

[1]) Il Petrarca nel Sonetto *I' pur ascolto* ecc. dice: « La mia favola breve è già compita ».

desimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio piú né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire.[1]) Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano piú, come solevano. Se ottengo la morte morrò cosí tranquillo e cosí contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

---

[1]) Questi pensieri su la morte considerata come un beneficio, ricompariscono nell'*Epistolario*, nelle *Prose* e nelle *Poesie*.

PENSIERI

I. — Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto, perché, oltre che la natura mia era troppo rimota da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da se medesimo, la mia inclinazione non è stata mai d'odiare gli uomini, ma di amarli. In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase: e sono certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero; tutti gli altri lo terranno per esagerato, finché l'esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinanzi agli occhi.

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o piú birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono; e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclinazione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo ac-

cade che si porta con lealtà e che non gl'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle; ancorché sieno persone animose e capaci di vendicarsi; perché ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura. Io ho veduto piú volte uomini paurosissimi, trovandosi fra un birbante piú pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi questa cosa accade sempre che le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perché le vie dell'uomo coraggioso e da bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignote fanno piú paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltà e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltà è bastante a scamparti dalle persecuzioni segrete, dalle insidie, né dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili. Generalmente nella vita quotidiana il vero coraggio è temuto pochissimo; anche perché, essendo scompagnato da ogni impostura, è privo di quell'apparato che rende le cose spaventevoli; e spesso non gli è creduto; e i birbanti sono temuti anche come coraggiosi, perché, per virtú d'impostura, molte volte sono tenuti tali.

Rari sono i birbanti poveri; perché, lasciando tutto l'altro, se un uomo da bene cade in povertà, nessuno lo soccorre, e molti se ne rallegrano; ma se un ribaldo diventa povero, tutta la città si solleva per

aiutarlo. La ragione si può intendere di leggeri: ed è che naturalmente noi siamo tocchi dalle sventure di chi ci è compagno e consorte, perché pare che sieno altrettante minacce a noi stessi; e volentieri, potendo, vi apprestiamo rimedio, perché il trascurarle pare troppo chiaramente un acconsentire dentro noi medesimi che, nell'occasione, il simile sia fatto a noi. Ora i birbanti che al mondo sono i piú di numero, e i piú copiosi di facoltà, tengono ciascheduno gli altri birbanti, anche non cogniti a se di veduta, per compagni e consorti loro, e nei bisogni si sentono tenuti a soccorrerli per quella specie di lega, come ho detto, che v'è tra essi. Ai quali anche pare uno scandalo che un uomo conosciuto per birbante sia veduto nella miseria; perché questa dal mondo, che sempre in parole è onoratore della virtú, facilmente in casi tali è chiamata gastigo, cosa che ritorna in obbrobrio, e che può ritornare in danno, di tutti loro. Però in tor via questo scandalo si adoperano tanto efficacemente, che pochi esempi si vedono di ribaldi, salvo se non sono persone del tutto oscure, che caduti in mala fortuna, non racconcino le cose loro in qualche modo comportabile.

All'opposto i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalità, sono tenuti dalla medesima quasi creature d'altra specie, e conseguentemente non solo non avuti per consorti né per compagni, ma stimati non partecipi de'diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto piú o meno gravemente, quanto la bassezza d'animo e la malvagità del tempo e del popolo nei quali si abbattono a vivere, sono

piú o meno insigni; perché come nei corpi degli animali la natura tende sempre a purgarsi di quegli umori e di quei principii che non si confanno con quelli onde propriamente si compongono essi corpi, cosí nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall'universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare. Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perché ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che piú volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è strascinato in sui patiboli; essendo gli uomini prontissimi a sofferire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purché in parole ne sieno salvi.

V. — Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle quistioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche, e sottoposte ai sensi; come per esempio nella quistione del movimento della terra, e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed, al lungo andare, inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

VI. — La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti:

e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza. [1])

VIII. — Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Né solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che senza loro volontà, o malgrado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica per la considerazione dell' interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa d' altri, nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell' amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è piú grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch' è una delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è piú rara che una che svegli la curiosità e scacci la noia: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non

---

[1]) Contradizione in questo desiderio degli uomini propriamente non c' è, poiché questi desiderano la vecchiezza non in se stessa, ma in quanto li allontana dalla morte che essi temono.

le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga. [1])

IX. — Chi contro all' opinione d' altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contraddittori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino piú savio o piú intendente di loro: perché o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa o quello differiscano nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause per le quali si sforzeranno di persuadere a se stessi e agli altri che l' opinione loro fu retta, e la contraria torta.

XII. — Colui che con fatiche e con patimenti, o anche solo dopo molto aspettare, ha conseguito un bene, se vede altri conseguire il medesimo con facilità e presto, in fatti non perde nulla di ciò che possiede, e nondimeno tal cosa è naturalmente odiosissima, perché nell'immaginativa il bene ottenuto scema a dismisura se diventa comune a chi per ottenerlo ha speso e penato poco o nulla. Perciò l'operaio della parabola evangelica si duole come d'ingiuria fatta a se, della mercede uguale alla sua, data a quelli che

[1]) Ecco in qual modo il Manzoni nel Cap. XI dei *Promessi Sposi*, svolge lo stesso concetto: « Una delle piú grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha piú d' uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno di un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dire nulla a nessuno; e una tal condizione chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediata-

avevano lavorato meno;[1]) e i frati di certi ordini hanno per usanza di trattare con ogni sorta di acerbità i novizi, per timore che non giungano agiatamente a quello stato al quale essi sono giunti con disagio.

XIII. — Bella ed amabile illusione quella per la quale i dí anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi piú che con qualunque altro dí dell'anno, paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che piú non torna, non sia spento né perduto del tutto. Come trovandoci in luoghi dove sieno accadute cose o per se stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo, e qui questo, ci reputiamo, per modo di dire, piú vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; cosí quando diciamo oggi è l'anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale, questa ci

---

mente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Cosí, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai ». Si provi ora il giovane a rilevare di questi due luoghi le differenze piú notabili, come ha fatto Federigo Persico per i *Due letti*, e vedrà quanta differenza tra i pensieri e i sentimenti di questi due grandi scrittori. Si veda a pag. 420

[1]) Dice S. Matteo nell'*Evangelio*, cap. XX, che gli operai « murmurabant adversus patrem familias, dicentes: — Hi novissimi una hora fecerunt, et pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei et aestus. — At ille respondens uni eorum, dixit: — Amice, non facio tibi iniuriam; nonne ex denario convenisti mecum? »

pare per dir cosí, piú presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sí radicata nell' uomo, che a fatica pare che si possa credere che l' anniversario sia cosí alieno dalla cosa come ogni altro dí: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sí religiose come civili, sí pubbliche come private, i dí natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere, per dir cosí, di rimembranze di tal genere, sempre riandando, e dicendo fra se: in un giorno dell' anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

XV. — Chilone, annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava, che l' uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a fine, diceva, d'inspirare agli altri piú riverenza che timore. Non è mai soverchia l'affabilità, la soavità de' modi, e quasi l'umiltà in quelli che di bellezza o d' ingegno o d'altra cosa molto desiderata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalità: perché troppo grave è la colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile è il nemico che hanno a placare; l' una la superiorità, e l'altro l' invidia. La quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dei, espiando con umiliazioni, con offerte, e con penitenze volontarie il peccato appena espiabile della felicità o dell' eccellenza.

XVI. — Se al colpevole e all'innocente, dice Ottone imperatore appresso Tacito, è apparecchiata una stessa fine, è piú da uomo il perire meritamente. [1]) Poco diversi pensieri credo che sieno quelli di alcuni, che avendo animo grande e nato alla virtú, entrati nel mondo e provata l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i loro simili, e piú contro i virtuosi, abbracciano la malvagità; non per corruttela né tirati dall'esempio, come i deboli; né anche per interesse, né per desiderio dei vili e frivoli beni umani; né finalmente per isperanza di salvarsi incontro alla malvagità generale; ma per un'elezione libera, e per vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi. [2]) La malvagità delle quali persone è tanto piú profonda, quanto nasce da esperienza della virtú; e tanto piú formidabile, quanto è congiunta, cosa non ordinaria, a grandezza e fortezza d'animo, ed è una sorte d'eroismo.

XVII. — Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, cosí gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute

---

[1]) Tacito, *Historiae*, lib. I, cap. 21: « Mortem omnibus ex natura aequalem, oblivione apud posteros vel gloria distingui. Ac si nocentem innocemtemque idem exitus maneat, acrioris viri esse, merito perire ».

[2]) Queste considerazioni ci richiamano alla mente la terribile figura dell'Innominato, quale la ritrae il Manzoni. Egli è un malvagio, ma la malvagità di lui, come osserva il Graf, non è originaria, ma avventizia, accidentale, secondaria; promossa bensí dalla tracotanza e dall'orgoglio, ma nata piú che da altro, da un senso di disagio e di disgusto, dallo spettacolo di quelle tante prepotenze, di quei tanti tiranni, che gli aveva acceso dentro un sentimento, misto di sdegno e d'invidia. Si veda la mia *Antologia di Prose e poesie* per uso delle Scuole medie di grado superiore, Lapi, 1906; pag. 399 e segg.

se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato né desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo, che quello.

XVIII. — Io vidi in Firenze uno che strascinando, a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.

XIX. — V'ha alcune poche persone al mondo condannate a riuscir male cogli uomini in ogni cosa, a cagione che, non per inesperienza né per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura immutabile, non sanno lasciare una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito ed artifiziato, che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro, e che è in loro e ad essi medesimi malagevolissimo a distinguere dal naturale. Quelli ch' io dico, essendo visibilmente diversi dagli altri, come riputati inabili alle cose del mondo, sono vilipesi e trattati male anco dagl'inferiori, e poco ascoltati o ubbiditi dai dipendenti; perché tutti si tengono da piú di loro, e li mirano con alterigia. Ognuno che ha a fare con essi, tenta d'ingannarli e di danneggiarli a profitto proprio piú che non farebbe con altri, credendo la cosa piú facile, e poterlo

fare impunemente: onde da tutte le parti è mancato loro di fede, e usate soverchierie, e conteso il giusto e il dovuto. In qualunque concorrenza sono superati, anche da molto inferiori a loro, non solo d'ingegno o d'altre qualità intrinseche, ma di quelle che il mondo conosce ed apprezza maggiormente, come bellezza, gioventú, forza, coraggio, ed anche ricchezza. Finalmente qualunque sia il loro stato nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. Ed è ragione in qualche modo; perché non è piccolo difetto o svantaggio di natura, non potere apprendere quello che anche gli stolidi apprendono facilissimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli: non potere, dico, non ostante ogni sforzo. Poiché questi tali, quantunque di natura inclinati al bene, pure conoscendo la vita e gli uomini meglio di molti altri, non sono punto, come talora paiono, piú buoni di quello che sia lecito essere senza meritare l'obbrobrio di questo titolo; e sono privi delle maniere del mondo non per bontà, o per elezione propria, ma perché ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano. Sicché ad essi non resta altro, se non adattare l'animo alla loro sorte, e guardarsi soprattutto di non voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale ch'è loro proprio: perché mai non riescono cosí male, né cosí ridicoli, come quando affettano l'affettazione ordinaria degli altri.

XX. — Se avessi l'ingegno del Cervantes,[1]) io

[1]) *Cervantes* Michele spagnolo (1547-1616) fu autore del piacevolis-

farei un libro per purgare, come egli la Spagna dall'imitazione de' cavalieri erranti, cosí io l'Italia, anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine de' costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele né meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medii castigato dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri: il quale essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perché rara; ma oggi, che il comporre è di tutti, e che la cosa piú difficile è trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo ma verità il dire, che per lui le conoscenze sono sospette e le amicizie pericolose; e che non v'è ora né luogo dove qualunque innocente non abbia a temere di essere assaltato, e sottoposto quivi medesimo, o strascinato altrove, al supplizio di udire prose senza fine, o versi a migliaia, non piú sotto scusa di volersene intendere il suo giudizio, scusa che già lungamente fu costume di assegnare per motivo di tali recitazioni: ma solo ed espressamente per dar piacere all'autore udendo, oltre alle lodi necessarie alla fine. In buona coscienza io credo che in pochissime cose apparisca piú, da un lato, la puerilità della natura umana, ed a quale estremo di cecità, anzi di stolidità, sia condotto l'uomo dall'amor proprio; da altro

simo romanzo il *Don Quijotte*, col quale pone in derisione, non solo l'imitazione nella Spagna dei cavalieri erranti, ma anche i romanzi cavallereschi.

lato, quanto innanzi possa l'animo nostro fare illusione a se medesimo; di quello che ciò si dimostri in questo negozio del recitare gli scritti propri. Perché, essendo ciascuno consapevole a se stesso della molestia ineffabile ch'è a lui sempre l'udire le cose d'altri; vedendo sbigottire e divenire smorte le persone invitate ad ascoltare le cose sue, allegare ogni sorta d'impedimenti per iscusarsi, ed anche fuggire da esso e nascondersi a piú potere; nondimeno con fronte metallica, con perseveranza maravigliosa, come un orso affamato, cerca ed insegue la sua preda per tutta la città, e sopraggiunta, la tira dove ha destinato. E durando la recitazione, accorgendosi, prima allo sbadigliare, poi al distendersi, allo scontorcersi, e a cento altri segni, delle angosce mortali che prova l'infelice uditore, non per questo si rimane né gli dà posa; anzi sempre piú fiero e accanito, continua aringando e gridando per ore, anzi quasi per giorni e per notti intere, fino a diventare roco, e finché, lungo tempo dopo tramortito l'uditore, non si sente rifinito di forze egli stesso, benché non sazio. Nel qual tempo, e nella quale carneficina che l'uomo fa del suo prossimo, certo è ch'egli prova un piacere quasi sovrumano e di paradiso: poiché veggiamo che le persone lasciano per questo tutti gli altri piaceri, dimenticano il sonno e il cibo, e spariscono loro dagli occhi la vita e il mondo. E questo piacere consiste in una ferma credenza che l'uomo ha, di destare ammirazione e di dar piacere a chi ode: altrimenti il medesimo gli tornerebbe recitare al deserto, che alle persone. Ora, come ho detto, quale sia il piacere di chi

ode (pensatamente dico sempre ode, e non ascolta), lo sa per esperienza ciascuno, e colui che recita lo vede; e io so ancora, che molti eleggerebbero, prima che un piacere simile, qualche grave pena corporale. Fino gli scritti piú belli e di maggior prezzo, recitandoli il proprio autore, diventano di qualità di uccidere annoiando: al qual proposito notava un filologo mio amico, che se è vero che Ottavia, udendo Virgilio leggere il sesto dell'Eneide, fosse presa da uno svenimento, è credibile che le accadesse ciò non tanto per la memoria, come dicono, del figliuolo Marcello, quanto per la noia del sentir leggere. [1])

Tale è l'uomo. E questo vizio ch'io dico, sí barbaro e sí ridicolo, e contrario al senso di creatura razionale, è veramente un morbo della specie umana: perché non v'è nazione cosí gentile, né condizione alcuna d'uomini, né secolo, a cui questa peste non sia comune. Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi; uomini canuti, savissimi nelle altre cose, pieni d'ingegno e di valore; uomini espertissimi della vita sociale, compitissimi di modi, amanti di notare le sciocchezze e di motteggiarle; tutti diventano bambini crudeli nelle occasioni di recitare le cose loro. E come è questo vizio de' tempi nostri, cosí fu di quelli di Orazio, al quale parve già insopportabile; [2]) e di quelli di Marziale, che dimandato da

---

[1]) Questo aneddoto riferito da Elio Donato nella *Vita* di Virgilio, è qui ricordato scherzosamente dal Leopardi.

[2]) Orazio nella fine dell' *Arte poetica*: « Indoctum doctumque fugat recitator acerbus; Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo, Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo ». E di sé diceva: « Nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus ». *Sat.* I, 4, v. 73.

uno perchè non gli leggesse i suoi versi, rispondeva: per non udire i tuoi: e cosí anche fu della migliore età della Grecia, quando, come si racconta, Diogene cinico, trovandosi in compagnia d'altri, tutti moribondi dalla noia, ad una di tali lezioni, e vedendo nelle mani dell'autore, alla fine del libro, comparire il chiaro della carta, disse: fate cuore, amici; veggo terra.

Ma oggi la cosa è venuta e tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto in breve apriranno una scuola o accademia ovvero ateneo di ascoltazione, dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e cosí crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l'ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri o gravi, che avvenissero all' una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di medicine, che si dispenseranno gratis. Cosí rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera,

che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all' industria, con aumento della ricchezza generale.

XXI. — Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengano in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista titolo d'amabile, se non a prezzo di patimenti: perché amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo piú noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di se e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finché si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di sé, ed egli annoiatissimo di loro. Perché, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo piú soddisfatti di noi medesimi, segue ch'ella è appresso a poco quella che noi lasciamo piú annoiata. La conchiusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, né si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

XXII. — Assai difficile mi pare a decidere se sia o piú contrario ai primi principii della costuma-

tezza il parlare di se lungamente e per abito, o piú raro un uomo esente da questo vizio.

XXIII. — Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un' altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perché tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perché il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e i fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza oramai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affatichino piú in cerca dell' impossibile, resterebbe che fosse accordata con quel mezzo che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benché fino a oggi intentato: e questo è, mutare i detti, e chiamare una volta le cose coi nomi loro.

XXVII. — Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

XXVIII. — Il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Né legge, né forza alcuna, né progresso di filosofia né di civiltà potendo impedire

che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga. Vero è che non tutti possono né sempre.

XXIX. — Nessuna professione è sí sterile come quella delle lettere. Pure tanto è al mondo il valore dell' impostura, che con l'aiuto di essa anche le lettere diventano fruttifere. L'impostura è anima, per dir cosí, della vita sociale, ed arte senza cui veramente nessun' arte e nessuna facoltà, considerandola in quanto agli effetti suoi negli animi umani, è perfetta. Sempre che tu esaminerai la fortuna di due persone che sieno l' una di valor vero in qualunque cosa, l'altra di valor falso, tu troverai che questa è piú fortunata di quella; anzi il piú delle volte questa fortunata, e quella senza fortuna. L' impostura vale e fa effetto anche senza il vero; ma il vero senza lei non può nulla. Né ciò nasce, credo io, da mala inclinazione della nostra specie, ma perché essendo il vero sempre troppo povero e difettivo, è necessaria all'uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo e per muoverlo, parte d' illusione e di prestigio, e promettere assai piú e meglio che non si può dare. La natura medesima è impostora verso l'uomo, né gli rende la vita amabile o sopportabile, se non per mezzo principale d' immaginazione e d' inganno.

XXX. — Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, cosí la piú parte de' viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

XXXIV. — I giovani assai comunemente credono rendersi amabili, fingendosi malinconici. E forse, quando è finta, la malinconia per breve spazio può piacere, massime alle donne. Ma vera, è fuggita da tutto il genere umano; e al lungo andare non piace e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l'allegria: perché finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere.

XL. — Cosa odiosissima è il parlar molto di se. Ma i giovani, quanto sono piú di natura viva, e di spirito superiore alla mediocrità, meno sanno guardarsi da questo vizio: e parlano delle cose proprie con un candore estremo, credendo per certissimo che chi ode, le curi poco meno che le curano essi. E cosí facendo, sono perdonati; non tanto a contemplazione dell'inesperienza, ma perché è manifesto il bisogno che hanno d'aiuto, di consiglio e di qualche sfogo di parole alle passioni onde è tempestosa la loro età. Ed anco pare riconosciuto generalmente che ai giovani si appartenga una specie di diritto di volere il mondo occupato nei pensieri loro. [1])

XLI. — Rade volte è ragione che l'uomo si tenga offeso di cose dette di lui fuori della sua presenza, o con intenzione che non dovessero venirgli alle orecchie: perché se vorrà ricordarsi, ed esaminare diligentemente l'usanza propria, egli non ha cosí caro amico, e non ha personaggio alcuno in

---

[1]) Questo pensiero ha qualche corrispondenza con ciò che è detto nelle *Ricordanze*, v. 119-130.

tanta venerazione, al quale non fosse per fare gravissimo dispiacere d'intendere molte parole e molti discorsi che fuggono a lui di bocca intorno ad esso amico o ad esso personaggio assente. Da un lato l'amor proprio è cosí a dismisura tenero, e cosí cavilloso, che quasi è impossibile che una parola detta di noi fuori della presenza nostra, se ci è recata fedelmente, non ci paia indegna o poco degna di noi, e non ci punga; dall'altro è indicibile quanto la nostra usanza sia contraria al precetto del non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi, e quanta libertà di parlare in proposito d'altri sia giudicata innocente.

XLV. — Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle afflizioni d'animo, è il tempo. Se il mondo biasima qualche nostro istituto o andamento, buono o cattivo, a noi non bisogna altro che perseverare. Passato poco tempo, la materia divenendo trita, i maledici l'abbandonano, per cercare delle piú recenti. E quanto piú fermi ed imperturbati ci mostreremo noi nel seguitar oltre, disprezzando le voci, tanto piú presto ciò che fu condannato in principio, o che parve strano, sarà tenuto per ragionevole e per regolare: perché il mondo, il quale non crede mai che chi non cede abbia il torto, condanna alla fine se, ed assolve noi. Onde avviene, cosa assai nota, che i deboli vivono a volontà del mondo, e i forti a volontà loro.

XLVIII. — Quanto sia grande l'amore che la natura ci ha dato verso i nostri simili si può comprendere da quello che fa qualunque animale, e il fanciullo inesperto, se si abbatte a vedere la propria

immagine in qualche specchio; che, credendola una creatura simile a se, viene in furore e in ismanie, e cerca ogni via di nuocere a quella creatura e di ammazzarla. Gli uccellini domestici, mansueti come sono per natura e per costume, si spingono contro allo specchio stizzosamente, stridendo, colle ali inarcate e col becco aperto; e la scimmia, quando può, lo gitta in terra, e lo stritola co' piedi.

XLIX. — Naturalmente l'animale odia il suo simile, e qualora ciò è richiesto all'interesse proprio, l'offende. Perciò l'odio né le ingiurie degli uomini non si possono fuggire: il disprezzo si può in gran parte. Onde sono il piú delle volte poco a proposito gli ossequi che i giovani e le persone nuove nel mondo prestano a chi viene loro alle mani, non per viltà, né per altro interesse, ma per un desiderio benevolo di non incorrere inimicizie e di guadagnare gli animi. Del qual desiderio non vengono a capo, e in qualche modo nocciono alla loro estimazione; perché nell'ossequiato cresce il concetto di se medesimo, e quello dell'ossequioso scema. Chi non cerca dagli uomini utilità o grido, né anche cerchi amore, che non si ottiene; e, se vuole udire il mio consiglio, mantenga la propria dignità intera, rendendo non piú che il debito a ciascheduno. Alquanto piú odiato e perseguitato sarà cosí che altrimenti, ma non molte volte disprezzato.

LIV. — Abbiasi per assioma generale, che, salvo per tempo corto, l'uomo, non ostante qualunque certezza ed evidenza delle cose contrarie, non lascia mai tra se e se, ed anche nascondendo ciò a tutti gli

altri, di creder vere quelle cose, la credenza delle quali gli è necessaria alla tranquillità dell'animo, e, per dir cosí, a poter vivere. Il vecchio, massime se egli usa nel mondo, mai fino all'estremo non lascia di credere nel segreto della sua mente, benché ad ogni occasione protesti il contrario, di potere, per un'eccezione singolarissima dalla regola universale, in qualche modo ignoto e inesplicabile a lui medesimo, fare ancora un poco d'impressione alle donne: perché il suo stato sarebbe troppo misero, se egli fosse persuaso compiutamente d'essere escluso in tutto e per sempre da quel bene in cui finalmente l'uomo civile, ora a un modo ora a un altro, e quando piú e quando meno aggirandosi, viene a riporre l'utilità della vita. La donna licenziosa, benché vegga tutto giorno mille segni dell'opinione pubblica intorno a se, crede costantemente di essere tenuta dalla generalità per donna onesta; e che solo un piccolo numero di suoi confidenti antichi e nuovi (dico piccolo a rispetto del pubblico) sappiano, e tengano celato al mondo, ed anche gli uni di loro agli altri, il vero dell'esser suo. L'uomo di portamenti vili, e, per la stessa sua viltà e per poco ardire, sollecito dei giudizi altrui, crede che le sue azioni sieno interpretate nel miglior modo, e che i veri motivi di esse non sieno compresi. Similmente nelle cose materiali, il Buffon osserva che il malato in punto di morte non dà vera fede né a medici né ad amici, ma solo all'intima sua speranza, che gli promette scampo dal pericolo presente. Lascio la stupenda credulità e incredulità de' mariti circa le mogli, materia di novelle, di scene, di motteggi e di

riso eterno a quelle nazioni appresso le quali il matrimonio è irrevocabile. E cosí discorrendo, non è cosa al mondo tanto falsa né tanto assurda, che non sia tenuta vera dagli uomini piú sensati, ogni volta che l' animo non trova modo di accomodarsi alla cosa contraria, e di darsene pace. Non tralascerò che i vecchi sono meno disposti che i giovani a rimuoversi dal credere ciò che fa per loro, e ad abbracciare quelle credenze che gli offendono: perché i giovani hanno piú animo di levare gli occhi incontro ai mali, e piú attitudine o a sostenerne la coscienza o a perirne.

LV. — Una donna è derisa se piange di vero cuore il marito morto, ma biasimata altamente se, per qualunque grave ragione o necessità, comparisce in pubblico, o smette il bruno un giorno prima dell' uso. È assioma trito, ma non perfetto, che il mondo si contenta dell' apparenza. Aggiungasi per farlo compiuto, che il mondo non si contenta mai, e spesso non si cura, e spesso è intollerantissimo della sostanza. Quell' antico si studiava piú d' esser uomo da bene che di parere; ma il mondo ordina di parere uomo da bene, e di non essere.

LVI. — La schiettezza allora può giovare, quando è usata ad arte, o quando, per la sua rarità, non l'è data fede.

LVII. — Gli uomini si vergognano non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl' ingiuriatori si vergognino, non v' è altra via, che di rendere loro il cambio.

LVIII. — I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi piú, o vogliamo dire piú

sensitivo; e perciò temono: e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl' insolenti e gli arditi, ma per evitare d' esser punti essi, atteso l' estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

LXIII. — Il concetto che l' artefice ha dell' arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch' egli ha del proprio valore nella medesima.

LXIV. — Quell' artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, piú che sarà eccellente, piú basso concetto avrà di se: perché meglio conoscendo le profondità di quella, piú inferiore si troverà nel paragone. Cosí quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perché si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quell' idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente piú chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell' idea di perfezione che cape negli animi loro.

LXV. — Nessuna compagnia è piacevole al lungo andare, se non di persone dalle quali importi o piaccia a noi d' essere sempre piú stimati. Perciò le donne, volendo che la loro compagnia non cessi di piacere dopo breve tempo, dovrebbero studiare di rendersi tali, che potesse essere desiderata durevolmente la loro stima.

LXVI. — Nel secolo presente i neri sono creduti di razza e di origine totalmente diversi da' bianchi, e nondimeno totalmente uguali a questi in quanto è a diritti umani. Nel secolo decimosesto i neri creduti avere una radice coi bianchi, ed essere una stessa famiglia, fu sostenuto, massimamente da' teologi spagnuoli, che in quanto a diritti, fossero per natura, e per volontà divina, di gran lunga inferiori a noi. E nell' uno e nell' altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l' etica; e tanto le credenze in materia di morale hanno che fare colle azioni.

LXVII. — Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l' essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Piú può lo spirito in alcuno, piú la noia è frequente, penosa e terribile. La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento sono sí poco intesi circa la noia, e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della medesima e se ne dolgono con quella gravità di parole, che si usa in proposito dei mali maggiori e piú inevitabili della vita.

LXVIII. — La noia è in qualche modo il piú sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall' esame di tale sentimento nascano quelle conse-

guenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir cosí, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell' animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora piú grande che sí fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali.

LXX. — Moltissimi di quegli errori che si chiamano fanciullaggini, in cui sogliono cadere i giovani inesperti del mondo, e quelli che, o giovani o vecchi, sono condannati dalla natura ad essere piú che uomini e parere sempre fanciulli, non consistono, a considerarli bene, se non in questo; che i sopraddetti pensano e si governano come se gli uomini fossero meno fanciulli di quel che sono. Certamente quella cosa che prima e forse piú di qualunque altra percuote di maraviglia l' animo de' giovani ben educati, all' entrare che fanno nel mondo, è la frivolezza delle occupazioni ordinarie, dei passatempi, dei discorsi, delle inclinazioni e degli spiriti delle persone: alla qual frivolezza eglino poi coll' uso a poco a poco si adattano, ma non senza pena e difficoltà, parendo loro da principio di aver a tornare

un' altra volta fanciulli. E così è veramente; che il giovane di buona indole e buona disciplina, quando incomincia, come si dice, a vivere, dee per forza rifarsi indietro, e rimbambire, per dir così, un poco; e si trova molto ingannato dalla credenza che aveva, di dovere allora in tutto diventar uomo, e deporre ogni avanzo di fanciullezza. Perché al contrario gli uomini in generalità, per quanto procedano negli anni, sempre continuano a vivere in molta parte fanciullescamente.

LXXI. — Dalla sopraddetta opinione che il giovane ha degli uomini, cioè perché li crede piú uomini che non sono, nasce che si sgomenta ad ogni suo fallo, e si pensa aver perduta la stima di quelli che ne furono spettatori o consapevoli. Poi di là a poco si riconforta, non senza maraviglia, vedendosi trattare da quei medesimi coi modi di prima. Ma gli uomini non sono sí pronti a disistimare, perché non avrebbero mai a far altro, e dimenticano gli errori, perché troppi ne veggono e ne commettono di continuo. Né sono sí consentanei a se stessi, che non ammirino facilmente oggi chi forse derisero ieri. Ed è manifesto quanto spesso da noi medesimi sia biasimata, anche con parole assai gravi, o messa in burla, questa o quella persona assente, né perciò privata in maniera alcuna della nostra stima, o trattata poi, quando è presente, con altri modi che innanzi.

LXXII. — Come il giovane è ingannato dal timore in questo, cosí sono ingannati dalla loro speranza quelli che avvedendosi di essere o caduti o abbassati nella stima d' alcuno, tentano di rilevarsi

a forza di uffici e di compiacenze che fanno a quello. La stima non è prezzo di ossequi: oltre che essa, non diversa in ciò dall' amicizia, è come un fiore, che pesto una volta gravemente, o appassito, mai piú non ritorna. Però da queste che possiamo dire umiliazioni, non si raccoglie altro frutto che di essere piú disistimato. Vero è che il disprezzo, anche ingiusto, di chicchessia è sí penoso a tollerare, che veggendosene tocchi, pochi sono sí forti che restino immobili, e non si dieno con vari mezzi, per lo piú inutilissimi, a cercare di liberarsene. Ed è vezzo assai comune degli uomini mediocri, di usare alterigia e disdegno cogl' indifferenti e con chi mostra curarsi di loro, e ad un segno o ad un sospetto che abbiamo di non curanza, divenire umili per non soffrirla, e spesso ricorrere ad atti vili. Ma anche per questa ragione il partito da prendere se alcuno mostra disprezzarti è di ricambiarlo con segni di altrettanto disprezzo o maggiore; perché, secondo ogni verisimiglianza, tu vedrai l' orgoglio di quello cangiarsi in umiltà. Ed in ogni modo non può mancare che quegli non senta dentro tanta offensione, e al tempo medesimo tale stima di te, che sieno abbastanza a punirlo.

LXXIII. — Come le donne quasi tutte, cosí ancora gli uomini assai comunemente, e piú i piú superbi, si cattivano e si conservano colla non curanza e col disprezzo, ovvero, al bisogno, con dimostrare fintamente di non curarli e di non avere stima di loro. Perché quella stessa superbia onde un numero infinito d' uomini usa alterigia cogli umili e con tutti

quelli che gli fanno segno d'onore, rende lui curante e sollecito e bisognoso della stima e degli sguardi di quelli che non lo curano, o che mostrano non badargli. Donde nasce non di rado, anzi spesso, né solamente in amore, una lepida alternativa tra due persone, o l'una o l'altra, con vicenda perpetua, oggi curata e non curante, domani curante e non curata. Anzi si può dire che simile giuoco ed alternativa apparisce in qualche modo, piú o manco, in tutta la società umana; e che ogni parte della vita è piena di genti che mirate non mirano, che salutate non rispondono, che seguitate fuggono, che voltando loro le spalle o torcendo il viso, si volgono, e s'inclinano, e corrono dietro ad altrui.

LXXIV. — Verso gli uomini grandi e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilità, il mondo è come donna. Non gli ammira solo, ma gli ama; perché quella loro forza l'innamora. Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che ispirano agli uomini. Cosí Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir cosí, di culto ai soldati che egli chiamò carne da cannone, e trattò come tali. Cosí tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di se i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile: laddove la

bontà di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse, generano quasi odio.

LXXV. — In piú altri modi la donna è come una figura di quello che è il mondo generalmente: perché la debolezza è proprietà del maggior numero degli uomini; ed essa, verso i pochi forti o di mente o di cuore o di mano, rende le moltitudini tali, quali sogliono essere le femmine verso i maschi. Perciò quasi colle stesse arti si acquistano le donne e il genere umano: con ardire misto di dolcezza, con tollerare le ripulse, con perseverare fermamente e senza vergogna, si viene a capo, come delle donne, cosí dei potenti, dei ricchi, dei piú degli uomini in particolare, delle nazioni e dei secoli. Come colle donne abbattere i rivali, e far solitudine dintorno a se, cosí nel mondo è necessario atterrare gli emuli e i compagni, e farsi via su pei loro corpi: e si abbattono questi e i rivali colle stesse armi; delle quali due sono principalissime, la calunnia e il riso. Colle donne e cogli uomini riesce sempre a nulla, o certo è malissimo fortunato, chi gli ama d'amore non finto e non tepido, e chi antepone gl'interessi loro ai propri. E il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta.

LXXVI. — Nulla è piú raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile.

LXXVII. — La sanità del corpo è riputata universalmente come ultimo dei beni, e pochi sono nella vita gli atti e le faccende importanti, dove la considerazione della sanità, se vi ha luogo, non sia posposta a qualunque altra. La cagione può essere in

parte, ma non però in tutto, che la vita è principalmente dei sani, i quali, come sempre accade, o disprezzano o non credono di poter perdere ciò che posseggono. Per recare un esempio fra mille, diversissime cause fanno e che un luogo è scelto a fondarvi una città, e che una città cresce di abitatori; ma tra queste cause non si troverà forse mai la salubrità del sito. Per lo contrario non v'è sito in sulla terra tanto insalubre e tristo, nel quale, indotti da qualche opportunità, gli uomini non si acconcino di buon grado a stare. Spesso un luogo saluberrimo e disabitato è in prossimità di uno poco sano e abitatissimo: e si veggono continuamente le popolazioni abbandonare città e climi salutari, per concorrere sotto cieli aspri, e in luoghi non di rado malsani, e talora mezzo pestilenti, dove sono invitati da altre commodità. Londra, Madrid e simili, sono città di condizioni pessime alla salute, le quali, per essere capitali, tutto giorno crescono della gente che lascia le abitazioni sanissime delle provincie. E senza muoversi dai paesi nostri, in Toscana Livorno, a causa del commercio, da indi in qua che fu cominciato a popolare, è cresciuto costantemente d'uomini, e cresce sempre; e in sulle porte di Livorno, Pisa, luogo salutevole, e famoso per aria temperatissima e soave, già piena di popolo, quando era città navigatrice e potente, è ridotta quasi un deserto, e segue perdendo ogni giorno piú.

LXXVIII. — Due o piú persone in un luogo pubblico o in un'adunanza qualsivoglia, che stieno ridendo tra loro in modo osservabile, né sappiano

gli altri di che, generano in tutti i presenti tale apprensione, che ogni discorso tra questi divien serio, molti ammutoliscono, alcuni si partono, i piú intrepidi si accostano a quelli che ridono, procurando di essere accettati a ridere in compagnia loro. Come se si udissero scoppi di artiglierie vicine, dove fossero gente al buio: tutti n' andrebbero in iscompiglio, non sapendo ove potessero toccare i colpi in caso che l' artiglieria fosse carica a palla. Il ridere concilia stima e rispetto anche dagl' ignoti, tira a se l' attenzione di tutti i circostanti, e dà fra questi una sorte di superiorità. E se, come accade, tu ti ritrovassi in qualche luogo alle volte o non curato, o trattato con alterigia o scortesemente, tu non hai a far altro che scegliere tra i presenti uno che ti paia a proposito, e con quello ridere franco e aperto e con perseveranza, mostrando piú che puoi che il riso ti venga dal cuore: e se forse vi sono alcuni che ti deridano, ridere con voce piú chiara e con piú costanza che i derisori. Tu devi essere assai sfortunato se, avvedutisi del tuo ridere, i piú orgogliosi e piú petulanti della compagnia, e quelli che piú torcevano da te il viso, fatta brevissima resistenza, o non si danno alla fuga, o non vengono spontanei a chieder pace, ricercando la tua favella, e forse profferendotisi per amici. Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso: contro il quale nessuno nella sua coscienza trova se munito da ogni parte. Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire.

LXXIX. — Il giovane non acquista mai l' arte

del vivere, non ha, si può dire, un successo prospero nella società, e non prova nell' uso di quella alcun piacere, finché dura in lui la veemenza dei desiderii. Piú ch' egli si raffredda, piú diventa abile a trattare gli uomini e se stesso. La natura, benignamente come suole,[1]) ha ordinato che l' uomo non impari a vivere se non a proporzione che le cause del vivere gli s' involano; non sappia le vie di venire a' suoi fini se non cessato che ha di apprezzarli come felicità celesti, e quando l' ottenerli non gli può arrecare allegrezza piú che mediocre; non goda se non divenuto incapace di godimenti vivi. Molti si trovano assai giovani di tempo in questo stato ch' io dico; e riescono non di rado bene, perché desiderano leggermente, essendo nei loro animi anticipata da un concorso di esperienza e d' ingegno, l' età virile. Altri non giungono al detto stato mai nella vita loro: e sono quei pochi in cui la forza dei sentimenti è sí grande in principio, che per corso d' anni non vien meno; i quali piú che tutti gli altri godrebbero nella vita, se la natura avesse destinata la vita a godere. Questi per lo contrario sono infelicissimi, e bambini fino alla morte nell' uso del mondo, che non possono apprendere.

LXXX. — Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch' io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta mi è paruto vedere uno che avesse sofferta qualche grande sventura. L' aspetto della

---

[1]) *Benignamente come suole*: qui è detto ironicamente, secondo il concetto che il Leopardi si era formato della *Natura*. Si veda la nota a pag. 203.

gioia e della confidenza non è proprio che della prima età: e il sentimento di ciò che si va perdendo, e delle incomodità corporali che crescono di giorno in giorno, viene generando anche nei piú frivoli o piú di natura allegra, ed anco similmente nei piú felici, un abito di volto e un portamento, che si chiama grave, e che per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è tristo.

LXXXI. — Accade nella conversazione come cogli scrittori: molti de' quali in principio, trovati nuovi di concetti, e di un color proprio, piacciono grandemente; poi, continuando a leggere, vengono a noia, perché una parte dei loro scritti è imitazione dell' altra. Cosí nel conversare, le persone nuove spesse volte sono pregiate e gradite pei loro modi e pei loro discorsi; e le medesime vengono a noia coll' uso e scadono nella stima: perché gli uomini necessariamente, alcuni piú ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di se medesimi. Però quelli che viaggiano, specialmente se sono uomini di qualche ingegno e che posseggono l'arte del conversare, facilmente lasciano di se nei luoghi da cui passano, un' opinione molto superiore al vero, atteso l' opportunità che hanno di celare quella che è difetto ordinario degli spiriti, dico la povertà. Poiché quel tanto che essi mettono fuori in una o in poco piú occasioni, parlando principalmente delle materie piú appartenenti a loro, in sulle quali, anche senza usare artifizio, sono condotti dalla cortesia o dalla curiosità degli altri, è creduto, non la loro ricchezza intera, ma una minima parte di quella, e, per dir

cosí, moneta da spendere alla giornata, non già, come è forse il piú delle volte, o tutta la somma o la maggior parte dei loro danari. E questa credenza riesce stabile, per mancanza di nuove occasioni che la distruggano. Le stesse cause fanno che i viaggiatori similmente dall' altro lato sono soggetti ad errare, giudicando troppo altamente delle persone di qualche capacità, che ne' viaggi vengono loro alle mani.

LXXXII. — Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatta una grande esperienza di se, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l' opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stare suo nella vita. A questa grande esperienza, insino alla quale nessuno nel mondo riesce da molto piú che un fanciullo, il vivere antico porgeva materia infinita e pronta: ma oggi il vivere de' privati è sí povero di casi, e in universale di tal natura, che, per mancamento di occasioni, molta parte degli uomini muore avanti all' esperienza ch' io dico, e però bambina poco altrimenti che non nacque. Agli altri il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo piú dall' amore; quando l' amore è gran passione; cosa che non accade in tutti come l'amare. Ma accaduta che sia, o nel principio della vita, come in alcuni, ovvero piú tardi, e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra piú spesse volte, certo all' uscire di un amor grande e passionato, l' uomo conosce già mediocremente i suoi

simili, fra i quali gli è convenuto aggirarsi con desiderii intensi, e con bisogni gravi e forse non provati innanzi; conosce ab esperto la natura delle passioni, poiché una di loro che arda, infiamma tutte l' altre; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltà e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare o disperare di se, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo. In fine la vita a' suoi occhi ha un aspetto nuovo; già mutata per lui di cosa udita in veduta, e d' immaginata in reale; ed egli si sente, in mezzo ad esse, non piú felice, ma per dir cosí, piú potente di prima, cioé piú atto a far uso di se e degli altri.

LXXXIII. — Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l' abbandonerebbero. Se non che l' animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell' immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza ognuna delle quali da se reputiamo di nessun conto.

LXXXVI. — Il piú certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

LXXXVII. — Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimem-

branze presto divengono remoti; di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo. Chi non ha viaggiato punto, ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche parte presenti, poiché presenti sono i luoghi ai quali ogni sua memoria si riferisce.

LXXXVIII. — Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di se medesimi, in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come parrebbe verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed anche buoni amici e servigievoli molto. Come si credono ammirati da tutti, cosí ragionevolmente amano i loro creduti ammiratori, e gli aiutano dove possono, anche perché giudicano ciò conveniente a quella maggioranza della quale stimano che la sorte gli abbia favoriti. Conversano volentieri, perché credono il mondo pieno del loro nome; ed usano modi umani lodandosi internamente della loro affabilità, e di sapere adattare la loro grandezza ad accomunarsi ai piccoli. Ed ho notato che crescendo nell'opinione di se medesimi, crescono altrettanto in benignità. Finalmente la certezza che hanno della propria importanza, e del consenso del genere umano in confessarla, toglie dai loro costumi ogni asprezza, perche niuno che sia contento di se stesso e degli uomini, è di costumi aspri; e genera in loro tale tranquillità, che alcune volte prendono insino aspetto di persone modeste.

LXXXIX. — Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo. Veri misantropi non si tro-

vano nella solitudine, ma nel mondo: perché l' uso pratico della vita, e non già la filosofia, è quello che fa odiare gli uomini. E se uno che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia.

XCI. — Chi t' introduce a qualcuno, se vuole che la raccomandazione abbia effetto, lasci da canto quelli che sono tuoi pregi piú reali e piú propri, e dica i piú estrinseci e piú appartenenti alla fortuna. Se tu sei grande e potente nel mondo, dica grande e potente; se ricco, dica ricco; se non altro che nobile, dica nobile: non dica magnanimo, né virtuoso, né costumato, né amorevole, né altre cose simili, se non per giunta, ancorché siano vere e in grado insigne. E se tu fossi letterato, e come tale fossi celebre in qualche parte, non dica celebre; perché, come ho detto altrove, la fortuna è fortunata al mondo, e non il valore.

XCII. — Dice Giangiacomo Rousseau che la vera cortesia de' modi consiste in un abito di mostrarsi benevolo. Questa cortesia forse ti preserva dall'odio, ma non ti acquista amore, se non di quei pochissimi ai quali l' altrui benevolenza è stimolo a corrispondere. Chi vuole, per quanto possono le maniere, farsi gli uomini amici, anzi amanti, dimostri di stimarli. Come il disprezzo offende e spiace piú che l' odio, cosí la stima è piú dolce che la benevolenza; e generalmente gli uomini hanno maggior cura, o certo maggior desiderio, d' essere pregiati che amati. Le dimostrazioni di stima vere o false (che in tutti i modi trovano fede in chi le riceve) ottengono gratitudine quasi sempre: e molti che non alzerebbero

il dito in servigio di chi gli ama veramente, si gitteranno ad ardere per chi farà vista di apprezzarli. Tali dimostrazioni sono ancora potentissime a riconciliare gli offesi, perché pare che la natura non ci consenta di avere in odio una persona che dica di stimarci. Laddove, non solo è possibile, ma veggiamo spessissime volte gli uomini odiare e fuggire chi gli ama, anzi chi li benefica. Che se l'arte di cattivare gli animi nella conversazione consiste in fare che gli altri si partano da noi piú contenti di se medesimi che non vennero, è chiaro che i segni di stima saranno piú valevoli ad acquistare gli uomini, che quelli di benevolenza. E quanto meno la stima sarà dovuta, piú sarà efficace il dimostrarla. Coloro che hanno l'abito della gentilezza ch'io dico, sono poco meno che corteggiati in ogni luogo dove si trovano; correndo a gara gli uomini, come volano le mosche al mele, a quella dolcezza dal credere di vedersi stimati. E per lo piú questi tali sono lodatissimi: perché dalle lodi che essi, conversando, porgono a ciascuno, nasce un gran concetto delle lodi che tutti danno a loro, parte per riconoscenza, e parte perché è dell'interesse nostro che siano lodati e stimati quelli che ci stimano. In tal maniera gli uomini senza avvedersene, e ciascuno forse contro la volontà sua, mediante il loro accordo in celebrare queste tali persone, le innalzano nella società molto di sopra a se medesimi, ai quali esse continuamente accennano di tenersi inferiori.

XCIII. — Molti, anzi quasi tutti gli uomini che da se medesimi e dai conoscenti si credono stimati

nella società, non hanno altra stima che quella di una particolar compagnia, o di una classe, o di una qualità di persone, alla quale appartengono e nella quale vivono. L' uomo di lettere, che si crede famoso e rispettato nel mondo, si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnie di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo. Il giovane galante, festeggiato dalle donne e dai pari suoi, resta negletto e confuso nella società degli uomini d'affari. Il cortigiano che i suoi compagni e i dipendenti colmeranno di cerimonie, sarà mostrato con riso e fuggito dalle persone di bel tempo. Conchiudo che, a parlar proprio, l'uomo non può sperare, e quindi non dee voler conseguire la stima, come si dice, della società, ma di qualche numero di persone; e dagli altri, contentarsi di essere, quando ignorato affatto, e quando, piú o meno, disprezzato; poiché questa sorte non si può schivare.

XCIV. — Chi non è mai uscito dai luoghi piccoli, dove regnano piccole ambizioni ed avarizia volgare, con un odio intenso di ciascuno contro ciascuno, come ha per favola i grandi vizi, cosí le sincere e solide virtú sociali. E nel particolare dell' amicizia, la crede cosa appartenente ai poemi ed alle storie, non alla vita. E s' inganna. Non dico Piladi o Piritoi, [1]) ma buoni amici e cordiali, si trovano veramente nel mondo, e non sono rari. I servigi che si possono aspettare e richiedere da tali amici, dico da

---

[1]) *Piladi* o *Piritoi*: Si accenna all' amicizia tra Pilade e Oreste, tra Teseo e Piritoo.

quelli che dà veramente il mondo, sono, o di parole, che spesso riescono utilissime, o anco di fatti qualche volta: di roba, troppo di rado; e l'uomo savio e prudente non ne dee richiedere di sí fatti. Piú presto si trova chi per un estraneo metta a pericolo la vita, che uno che, non dico spenda, ma rischi per l'amico uno scudo.

XCV. — Né sono gli uomini in ciò senza qualche scusa: perché raro è chi veramente abbia piú di quello che gli bisogna; dipendendo i bisogni in modo quasi principale dalle assuefazioni, ed essendo per lo piú proporzionate alle ricchezze le spese, e molte volte maggiori. E quei pochi che accumulano senza spendere, hanno questo bisogno di accumulare; o per loro disegni o per necessità future o temute. Né vale che questo o quel bisogno sia immaginario; perché troppo poche sono le cose della vita che non consistano o del tutto o per gran parte nell'immaginazione.

XCVI. — L'uomo onesto, coll'andar degli anni, facilmente diviene insensibile alla lode e all'onore, ma non mai, credo, al biasimo né al disprezzo. Anzi la lode e la stima di molte persone egregie non compenseranno il dolore che gli verrà da un motto o da un segno di non curanza di qualche uomo da nulla. Forse ai ribaldi avviene al contrario; che, per essere usati al biasimo, e non usati alla lode vera, a quello saranno insensibili, a questa no, se mai per caso ne tocca loro qualche saggio.

XCVII. — Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce verissimo, che que-

gli uomini che i Francesi chiamano originali, non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa piú rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Né parlo già di piccole differenze di uomo a uomo: parlo di qualità e di modi che uno avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con una persona anche civilissima, che tu non iscuopra in lei e ne' suoi modi piú d'una stranezza o assurdità o bizzarria tale, che ti farà maravigliare. A questa scoperta arriverai piú presto in altri che nei Francesi, piú presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare piú forza a se stessi. Ma piú presto o piú tardi, scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di coloro coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere in somma la natura.

XCVIII. — Simile alla soprascritta osservazione è la seguente, che ognuno che abbia o che abbia avuto alquanto a fare cogli uomini, ripensando un poco, si ricorderà di essere stato non molte ma moltissime volte spettatore, e forse parte, di scene, per dir cosí, reali, non differenti in nessuna maniera da quelle che vedute ne' teatri, o lette ne' libri delle commedie o de' romanzi, sono credute finte di là dal naturale per ragioni d'arte. La qual cosa non si-

gnifica altro, se non che la malvagità, la sciocchezza, i vizi d' ogni sorte, e le qualità e le azioni ridicole degli uomini, sono molto piú solite che non crediamo, e che forse non è credibile, a passare quei segni che stimiamo ordinari, ed oltre ai quali supponghiamo che sia l' eccessivo.

IC. — Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l' ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sí bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l' ignorante vuol fare dell' istruito, il rustico del cittadino. [1]) Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l' uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo.

Quelli che per farsi piú amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo, che dopo breve tempo non è possibile a sostenere, che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto piú disamabile e piú spiacevole ch' ella non sa-

---

[1]) Si veda il Canto *La Ginestra*, v. 87-97.

rebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere piú infelice, ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto piú, che ogni piú bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Né persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia cólte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un' imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

C. — Tornando ai difetti o svantaggi che alcuno può avere, non nego che molte volte il mondo non sia come quei giudici ai quali per legge è vietato di condannare il reo, quantunque convinto, sé da lui medesimo non si ha confessione espressa del delitto. E veramente; non per ciò che l' occultare con istudio manifesto i propri difetti è cosa ridicola, io loderei che si confessassero spontaneamente, e meno ancora, che alcuno desse troppo ad intendere di tenersi a causa di quelli inferiore agli altri. La qual cosa non sarebbe che un condannare se stesso con quella sentenza finale, che il mondo, finché tu porterai la testa levata, non verrà mai a capo di proferire. In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vo-

gliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s' incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente: perché fuori d' ogni dubbio (eccetto quando queste cose si fanno con simulazione, come per istratagemma) gli sarà subito montato addosso o dato in sul collo dai vicini, senza né cortesia né misericordia nessuna al mondo. Questo errore commettono i giovani quasi sempre, e maggiormente quanto sono d' indole piú gentile: dico di confessare a ogni poco, senza necessità e fuor di luogo, i loro svantaggi e infortuni, movendosi parte per quella franchezza che è propria della loro età, per la quale odiano la dissimulazione, e provano compiacenza nell' affermare, anche contro se stessi, il vero: parte perché come sono essi generosi, cosí credono con questi modi ottener perdono e grazia dal mondo alle loro sventure. E tanto erra dalla verità delle cose umane quella età d' oro della vita, che anche fanno mostra dell' infelicità, pensandosi che questa li renda amabili, ed acquisti loro gli animi. Né, a dir vero, è altro che ragionevolissimo che cosí pensino, e che solo una lunga e costante esperienza propria persuada a spiriti gentili che il mondo perdona piú facilmente ogni cosa che la sventura; che non l' infelicità, ma la fortuna è fortunata, e che però non di quella, ma di questa sempre, anche a dispetto del vero, per quanto è possibile, s' ha a far mostra: che la confessione de' propri mali non cagiona pietà ma piacere, non contrista ma rallegra,

non i nemici solamente ma ognuno che l'ode, perché è quasi un' attestazione d' inferiorità propria, e d' altrui superiorità; e che non potendo l'uomo sulla terra confidare in altro che nelle sue forze, nulla mai non dee cedere né ritrarsi indietro un passo volontariamente, e molto meno rendersi a discrezione, ma resistere difendendosi fino all'estremo, e combattere con isforzo ostinato per ritenere o per riacquistare, se può, anche ad onta della fortuna, quello che mai non gli verrà impetrato da generosità de' prossimi né da umanità. Io per me credo che nessuno debba sofferire d'essere chiamato né anche in sua presenza infelice né sventurato: i quali nomi quasi in tutte le lingue furono e sono sinonimi di ribaldo, forse per antiche superstizioni, quasi l'infelicità sia piena di scelleraggini; ma certo in tutte le lingue sono e saranno eternamente oltraggiosi per questo, che chi li proferisce, qualunque intenzione abbia, sente che con quelli innalza se ed abbassa il compagno; e la stessa cosa è sentita da chi ode.

CI. — Confessando i propri mali, quantunque palesi, l'uomo nuoce molte volte ancora alla stima, e quindi all' affetto, che gli portano i suoi piú cari: tanto è necessario che ognuno con braccio forte sostenga se medesimo, e che in qualunque stato, e a dispetto di qualunque infortunio, mostrando di se una stima ferma e sicura, dia esempio di stimarlo agli altri, e quasi li costringa colla sua propria autorità. Perché se l'estimazione di un uomo non comincia da esso, difficilmente comincerà ella altronde:

e se non ha saldissimo fondamento in lui, difficilmente starà in piedi. La società degli uomini è simile ai fluidi; ogni molecola dei quali, o globetto, premendo fortemente i vicini di sotto e di sopra e da tutti i lati, e per mezzo di quelli i lontani, ed essendo ripremuto nella stessa guisa, se in qualche posto il resistere e il risospingere diventa minore, non passa un attimo, che concorrendo verso colà a furia tutta la mole del fluido, quel posto è occupato da globetti nuovi.

CII. — Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

CIII. — Le lodi date a noi, hanno forza di rendere stimabili al nostro giudizio materie e facoltà da noi prima vilipese, ogni volta che ci avvenga di essere lodati in alcuna di cosí fatte.

CV. — L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno, e per vincere maggior copia del medesimo in altri.

CVI. — Il mondo a quelle cose che altrimenti gli converrebbe ammirare ride; e biasima, come la volpe d'Esopo, quelle che invidia. Una gran passione d'amore, con grandi consolazioni di grandi travagli, è invidiata universalmente; e perciò biasimata con piú calore. Una consuetudine generosa, un'azione eroica, dovrebb'essere ammirata: ma gli uomini se ammirassero, specialmente negli uguali,

si crederebbero umiliati; e perciò, in cambio d'ammirare, ridono. Questa cosa va tant'oltre, che nella vita comune è necessario dissimulare con piú diligenza la nobiltà dell'operare, che la viltà; perché la viltà è di tutti, e però almeno è perdonata; la nobiltà è contro l'usanza, e pare che indichi presunzione, o che da se richiegga lode; la quale il pubblico, e massime i conoscenti, non amano di dare con sincerità.

CVII. — Molte scempiataggini si dicono in compagnia per voglia di favellare. Ma il giovane che ha qualche stima di se medesimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo: e questo è, che per parlare aspetta che gli occorrano da dir cose straordinarie di bellezza o d'importanza. Cosí aspettando, accade che non parla mai. La piú sensata conversazione del mondo, e la piú spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la piú parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

CIX. — L'uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna. Se si conduce dirittamente, si può giudicare che la malvagità non gli è necessaria. Ho visto persone di costumi dolcissimi, innocentissimi, commettere azioni delle piú atroci, per fuggire qualche danno grave, non evitabile in altra guisa.

CX. — È curioso a vedere che quasi tutti gli

uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

CXI. — Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace, ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

INDICE.